

CCCXVI.

## SEDUTA DI MERCOLEDÌ 28 SETTEMBRE 1955

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE RAPELLI

INDICE	PAG.	PAG.
<b>Congedo</b> . . . . .	19949	
<b>Disegni di legge (Deferimento a Commissioni)</b> . . . . .	19949	
<b>Disegno di legge (Seguito della discussione):</b>		
Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario 1955-56. (1426 e 1426-bis) . . . . .	19953	
PRESIDENTE . . . . .	19953, 19978,	19979
VILLELLI . . . . .	19953	
MACRELLI . . . . .	19958	
D'AMBROSIO . . . . .	19964	
COTTONE . . . . .	19973	
LOZZA . . . . .	19981	
ROMANATO . . . . .	19988	
DE LAURO MATERA ANNA . . . . .	19995	
CAVALIERE STEFANO . . . . .	20003	
<b>Proposte di legge:</b>		
(Annunzio) . . . . .	19950	
(Deferimento a Commissioni) . . . . .	19949	
<b>Proposte di legge (Svolgimento):</b>		
PRESIDENTE . . . . .	19950	
DAL CANTON MARIA PIA . . . . .	19950	
PUGLIESE, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i> . . . . .	19951	
RIGAMONTI . . . . .	19952	
CARON, <i>Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici</i> . . . . .	19952	
<b>Interrogazioni (Annunzio)</b> . . . . .	20006	
		<b>Per il 12° anniversario delle «quattro giornate» di Napoli:</b>
		NAPOLITANO GIORGIO . . . . . 19952
		PRESIDENTE . . . . . 19953
		ROSSI PAOLO, <i>Ministro della pubblica istruzione</i> . . . . . 19953
		<b>La seduta comincia alle 16.</b>
		CECCHERINI, <i>Segretario</i> , legge il processo verbale della seduta di ieri.
		(È approvato).
		<b>Congedo.</b>
		PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Gitti.
		(È concesso).
		<b>Deferimento a Commissioni di disegni e di proposte di legge.</b>
		PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta in precedenti sedute, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti all'esame e all'approvazione delle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede legislativa:
		<i>alla III Commissione (Giustizia)</i>
		DE MARIA: « Prelievo di parti del cadavere a scopo terapeutico » (1766);
		COLITTO: « Modifica dell'ultimo comma dell'articolo 1 del regio decreto-legge 21 set-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 SETTEMBRE 1955

tembre 1933, n. 1345: " Cambiale tratta garantita mediante cessione di credito derivante da fornitura " » (1769);

*alla IV Commissione (Finanze e tesoro):*

ZACCAGNINI e REPOSSI: « Concessione di aumento della pensione straordinaria a ciascuna delle figlie del generale Ricciotti Garibaldi, Rosa ed Annita Italia » (1582);

« Concessione a favore del comune di Roma di un contributo straordinario di 4 miliardi per l'anno 1955 » (1774);

« Abolizione degli scontrini per l'acquisto di biglietti ferroviari per viaggi di servizio compensati da indennità » (1776);

*alla V Commissione (Difesa):*

COLITTO: « Proroga del condono di sanzioni per infrazioni alle leggi sul matrimonio dei militari » (1771);

*alla VI Commissione (Istruzione):*

FERRERI: « Passaggio nei ruoli ordinari degli insegnanti delle scuole secondarie dei ruoli speciali transitori, abilitati per esame ed idonei per titoli » (1768);

*alla VIII Commissione (Trasporti):*

« Risoluzione consensuale della concessione della ferrovia Siena-Buonconvento-Monteantico e inclusione della linea nella rete statale » (1762) (*Con parere della IV Commissione*);

COLITTO: « Modifica dell'ultimo comma dell'articolo 39 delle norme per la tutela delle strade e per la circolazione, approvate con regio decreto 6 dicembre 1933, n. 1740, e soppressione dell'articolo 7 della legge 6 agosto 1954, n. 877, riguardante le penalità per l'inservanza alle disposizioni sui carichi degli autoveicoli o rimorchi » (1770).

Se non vi sono obiezioni, rimarrà così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti altri provvedimenti sono, invece, deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede referente:

*alla I Commissione (Interni):*

DAZZI ed altri: « Istituzione dell'Alto Commissariato per il lavoro all'estero » (1754) (*Con parere della II, IV e XI Commissione*);

*alla IV Commissione (Finanze e tesoro):*

« Conto consuntivo dell'Amministrazione delle ferrovie dello Stato per l'esercizio finanziario 1950-51 » (1764);

TRUZZI: « Modifica delle norme concernenti l'imposta generale sull'entrata per il commercio delle acque minerali naturali medicinali o da tavola » (1767).

### Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che è stata presentata dai deputati Scalia ed altri la proposta di legge:

« Riapertura dei termini previsti dall'articolo 22 del regio decreto 25 novembre 1929, n. 2365, per l'iscrizione nell'albo dei periti agrari » (1781).

Sarà stampata e distribuita. Avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, la proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

### Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di due proposte di legge. La prima è quella di iniziativa dei deputati: Dal Canton Maria Pia, Conci Elisabetta, Gottelli Angela, Titomanlio Vittoria, Agrimi, Marotta, Berloff, Badaloni Maria, Valandro Gigliola, Gennai Tonietti Erisia, Sampietro Umberto, Bontade Margherita, Savio Emanuela, Bianchi Chieco Maria, Matarazzo Ida, Giraud, Franceschini Francesco e Pedini:

« Costituzione di un corpo di polizia femminile ». (1701).

La onorevole Maria Pia Dal Canton ha facoltà di svolgere questa proposta di legge.

DAL CANTON MARIA PIA. La particolare penosa situazione in cui si vengono a trovare i minori e le donne nei loro primi contatti con la polizia, richiede che si costituisca con urgenza un corpo di polizia femminile.

Tale penosa situazione dipende non tanto da manchevolezze del corpo di polizia quale esso è, quanto da un insieme di cose. In particolare il minore che è fermato e viene in rapporto per la prima volta con la polizia deve sentire più una mano tesa per aiutarlo che la sanzione dello Stato.

La polizia femminile, composta da donne particolarmente preparate e scelte, credo sarebbe il corpo più adatto per intuire i vari bisogni di un minore, per far sentire al minore che la società non è contro di lui ma vuole salvarlo, per far sentire cioè al minore disadattato (perché questo è il caso dei minori caduti; questa parola credo che esprima sufficientemente il concetto, perché il minore

colpevole il più delle volte è il prodotto di un cattivo ambiente, di un disadattamento sociale) che egli può tornare ad essere inserito nella società. Nulla di più indicato, a questa bisogna, che la mano e l'intuizione di una donna.

Più delicati ancora mi pare siano i rapporti della polizia con la donna. È una constatazione che può anche fare sorridere qualcuno, ma è il sorriso di chi non pensa profondamente al problema.

Certe recidive di donne nel peccato non si verificherebbero se, la prima volta in cui la donna incappa nella polizia, essa fosse sorvegliata e consigliata da altre donne, particolarmente preparate.

E non vi sarebbe neppure il pericolo che si approfittasse o si facesse in modo che si pensasse di poter approfittare di quel particolare bisogno di confidenza e di appoggio, di quella particolare situazione psicologica in cui si vengono a trovare le povere donne (e non sono poche) fermate dalla polizia.

Poiché la maggior parte dei paesi civili ha istituito corpi qualificati di polizia femminile, che hanno dato risultati positivi e di comune accettazione, mi pare che sia giunto il momento per l'Italia di mettersi allo stesso livello.

Il contingente del corpo di polizia femminile che noi proponiamo è di mille donne. Esse non porteranno divisa (ed è già qualcosa), né armi. Nella intenzione mia e degli onorevoli colleghi che hanno onorato con la loro firma la proposta di legge, questo corpo femminile dovrebbe essere quasi un *trait d'union* fra polizia vera e propria e servizio di assistenza sociale.

Chiediamo, pertanto, che esso sia composto di donne laureate o diplomate assistenti sociali. Quindi, donne altamente qualificate.

Qualcuno dirà che mille donne sono troppe. Io dico che sono troppo poche, se si tien conto dell'intero territorio nazionale. Naturalmente accadrà che a Roma o a Napoli o a Milano ve ne saranno, per esempio, cinquanta; ma in città che contano meno di mezzo milione di abitanti ve ne saranno cinque o dieci. Comunque, per non gravare il bilancio dello Stato in questo settore, non propongo un numero superiore a mille.

Ma come fare per costituire in questo campo una rete veramente efficiente? Come ovviare alla difficoltà che mille persone raggiungano tutti i minori e tutte le donne che hanno commesso un reato o ne sono state vittime? Abbiamo pensato anche ad un altro organismo, in un certo senso sussidiario: cioè, ad un corpo di polizia sotto la denominazione

di «volontario», cui possano partecipare persone che abbiano semplicemente il diploma di scuola media, impiegate, insegnanti od altro, che abbiano tempo e volontà di svolgere questo compito.

Il gravame per il bilancio dello Stato sarebbe quasi nullo, poiché la proposta prevede una indennità annua minima e una indennità di servizio per il momento in cui queste persone effettivamente si muovono. E si capisce, per esempio, che una donna o un minore fermato a ottanta chilometri dal centro provinciale provocherà l'intervento di qualcuna di queste volontarie ausiliarie. Quindi, una *longa manus* della polizia che, senza gravare sul bilancio dello Stato, aiuterebbe la polizia stessa.

In Inghilterra un servizio del genere fu istituito nel 1883; la Francia, che è stata l'ultima, lo ha istituito nel 1936. Noi arriveremo dunque venti anni dopo la Francia.

Gli onorevoli colleghi avranno la possibilità di esaminare la proposta di legge in Commissione o eventualmente in aula. Comunque, di fronte allo spettacolo delle piaghe sociali e morali della nostra patria (che per altro non è più immorale o migliore delle altre), per cui ci scandalizziamo quando leggiamo certe cronache nei giornali, noi pensiamo che il corpo specializzato di mille persone debba essere l'elemento che su queste piaghe sappia chinarsi per lenirle e curarle con animo profondamente umano e materno.

Nonostante la denominazione di corpo di polizia femminile, che può far sorridere chi voglia rappresentarselo come costituito di donne in divisa e armate di pistola, io penso che, approfondendo un poco il problema, i colleghi possano essere favorevoli alla proposta di legge che, oltre tutto, ha già trovato il favore di tante donne che mi hanno manifestato la loro adesione. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

PUGLIESE, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Dal Canton Maria Pia.

(È approvata).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

La seconda proposta di legge è quella d'iniziativa degli onorevoli Rigamonti, Boldrini, Cavallari Nerino, Cavallari Vincenzo,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 SETTEMBRE 1955

Cervellati, Cibotto, D'Este Ida, Gatto, Gianquinto, Gorini, Marangoni Spartaco, Matteotti Giancarlo, Nenni Giuliana, Tonetti e Cavazzini:

« Autorizzazione alla spesa di 1 miliardo e 200 milioni per il completamento della strada Romea » (1753).

L'onorevole Rigamonti ha facoltà di svolgere questa proposta di legge.

RIGAMONTI. La strada Romea congiunge Ravenna a Venezia attraverso il delta padano e non è, quindi, che il completamento della Flaminia. L'importanza di questa strada non è dovuta solo al fatto che, con il suo completamento, si congiunge Roma a Venezia, diminuendo il percorso di ben 90 chilometri, ma soprattutto alla valorizzazione della zona da essa attraversata, che è il cuore di quel delta padano di cui tutti conosciamo le necessità e le esigenze. Lo Stato per quest'opera ha già stanziato un importo di 4 miliardi e 520 milioni nella legge n. 647 dell'agosto 1950, che va comunemente sotto il nome di legge per le aree depresse, ma per il completamento della strada occorrono altri 1200 milioni, senza di che la Romea non può diventare funzionale in tutto il suo percorso. D'altra parte occorre una legge speciale, essendo esauriti i fondi di quella sulle aree depresse, anche perché il Governo ne ha distolto una notevole parte per l'ampliamento e la costruzione di nuove strade nella zona di Cortina d'Ampezzo in vista delle Olimpiadi invernali del 1956. Naturalmente né io né i colleghi che con me hanno firmato la proposta di legge (collegli di tutte le correnti politiche e appartenenti alle quattro province interessate) abbiamo alcunché a ridire sulle opere stradali compiute nell'ampezzano, di cui anzi riconosciamo la necessità, anche per ragioni di dignità nazionale; lamentiamo piuttosto il fatto che non si sia provveduto a cercare i fondi in altra sede, con un provvedimento di carattere straordinario, anziché depauperare una legge già scarsa di fondi.

Comunque, allo stato attuale delle cose, non vi è che un mezzo per provvedere al completamento della strada Romea, e cioè quello di approvare un provvedimento che dia la possibilità di farlo nel periodo più breve possibile, in quanto gli stanziamenti già assegnati alle quattro province di Ravenna, Ferrara, Rovigo e Venezia, stanziamenti ai quali manca una somma di 1200 milioni per il completamento della strada, sono molto diluiti nel tempo, tanto da arrivare al 1962.

Tecnicamente si può affermare che il lavoro può essere completato nel giro di 2-3

anni al massimo. Fra tutti coloro che si interessano del problema, che conoscono la zona e i bisogni del delta padano, non vi è chi non veda la necessità che quest'opera venga completata molto rapidamente.

Questa proposta di legge mira a non rendere inoperante la cifra notevole di 4 miliardi e mezzo, ai quali vanno aggiunti altri 500 milioni stanziati per il tratto Venezia-Trieste, e mira a dare definitivamente, nel più breve tempo possibile, una via di comunicazione che permetterà un notevolissimo sviluppo economico del delta padano.

È stato con questo intendimento che abbiamo presentato questo provvedimento che raccomandiamo all'approvazione della Camera e per il quale chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

CARON, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Rigamonti.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

La proposta di legge sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

#### Per il 12° anniversario delle « quattro giornate » di Napoli.

NAPOLITANO GIORGIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NAPOLITANO GIORGIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dodici anni or sono il popolo di Napoli, dopo venti giorni di terrore nazista, di razzie, di distruzioni, di saccheggi, di angherie d'ogni sorta, insorgeva contro i tedeschi e i fascisti, rivendicando a sé il compito e l'onore di liberare con le proprie forze la città.

Le « quattro giornate » di Napoli furono, al tempo stesso, lo sbocco della lunga, forse ancora ignorata, ma tenace, eroica resistenza dei nuclei più avanzati della classe operaia e dell'antifascismo di Napoli, e l'inizio, il primo grande episodio della guerra di liberazione del popolo italiano. È perciò che l'omaggio ai gloriosi caduti, il ricordo e la esaltazione delle quattro giornate possono

degnamente concludere le celebrazioni del decennale della Resistenza, in cui quest'anno, nel Parlamento e nel paese, si sono solennemente riuniti tutti gli italiani amanti della libertà e della democrazia. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Sono sicuro, anche senza che i vari gruppi esprimano singolarmente la loro adesione, che i sentimenti espressi dall'onorevole Napolitano trovano pieno consenso nell'animo di tutti i componenti del Parlamento della Repubblica italiana.

L'insurrezione di Napoli fu un fatto che contribuì anche a far sì che la vita nuova della risorta Italia, liberatasi dalla doppia oppressione, si iniziasse con un rafforzamento dei vincoli di solidarietà e di fratellanza fra il Mezzogiorno e le altre parti d'Italia. (*Vivi applausi*).

ROSSI, *Ministro della pubblica istruzione*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROSSI, *Ministro della pubblica istruzione*. Il Governo si associa con reverenza alle parole espresse dal Presidente dell'Assemblea.

#### Seguito della discussione del bilancio del Ministero della pubblica istruzione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero della pubblica istruzione.

È iscritto a parlare l'onorevole Villelli. Ne ha facoltà.

VILLELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, quando lo scorso anno l'onorevole Martino venne chiamato alla carica di ministro della pubblica istruzione, tenne, attraverso articoli apparsi sui giornali, a porre in rilievo quello che doveva essere il piano della sua attività governativa. La realtà delle cose portò invece a una constatazione alla quale lo stesso onorevole Martino, con pienezza e con lealtà, ebbe l'amore e la cura di fare riferimento, pronunciando delle parole che indiscutibilmente volevano dire che quello che era lo spirito della riforma scolastica non poteva non dico rappresentare una rivoluzione nel sistema della vita scolastica e della pubblica istruzione, ma doveva rappresentare una continuità, più o meno larvata, di quella che era la tecnica dell'andazzo amministrativo. Tanto che un valentissimo componente della Camera, nell'iniziare il suo intervento, tenne a chiarire che, in definitiva, si trattava di un bilancio vecchio illustrato da un ministro nuovo.

Ora mi vien da pensare se, leggendo la relazione dell'onorevole Vischia, non ci si trovi nelle stesse condizioni dello scorso anno. La

realtà è che, in definitiva, dall'anno scorso ad oggi il Ministero della pubblica istruzione ha avuto tre capi: l'onorevole Martino, l'onorevole Ermini ed oggi l'onorevole Rossi.

Si può parlare pertanto di bilancio nel senso completo che lo spirito di questo istituto esige nella tecnica e nel sistema della vita parlamentare? Si può parlare di bilancio come impostazione dei problemi essenziali della vita e del sistema di un'entità complessa, quale, nella specie, è quella della scuola? Non mi pare che se ne possa parlare sia alla stregua della relazione Vischia, sia della realtà esistente.

Infatti, sembra strano che proprio in questo momento, in cui il popolo italiano è ansiosamente teso verso quelle che sono le preoccupazioni legittime della benemerita categoria degli insegnanti, e attende qualche parola che valga a identificare, nel pensiero del Governo e nella responsabilità degli organi competenti, quegli orientamenti necessari per tranquillizzare non solo la categoria degli insegnanti, ma tutto il popolo italiano, che è tutto collegato a questi fatti di realtà umana, spirituale, educativa, formativa, sociale; sembra strano, dicevo, che proprio in quest'ora nella relazione dell'onorevole Vischia si legga: « Non sembra compito della nostra Commissione e del relatore farsi eco di tutte le richieste di nuovi fondi che ogni anno pervengono da tutti i settori dell'amministrazione... Piuttosto è compito della Commissione esaminare criticamente gli stanziamenti del bilancio, e proporre una migliore redistribuzione ». In seguito aggiunge il relatore: « Un'altra premessa era necessario fare: nella presente relazione non vi è quasi alcuna eco di un problema di importanza fondamentale, quello del trattamento economico dei docenti, che ha appassionato e turbato negli ultimi tempi l'opinione pubblica; ma anche di ciò vi sono serie e fondate regioni ». E giustifica questa asserzione dicendo che il problema che impegna questa responsabilità così decisiva sarebbe già devoluto al Governo, non come entità decisiva o decidente, ma come entità aulica nei rapporti di coloro che dal Governo attendono una decisione al riguardo.

Ora, onorevoli colleghi, mi pare che circa i problemi della pubblica istruzione sia necessario, una volta per sempre, affrontare quelle che sono le concezioni centrali, quelle che debbono essere le possibilità realizzatrici della vita sociale e della funzionalità della vita scolastica. Perché, in definitiva, attori alla ribalta di questo complesso problema dell'educazione nazionale sono i giovani e

i docenti. Tutti conoscono il problema che si agita da tempo: scuola laica o confessionale, scuola para-confessionale o scuola para-laica? Il problema è ancora vivo e palpitante e non vi è dubbio che è in base agli elementi che rappresentano i pilastri che devono guidare gli orientamenti definitivi che si deve trovare il modo di far funzionar regolarmente quello che è uno degli organismi più completi e più complessi della vita del nostro paese.

Ora, possiamo serenamente affermare che la relazione dell'onorevole Vischia ci porti su un piano di orientamenti tali da poterci tranquillizzare? Noi non possiamo fare a meno di muovere delle critiche, sia pure modeste a questi orientamenti, preoccupati solo della realtà delle cose. Il problema va affrontato nel suo complesso ed è un problema di controllo generale. In questa relazione, assai più vasta e profonda di quella dell'anno scorso dell'onorevole Resta, noi non vediamo delineate le direttive, gli orientamenti per una tecnica didattica. Noi avvertiamo una preoccupazione — mi consenta di dirlo l'illustre relatore — che oserei dire essenziale, quella cioè del controllo. La sua, onorevole Vischia, è una relazione contabile e non una relazione parlamentare dalla quale scaturisca lo spirito dell'impegno che deve guidare coloro che sono chiamati a dettare leggi, quello spirito che deve essere tonificato dalla capacità elevata di coloro che devono contribuire all'elaborazione delle leggi.

Non vi è dubbio, onorevoli colleghi, che la vita nel suo sistema strutturale si rifletta in quelli che sono i problemi essenziali della funzionalità della pubblica istruzione. Noi possiamo ritenere ottime le considerazioni fatte dall'onorevole relatore perché, in definitiva, il bilancio della pubblica istruzione è quello che è e non può essere che quello che i mezzi finanziari messi a sua disposizione dal Governo consentono di fare. Ma è proprio sotto questo aspetto che noi ci richiamiamo alla responsabilità del Governo, perché quando noi esaminiamo la situazione nei suoi particolari aspetti, chiara ed evidente appare la responsabilità del Governo dal punto di vista sociale, politico e legislativo. Noi non possiamo non preoccuparci della funzionalità del Governo nei confronti di certi gravi problemi. In definitiva, noi dobbiamo constatare che oggi il bilancio della pubblica istruzione pesa sul bilancio generale dello Stato per il 9,6 per cento, mentre l'anno scorso pesava per il 9,99 per cento e nel 1953 per l'11,11 per cento. È, quindi,

lecito domandarsi: se questa è la situazione, come mai il Governo ha ritenuto di dover sottovalutare i bisogni del dicastero della pubblica istruzione? A quale titolo ha inteso diminuire i suoi mezzi finanziari quando questi erano già insufficienti nel precedente bilancio? Queste possono ben chiamarsi arditezze contabili, cioè voler far bilanciare lo sbilancio, e tutto questo non può non essere denunciato agli organi responsabili. Perché, onorevoli colleghi, certe situazioni devono essere poste nella loro vera luce e non si può non tener conto di certe stranezze della tecnica legislativa e di quella finanziaria del bilancio stesso.

Parlando del debito vitalizio, la relazione non può fare a meno di rilevare: « Per fare un esempio, nell'esercizio 1953-54, sul bilancio della pubblica istruzione si verificarono economie per circa 2 miliardi; ma, mentre a formarle concorsero in gran parte quote di capitoli che il Parlamento aveva accettato senza discussione in quanto relativi a spese cosiddette fisse e obbligatorie (stipendi, pensioni e compensi vari, e oneri previdenziali), o considerate incomprimibili per il fine cui erano destinate (contributi a scuole non statali dell'obbligo); invece nell'utilizzarle in fine di esercizio si provvide ad accrescere capitoli per i quali il Parlamento assai meno facilmente avrebbe consentito, in sede di bilancio preventivo, stanziamenti tanto maggiorati. E vi è di più: se nell'esercizio 1953-1954 le economie si ridussero a soli due miliardi, si fu perché si dovette provvedere alla copertura di determinati oneri che non erano stati posti a calcolo... ». Avviene così che la tecnica della contabilità dello Stato, presidio dei rapporti fra il cittadino e gli organi legislativi, fra questi e il potere esecutivo, viene falsata a tal punto che, se un atteggiamento di questo genere si verificasse in una società per azioni, coloro che il bilancio hanno redatto e la relazione hanno compilato non avrebbero ragione di stare sereni. Allora si ha il diritto e il dovere di domandare se i bilanci hanno una destinazione funzionale nella tecnica della nostra responsabilità politica. I bilanci devono dire la verità quanto mai santa e sacrosanta e devono riportare quello che è nelle possibilità e nelle risorse di cui il Governo dispone.

Ecco perché nella indagine doverosa compiuta da coloro che hanno il dovere di assolvere la responsabilità particolare della propria mansione si deve constatare con sincero rincrescimento che il bilancio non risponde esattamente alla tecnica della realtà e che vi

sono le vecchie scuole di arti e mestieri, quelle che nel 1929 passarono, attraverso una innovazione sostanziale, dall'allora Ministero dell'industria e commercio al dicastero dell'educazione nazionale. Il passaggio avvenne appunto per dare a queste scuole una omogeneità didattica, là dove vi era soltanto una preoccupazione meramente tecnica di ordine semplicemente occasionale.

Ecco perché questi problemi, onorevole relatore e signori del Governo, non si possono considerare marginali. Trattasi di problemi di realtà, che hanno bisogno di essere affrontati in pieno. Io rendo qui un doveroso omaggio alla laboriosità incessante della Commissione della pubblica istruzione, alla quale indegnamente ho l'onore di appartenere.

In questa Commissione vi sono uomini di pensiero e di responsabilità che assolvono con la più commovente compiutezza il lavoro — sia pure a tappe o a tentoni — di risanamento della malferma situazione della scuola italiana. I componenti della Commissione lavorano senza preoccupazioni eccessive di ordine politico, perché nella scuola non si fa della politica: l'unica politica è la politica della scuola, quella della salvezza della scuola italiana.

Ora, se gli insegnanti trovano, nella loro sensibilità umana e spirituale, di esseri e di educatori, la ragione per affiarsi in un impegno di realtà palpitante di vita, perché non si può, allora, e non si deve, da parte di coloro che la responsabilità hanno, affrontare il problema con la compiutezza che la situazione necessita e suggerisce?

Problema materiale solo o anche problema spirituale? Problema soprattutto spirituale. Infatti, ai benemeriti appartenenti alla categoria degli insegnanti che avevano richiesto un'indennità cosiddetta di toga, come quella che viene corrisposta ai magistrati, è stato risposto negativamente, ed eguale risposta è stata data per altre indennità. Ora si domanda: perché si nega l'indennità agli insegnanti quando è stata concessa agli appartenenti alle forze armate e a quelli della pubblica sicurezza?

Questa responsabilità, che ha caratterizzato l'opera degli uomini di Governo, deve essere ancora più forte nella disamina degli aspetti delicati del problema che stiamo analizzando.

Si tratta di un problema spirituale in tutta la sua intierezza e in tutta la sua impostazione. Quando noi avremo la categoria centrale degli insegnanti medi tranquilliz-

zata nella sua sistemazione, ne deriverà, nel piano di quel progetto che si sollecita da parte degli uomini di Governo, una sistemazione generale di tutti gli aspetti della vita scolastica. Perché, solo quando noi avremo normalizzato la vita degli insegnanti di ruolo, quando noi avremo dato a costoro la possibilità di non aver bisogno delle lezioni private, e la tranquillità di una vita decorosa e di studio, noi avremo aperto la possibilità ad altri elementi per entrare nella vita sociale dell'educazione e rendere le loro prestazioni ed i loro servizi. O forse non è possibile agli altri insegnanti adoperarsi per realizzare attraverso la loro attività specifica quelle che sono le loro esigenze per la loro vita? Sarebbe possibile; ma oggi come oggi hanno la lotta, oggi come oggi hanno i contrasti, oggi come oggi — potrebbe sembrarvi una parola amara, ma non è nel mio spirito di essere irriverente — hanno la concorrenza, perché quando un povero insegnante di scuola media statale è obbligato a dare delle lezioni private, credetemi pure che un padre di famiglia preferisce ricorrere a lui per le ripetizioni del figlio che non all'insegnante delle scuole private. Ma quando questo insegnante non avesse più la possibilità, perché la legge glielo vietasse, di dare lezioni private, allora questa risorsa potrebbe andare a vantaggio delle altre categorie di insegnanti che non godono del trattamento e delle garanzie dei loro colleghi statali.

Onorevoli colleghi, non voglio essere impertinente con dei richiami nostalgici: sono troppo discreto e deferente, ma io vagheggio una novella carta della scuola che sviluppi il dettato della Costituzione, la quale ha distinto la scuola pubblica dalla scuola privata, fissando a ciascuna proprie caratteristiche e proprie garanzie.

Ma io qui desidero sollecitare l'attenzione dell'onorevole ministro su un aspetto più immediato ed umano della vita della scuola, sulla opportunità che vengano emanati nuovi bandi di concorso riservati agli ex combattenti. È vero che già nel 1947 questa benemerita categoria beneficiò di concorsi particolari; ma è pur vero che allora ancora moltissimi erano nei campi di prigionia e molti sotto processo, e troppi, comunque, non erano in condizioni fisiche e spirituali di sobbarcarsi alle fatiche della preparazione e al travaglio dell'esame. Perché non consentire ora a questi giovani di dimostrare le loro capacità a favore della scuola, pur con una considerazione particolare per gli anni da loro spesi al servizio della patria?

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 SETTEMBRE 1955

è la possibilità di eludere i voti e i propositi del Parlamento.

V'è, come ho già detto, un problema di attualità, quello dell'agitazione dei professori delle scuole medie. Da mesi questo problema viene agitato sulla stampa, nelle riunioni, nei collegamenti umani tra padri di famiglia e insegnanti. È necessario che nel Parlamento si parli di tale problema a vele spiegate e senza riserve mentali, perché quella degli insegnanti è una categoria benemerita: lo dobbiamo riconoscere tutti, e teniamo a dirlo oggi più che mai, perché un altro insegnante è stato fatto oggetto delle sconvenienze quasi violente di un giovane. È necessario che una parola di omaggio e di comprensione affettuosa vada a coloro i quali purtroppo tante volte sono vittime della realtà in cui si trovano. È di ieri il caso della famiglia Modugno, di quel professore nobilissimo che fu fatto oggetto di violenze che lo portarono ad immatura fine. Il Ministero della pubblica istruzione mandò alla famiglia un tributo tanto misero che la madre dell'insegnante dignitosamente lo respinse. Questi fatti non sono un aspetto particolare della realtà che li caratterizza, denotano la carenza di preoccupazioni spirituali per quello che è uno dei problemi più severi che deve assorbire i pensieri e le ansie di ognuno di noi.

Oggi, in Italia, crediamo di fare buona figura consentendo che l'agitazione degli insegnanti si protragga per mesi e mesi, che si costituiscano (legittimamente) dei fronti e che si affrontino delle battaglie, in tutti i sensi. Stamane è giunta a me, come a voi, una circolare del Fronte unico della scuola, in data 23 settembre 1955. I sindacati che costituiscono il Fronte unico della scuola si sono preoccupati di sottolineare a noi tre fatti che determinerebbero, ad opera del Governo, la violazione della legge costituzionale.

I fatti sono questi. Anzitutto una circolare che avrebbe allargato, dal campo assai limitato di alcune province, l'esperimento delle classi post-elementari; un'altra circolare della direzione generale dell'istruzione classica, che avrebbe fatto divieto di istituire altre classi dove pur se ne avverte tanto bisogno; una circolare della direzione generale dell'istruzione tecnica con la quale si precisa che non si istituiscano più delle classi nelle scuole di magistero professionale della donna, nelle scuole professionali femminili e nelle scuole tecniche.

Questa è una lamentela che si inserisce in una situazione di disagio amara o mortifi-

cante, o è qualcosa di più? Il Fronte unico della scuola afferma che si tratta di una realtà la quale trae origine non da ragioni politiche, ma dalla politica scolastica, attraverso l'azione del Governo con la tecnica insana delle sue interferenze. Infatti, la possibilità di utilizzare a titolo di esperimento le scuole post-elementari può avere una certa importanza, ma deve averla per quanto attiene alla fase preparatoria delle innovazioni da apportare alle leggi.

Esistono le cosiddette scuole d'obbligo, che istituiscono l'insegnamento perentorio per i giovanetti fino ai 14 anni e vi è la possibilità che nelle scuole di obbligo il giovanetto sia avviato alla scuola classica o all'avviamento professionale. Posso anche convenire che l'avviamento professionale oggi non è quello che la legge prevede, ma le scuole d'obbligo sono state dettate dalla Costituzione. Fino a quando non interviene una norma che ne modifichi la struttura, fino a quando non sorge la necessità di utilizzare diversamente gli anni durante i quali i giovanetti debbono frequentare la scuola d'obbligo, esiste una realtà giuridica e soprattutto costituzionale che bisogna rispettare. Perciò le scuole d'obbligo debbono rimanere scuole d'obbligo.

Accogliendo una istanza di competenti nel campo della scuola, si è voluto sperimentare l'attività post-elementare, che dovrebbe utilizzarsi in luogo dell'avviamento professionale. Ebbene, utilizziamola dove la possiamo utilizzare, ma senza per questo bloccare i corsi di avviamento professionale. Diversamente, dobbiamo pensare che ci si vuol valere del potere esecutivo per alterare lo spirito della legge e soprattutto la perentorietà del testo costituzionale.

Vi è poi un altro aspetto, in merito alla direzione generale dell'istruzione media. Si dà ordine di non dilatare la possibilità di utilizzazione degli insegnanti: questo è molto pericoloso, perché si tratta di una interpretazione che riceve la sua legittimazione dallo stato di realtà.

Ora, se questi episodi avvengono, in un momento in cui le piaghe sono aperte ed i nervi esposti, non mi pare che sia provvidenza saggia giungere ad un atteggiamento di questo genere.

Non parliamo poi delle scuole dell'istruzione tecnica, le quali — sembra strano — non trovano la possibilità di attuare quella piccola espansione necessaria per determinare quei passaggi che la realtà funzionale della scuola stessa esige. Le scuole industriali

Voglio infine accennare di sfuggita ad una possibilità fatta balenare dall'onorevole Vischia, quella della eventuale creazione del ministero della scienza. A parte che la scienza nella sua originalità e nella sua universalità non può essere di competenza di un dicastero, come non lo è di quello della pubblica istruzione, ricordo che l'idea di un tale ministero sarebbe stata affacciata in un convegno culturale dal professor Colonnetti, presidente del Consiglio nazionale delle ricerche, di quell'istituto cioè che è stato legislativamente costituito per dare agli uomini di scienza il tempio per la consacrazione delle loro capacità e delle loro esigenze. Non è quindi il caso che si crei questo nuovo ministero, salvo che non si voglia prendere uno dei ministri senza portafoglio e dargli quello della scienza.

Indiscutibilmente i problemi della scuola sono problemi di vita, ed io penso che l'illustre relatore si sia un po' distratto da quella che è l'essenza principale, sulla quale io mi permetto di richiamare la vostra attenzione; perché, mentre egli afferma che non è di attualità il problema della sistemazione dei professori, ci parla del ministero della scienza e spende inoltre dieci delle sue pagine per trattare delle biblioteche, precisando che nel principato di Monaco esiste una biblioteca la quale costa mezzo milione di marchi all'anno. Ma nel principato di Monaco c'è la bisca di Montecarlo!

Ora, scendiamo alla realtà, a quelle che sono le situazioni amare del nostro destino di popolo povero, destino che abbiamo il dovere di ricordare in ogni momento della nostra esistenza. Un giornalista, che ora è anche deputato, prima di entrare a far parte di quest'Assemblea, in un articolo apparso su di un giornale di sinistra, riprodusse una magnifica immagine, che è tanto interessante e che ricorre di continuo sulle nostre bocche: « a sciarra pa cutra », cioè la lite è per la coperta, la coperta di cui il popolo d'Italia dispone. È problema di buon gusto contenere tutto sotto questa coperta, che serve a ripararci dal freddo, ed è simbolo di quella fraternità ideale che è mezzo di sentimento e di decoro umano. Solo allora noi possiamo dire di avere il senso della responsabilità.

Ma, onorevoli colleghi, vi sono altri problemi che non sono marginali, perché in questo settore problemi marginali non esistono: neppure quello delle biblioteche è marginale, come non lo è quello dell'acquisto di opere d'arte; ma ci sono tra i problemi centrali quelli che devono avere ancora la loro configurazione e la loro impostazione.

Noi ci dobbiamo preoccupare di quelli che sono anche i problemi relativi a tutto l'insieme della educazione. Possiamo trascurare, onorevoli colleghi, i patronati scolastici? Ma i patronati scolastici non sono un'espressione della carità umana: sono l'intervento dello Stato in quella che è un'opera di provvidenza sociale, sono l'unica forma di un affratellamento spirituale nel campo delle realizzazioni.

È vero che ci sono tanti altri problemi. Noi attingiamo per molte vie al bilancio della pubblica istruzione. Per fortuna abbiamo la legge speciale per l'edilizia scolastica; ma perché non ce ne serviamo? Forse che il capo del servizio dell'edilizia scolastica presso il Ministero della pubblica istruzione non fa parte, per la legge istitutiva, del Consiglio superiore dei lavori pubblici? O che forse i provveditori non fanno parte dei provveditori per le opere pubbliche? Questo è un punto sul quale noi dobbiamo richiamare l'attenzione, al fine di determinare un riordinamento delle risorse e delle disponibilità.

Onorevoli colleghi, ho bisogno di richiamare la vostra attenzione anche su un aspetto che può sembrare, sì, marginale, ma che marginale non è. In varie province d'Italia sono stati costruiti dal C. O. N. I. stadi scolastici; però la loro manutenzione è a carico del Ministero della pubblica istruzione. Ora, se il C. O. N. I. ha come sua funzione precipua quella di provvedere all'educazione sportiva della gioventù, perché dobbiamo pensare noi alla manutenzione di questi stadi con i fondi dello scarno bilancio del Ministero della pubblica istruzione, dal momento che al C. O. N. I. non mancano davvero i mezzi?

Va anche onestamente ricordato il problema della sistemazione dell'educazione fisica e della restituzione del collegio di Orvieto. Dopo l'approvazione della legge Segni vi è la possibilità di dare sistemazione a tutti gli insegnanti di educazione fisica, e questa è una necessità. Poiché questo problema è stato già risolto nelle sue linee essenziali, si attendono ora concrete realizzazioni.

Non ho notato un accenno, da parte degli oratori finora intervenuti nel dibattito, ad alcuni altri problemi che pure sono tanto interessanti. Noi ci occupiamo dei bimbi sani, della gioventù studiosa; e ci preoccupiamo di quel rapporto costante tra possibilità e rendimento, ci preoccupiamo cioè di quelli che sono i vivai del nostro divenire; ma perché non fermarci anche un po' al campo patologico di questa nostra gioventù tanto travagliata? Perché non pensare un po' alle scuole per i sordomuti, a quelle per i

ciechi? Quanti sanno quanto percepiscono gli insegnanti carcerari e reggimentali? Forse che non sono queste due istituzioni, due ceppi recuperatori della vita sociale?

Si è tanto discusso recentemente sul ritorno in patria del metodo Montessori e si è tanto onorato questo ritorno: forse che le scuole Montessori non si fanno sentire con i palpiti del loro impegno sociale, con il tormento di quella società recuperatrice, di quegli insegnanti che tanto bene potrebbero fare ai minorati? È la realtà di questa situazione. Ecco quindi perché, quando noi ci preoccupiamo dei problemi della nostra situazione, voi dovete consentirci che ci si preoccupi dei problemi della realtà.

Gli attori di questa vita sono infatti i discenti e i docenti, i quali hanno bisogno di tutti i mezzi più progrediti. Con stupore apprendo dalla relazione, ad esempio, che non si vuole spendere un soldo per i mezzi audiovisivi. Ma se vi è un progresso della didattica, questo è appunto nei mezzi audiovisivi!

Noi in sostanza le chiediamo, onorevole ministro, un'opera sana, nell'interesse della scuola italiana. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Macrelli, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

richiamandosi alla lettera e allo spirito della Costituzione e alla tradizione della scuola italiana,

fa voti

perché la scuola di Stato sia tutelata secondo gli interessi obiettivi della comunità nazionale e

invita

il ministro della pubblica istruzione a introdurre nella scuola di ogni ordine e grado appropriati corsi o insegnamenti di « educazione civica » e cioè dei diritti e doveri del cittadino secondo i principi della Costituzione repubblicana ».

L'onorevole Macrelli ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

MACRELLI. Onorevole ministro, consenta che io le rinnovi il saluto vivo e cordiale, che ebbi occasione di rivolgerle quando ella fu assunta agli oneri e agli onori, ai fastigi e ai fastidi della nuova carica, con l'augurio che con la sua fatica dura ed intelligente ella possa dare alla scuola quel posto che una tradizione secolare nel campo della

letteratura, della cultura e dell'arte le ha assegnato.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, io ho letto con attenzione la pregevole relazione dell'amico onorevole Vischia, materiata soprattutto di molte cifre. Non per nulla l'onorevole relatore è passato attraverso il Ministero della pubblica istruzione e vi è rimasto per molti anni. Ecco perché la sua relazione ha un pregio particolare e speciale. Mi sembra che, in fondo, la sua relazione voglia rispondere a un duplice scopo:

a) attraverso i molti dati statistici dimostrare quella che è la situazione attuale della scuola italiana e lo sforzo che compie il paese per mantenerla in una posizione di dignità e di efficienza;

b) indicare i mezzi che sono a disposizione del Parlamento, per migliorare tale situazione e per dare una nuova struttura al bilancio della pubblica istruzione.

Mi consenta però l'onorevole Vischia di fare alcune osservazioni ed alcune critiche, soprattutto per quanto riguarda le cifre, quelle cifre che io definirò attive, mentre ella — scusi — ha dimenticato le altre che io definisco passive. E valga il vero. Dopo aver parlato delle spese che assommano per l'esercizio finanziario 1955-56 a lire 258.774.056.570, con un aumento di lire 16.675.647.000 rispetto al bilancio dell'esercizio in corso, l'onorevole Vischia ha segnato altre cifre, che hanno una importanza nella vita economica e finanziaria della nazione.

Nota fra l'altro il relatore che il personale assorbe il 95,7 per cento del bilancio; che il bilancio della pubblica istruzione rappresenta il 9,6 per cento dell'intera spesa dello Stato; che su 100 lire di imposte allo Stato e agli enti locali ogni cittadino paga da 15 a 20 lire per la pubblica istruzione e per l'attività culturale.

Quando poi affronta il problema relativo alla frequenza delle scuole, l'onorevole Vischia nota che la popolazione scolastica ammonta a 239 mila unità nelle scuole classiche, scientifiche e magistrali, a 334.560 per alcune scuole tecniche, a 226.543 per gli universitari.

L'onorevole Vischia ha dimenticato (o comunque ha lasciato in disparte) le cifre che riguardano le scuole elementari. Gli alunni delle scuole elementari (ho solamente le statistiche che arrivano al 1953; non ho potuto aggiornarmi) ammontarono a 4.445.314; gli insegnanti erano 170.968; le scuole 38.181.

Per quel che riguarda le scuole secondarie, le cifre naturalmente sono diverse:

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 SETTEMBRE 1955

1.289 statali, con una popolazione di 462.766 alunni; 2.136 private per 159.182 alunni.

Queste cifre — ripeto — hanno il loro valore e il loro significato; ma ritorno a quanto dicevo prima. Onorevole Vischia, come mai nella relazione non si parla di quelle che ho definito cifre passive? Mi auguro che l'onorevole relatore e l'onorevole ministro risponderanno a questa serie di domande che mi permetto di rivolgere. Quante sono le scuole che mancano ancora nel nostro paese? E dicendo scuole — intendiamoci bene — mi riferisco agli edifici scolastici. Quante aule mancano per l'insegnamento e soprattutto per l'insegnamento nelle scuole elementari? Quante e come sono le aule in cui si insegna oggi?

Si è accennato da molti oratori (e ne farò un rapido rilievo anch'io) alla politica del Governo per quel che riguarda l'edilizia scolastica. Sforzi enormi si sono compiuti e dobbiamo dare atto dell'attività svolta dal Ministero dei lavori pubblici e da quello della pubblica istruzione. Ma il problema non è stato affrontato in pieno. Esso non riguarda soltanto il futuro. Io comprendo che dobbiamo unire tutte le nostre energie per dare alle scuole di ogni grado nuovi edifici, aule ampie, luminose ed arieggiate, ma dobbiamo soprattutto pensare agli edifici nei quali oggi si svolge l'attività degli insegnanti e, soprattutto, degli insegnanti elementari.

Io appartengo ad una regione che è divisa fra la montagna, la collina e la pianura. Nella pianura molti edifici rispondono alle necessità della scuola; nella collina cominciano già ad essere deficienti, e non vi parlo poi della montagna. Anche voi, onorevoli colleghi, rappresentate collegi che avranno scuole isolate fra le impervie montagne, scuole dove non giungono strade, dove i poveri maestri, e le povere maestre devono compiere sacrifici fisici, materiali e morali per poter andare a spezzare il pane della scienza (adoperiamo la solita frase) ai bambini che attendono, bambini di famiglie povere, di lavoratori, di operai.

Orbene, come sono queste scuole? Ho visto io stesso (e le avrete visitate anche voi, onorevoli colleghi) in quali condizioni igieniche si trovano. Voi sapete che in una sola aula, in condizioni disperate, una maestra deve svolgere la sua attività non soltanto di fronte ad una classe, ma a due, a tre, a quattro, perfino a cinque classi, che si riuniscono così come è possibile; e voi comprendete quale efficacia possa avere l'insegnamento di una giovane maestra, forse appena uscita da un istituto magistrale, che sperava di

vedere un orizzonte più ampio e più luminoso nella sua vita di donna e di insegnante.

Qualche altra cifra, onorevole relatore. Quanti sono gli analfabeti in Italia? Il silenzio della relazione potrebbe far supporre che l'Italia sia uno di quei beati paesi del nord che si può dire abbiano perduto il segno dell'analfabetismo. Ora se andiamo non solo nell'Italia meridionale, ma anche in molte zone dell'Italia settentrionale e dell'Italia centrale, allora sappiamo quali sono le cifre dolorose!

Ne ho segnata una, sulla quale richiamo l'attenzione del ministro e del Parlamento. Mi risulta (e credo che la cifra sia forse inferiore alla realtà) che un milione almeno di renitenti all'istruzione elementare obbligatoria viene segnalato dalle competenti autorità scolastiche. A questa cifra però aggiungete quelle appartenenti al passato lontano e vicino e ne verrà fuori una cifra paurosa. Non è chi non veda, dunque, la necessità di affrontare il problema urgentemente e decisamente.

Un'altra cifra io attendo dal relatore, quella dei maestri disoccupati. Richiesta ingenua, forse, ma si tratta di porre dinanzi al Parlamento e al paese un quadro completo, onde si possa pensare al modo come provvedere.

CARAMIA. Anche fra gli avvocati vi sono molti disoccupati.

MACRELLI. Quella dell'avvocato è una professione libera, e ci mancherebbe che lo Stato dovesse provvedere anche a questa. Del resto, un rimedio è stato suggerito dal congresso forense di Trieste, dove si è parlato di « albi chiusi ».

Il relatore, parlando della procedura usata dalle Camere per l'esame dei bilanci, dice che questa nostra discussione potrebbe essere una « vana accademia ». Sotto un certo punto di vista, io sono d'accordo: una volta approvati i bilanci finanziari, poco resta da fare nella discussione successiva dei singoli stati di previsione, essendo ormai stata adottata una decisione sulla cifra globale spettante a ciascun dicastero. È per questo che molte volte io ho sostenuto in Parlamento la necessità di discutere, prima che i preventivi, i conti consuntivi, onde trarne gli elementi per i bilanci successivi. Purtroppo, però, il regolamento stabilisce per le Camere l'obbligo di esaminare pregiudizialmente i bilanci finanziari, per cui le nostre discussioni diventano veramente una vana accademia, se noi fermiamo la nostra attenzione puramente e semplicemente sulle cifre e sulla materialità del bilancio; ma non diventa vana accademia quando veramente vi sono

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 SETTEMBRE 1955

altri problemi che coinvolgono le responsabilità del Governo e che si riferiscono a quella che deve e dovrebbe essere la politica scolastica del Governo.

Il Governo ha una politica scolastica? E allora la faccia conoscere. Così, onorevole relatore, non perderemo il nostro tempo in quella che ella definisce la « vana accademia ». Indubbiamente, io penso che sarebbe stato opportuno fare un accenno, per esempio, alla eventualità lontana o futura di una riforma della scuola. Di riforma della scuola si è sempre parlato, in tutti i tempi, non soltanto recenti, ma anche lontani. Se vogliamo riferirci al ventennio, basta ricordare i ministri Gentile, Ercole, Bottai; per arrivare a tempi più recenti, a dopo la liberazione, basta ricordare il tentativo che si chiama riforma Gonella.

LOZZA. La riforma Gonella ha una vita clandestina, ma ce l'ha.

MACRELLI. Di questo parlerà lei, onorevole Lozza, che è più addentro a queste cose.

Per la riforma Gonella furono nominate commissioni su commissioni; vennero preparati poderosi e ponderosi volumi che arrivarono anche a noi; poi non se ne è fatto più niente.

Ad esempio, per l'applicazione dell'articolo 33 della Costituzione, che riguarda l'esame di Stato, che cosa si è fatto? Si è provveduto attraverso ordinanze e norme provvisorie quasi alla vigilia degli esami. Ora è necessario affrontare questo problema e bisogna avere il coraggio di risolverlo attraverso una legge. Siete favorevoli? Siete contrari? Noi diremo il nostro pensiero al momento opportuno; l'importante è che il problema si risolva.

Noi stiamo qui, da una parte e dall'altra, ad invocare tutti i giorni l'applicazione della Costituzione, la Costituzione che deve diventare realtà operante della nostra vita nazionale.

Oggi leggevo una notizia, non ufficiale, ma ufficiosa, che era un po' una risposta a ciò che abbiamo deliberato, recentemente, noi del partito repubblicano. Voi della sinistra e della destra avete fatto gran clamore nei vostri giornali; avete pensato subito che il partito repubblicano, sia pure modesto (modesto nelle sue forze numeriche, ma ha una tradizione che può servire di norma a voi della sinistra e agli altri della destra dal punto di vista morale, ideologico e politico), volesse provocare la *parva favilla* per « secondare la grande fiamma ». Orbene, siete

stati disingannati, perché noi, come al solito leali ed onesti, manterremo fede ai nostri impegni. Noi abbiamo fatto le nostre riserve, le nostre critiche. Mi si interrompe dicendo che, pur facendo le nostre critiche, voteremo a favore. È vero, noi votiamo secondo gli impegni assunti; se non esistono impegni, liberamente diremo il nostro pensiero e voteremo secondo la nostra coscienza.

Dunque, secondo questa notizia il Governo si impegna a tradurre nella realtà gli obblighi assunti quando è andato al potere. Noi siamo lieti di questa dichiarazione, e ne prendiamo volentieri atto.

Allora, venga la legge sull'esame di Stato. Noi la attendiamo: faremo allora le nostre osservazioni.

Certo è, onorevole ministro, che il problema essenziale della vita scolastica è quello istituzionale. Innanzitutto vi chiediamo una cosa: che si ripristini la competenza — dico la competenza — del Consiglio superiore della pubblica istruzione. Si debbono sopprimere quegli organi incostituzionali, che sono i centri didattici nazionali, così come fortunatamente venne soppressa a suo tempo la consulta didattica.

Io ho presentato un ordine del giorno, nel quale mi richiamo alla lettera e allo spirito della Costituzione, alla tradizione della scuola italiana e faccio voti perché la scuola di Stato sia tutelata secondo gli interessi obiettivi della comunità nazionale. Non voglio riaccendere qui discussioni e polemiche, né è mia intenzione creare urti e contrasti ideologici. Al riguardo, il pensiero del mio partito è molto chiaro: ho avuto l'onore di esporlo alla Costituente, al Senato, ed oggi parlo dinanzi a voi.

Noi siamo sostenitori della scuola di Stato; noi vogliamo che, proprio in applicazione della norma costituzionale, lo Stato difenda quelle che sono le sue scuole, le scuole del popolo, le vere scuole della nazione. Ed io sono lieto di dare atto all'attuale ministro della pubblica istruzione e al suo predecessore delle istruzioni che hanno diramato al riguardo: l'onorevole Martino, con la circolare 5 maggio 1954, recante istruzioni riguardanti le scuole e gli istituti medi non statali; l'onorevole Rossi con la circolare 10 settembre 1955, avente per oggetto la pubblicità per le iscrizioni nelle scuole e nei corsi autorizzati. Di quest'ultima, mi piace leggere un periodo sul quale richiamo l'attenzione dei colleghi: « Il Ministero intende rispettare la libertà dell'insegnamento sancita dalla Costituzione e perfezionarne nella pratica i

modi di attuazione. Ma nell'interesse della società e della cultura, nell'interesse delle persone e degli enti che dedicano fatiche e mezzi alla missione dell'insegnamento, deve essere identificato e rapidamente rimosso ogni abuso, ogni centro di speculazione, ogni inganno teso alle famiglie ed ai giovani». Mi compiaccio, onorevole ministro, per queste sue parole oneste, che stanno a dimostrare come i suoi intendimenti siano quelli che in fondo nutriamo noi, per il bene che vogliamo alla scuola, e quindi al paese.

A questo punto, onorevoli colleghi, consentitemi una rapida corsa attraverso il vasto campo della scuola: scuola elementare, scuola media. Non parlerò della scuola universitaria, perché in materia io sono un po' il *profanum vulgus*, e poi perché ne ha parlato molto efficacemente il collega Rubino, che appartiene, come me, al gruppo misto, pur essendo monarchico.

I nuovi programmi per le scuole elementari, emanati dall'onorevole Ermini, prima di lasciare il Ministero, costituiscono, in fondo, l'applicazione dell'articolo 34 della Costituzione, la quale stabilisce che il corso elementare dura otto anni. Sono stati, ora, istituiti tre cicli di classi, il primo che comprende la prima e la seconda elementare, il secondo che comprende la terza, la quarta e la quinta e il terzo che comprende la sesta, la settima e l'ottava classe. Nei primi due cicli, sfrondatai i programmi e ridotti al campo delle esperienze immediate del fanciullo, si è abolito quello che viene chiamato, con brutta parola, «nozionismo». Le nozioni, quindi, vengono trasferite al terzo ciclo della scuola elementare, e cioè alla sesta, alla settima e all'ottava.

Vorrei, a questo punto, richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro sul fatto che sarebbe necessario istituire classi per tutti i cicli. Neppure a farlo apposta è venuta fuori la sua circolare che ha aperto le cateratte delle critiche e dei consensi, critiche da parte del Fronte della scuola e consensi da parte degli insegnanti elementari. Chi delle due parti ha ragione? L'onorevole Vilelli diceva poc'anzi che hanno ragione i professori; io da questi banchi do ragione all'onorevole ministro. Il tentativo si deve fare anche se il Fronte unico, in questo momento, difende i suoi legittimi interessi e le sue legittime aspirazioni. Ma su questo problema torneremo in seguito e lo discuteremo ampiamente al momento opportuno.

Mi permetto, onorevole ministro, di fare alcune osservazioni sulla sua circolare. Ella afferma che questo tentativo non comporta

alcun aggravio per il bilancio dello Stato. Ma, onorevole ministro, se ella istituisce nuove scuole, nuovi corsi, come provvederà ai mezzi indispensabili per il loro funzionamento? Ella, poi, in un'altra frase ha anche detto che l'insegnamento si dovrà svolgere negli edifici scolastici esistenti. Ho già denunciato la carenza delle aule scolastiche e qual è la situazione in questo settore. Quindi, dove potranno funzionare le nuove classi elementari, sesta, settima e ottava? Pur lodando il suo proposito, onorevole ministro, temo che troverà contrasti nella realtà. Devo aggiungere che non sempre nei comuni funzionano tutte le cinque classi; spesso, esse sono unite insieme nella scuola unica mista, nella quale la stessa insegnante provvede per tre ore giornaliere, contemporaneamente, a due o tre classi, e talvolta anche a più, per poter terminare i primi due cicli del corso elementare. Vorrei, quindi, che l'onorevole ministro dicesse una parola tranquillizzante a questo proposito e vorrei soprattutto che cessasse la polemica tra il Fronte unico degli insegnanti delle scuole medie e gli insegnanti delle scuole elementari, perché in questi contrasti chi riporta il danno maggiore è la nostra scuola, ossia il paese.

Naturalmente, con le prospettive dei nuovi corsi e dei nuovi programmi si pongono nuovi problemi, fra i quali, ad esempio, quello della edilizia scolastica. Non si può pretendere che siano soltanto i comuni e le province a sostenere il peso per la costruzione delle scuole. Purtroppo gli enti locali sono già troppo oberati di spese e di debiti. Sono un amministratore di un importante comune della mia Romagna e conosco quanti sacrifici ha dovuto affrontare l'amministrazione e tuttora affronta per venire incontro alle esigenze elementari della popolazione. È necessario che il Ministero della pubblica istruzione, d'accordo col Ministero dei lavori pubblici, provveda, secondo del resto precise norme di legge.

Poi vi è il problema degli insegnanti elementari, della loro preparazione, della loro immissione nella scuola. In questo momento mi riferisco a quanto ho detto prima, allorché ho rivolto al relatore la domanda: « Quanti sono i maestri disoccupati in Italia? ».

Bisogna creare quelle premesse e quelle condizioni indispensabili per creare una classe di insegnanti degni della loro missione e per dare agli allievi-maestri tranquillità circa la possibilità della loro sistemazione.

Per quanto riguarda le scuole medie, io sono poco adatto a parlare per una semplice

ragione: sono un *laudator temporis acti*, appartengo cioè alla schiera di coloro che sostengono la necessità degli studi classici. Se fossi ministro della pubblica istruzione, e potessi fare un provvedimento del genere, fisserei l'insegnamento obbligatorio del latino dall'asilo fino all'università. (*Commenti*). Non abbiate paura, state tranquilli: non diventerò mai ministro; lo sono stato una volta in tempi ormai lontani, e non lo sarò più. Però voglio ricordarvi che coloro i quali nel campo della scienza e della tecnica hanno segnato un nome e un'orma incancellabili provenivano quasi tutti dalle scuole classiche. Comunque questo è un mio « pallino » e ho voluto fare un mio sfogo. Io ho la malinconia di tenere sul mio tavolo Orazio e Virgilio e, naturalmente, le commedie del mio concittadino Tito Maccio Plauto.

Però, sebbene io sia un sostenitore delle scuole classiche, comprendo — nell'epoca atomica in cui viviamo — la necessità di studi tecnici e scientifici. Diamo pure i mezzi per il progresso di tali studi, ma non cerchiamo di cancellare quella che è una nobile tradizione del popolo italiano e della sua cultura.

Nel mio ordine del giorno sono ritornato ad una vecchia proposta che aveva avuto il consenso dell'onorevole Gonella, ma che, purtroppo, come al solito, non ha trovato realizzazione pratica. Io avevo chiesto di introdurre nelle scuole corsi di educazione civica.

VISCHIA, *Relatore*. In tutte le scuole professionali vi sono corsi di educazione civica.

MACRELLI. Soltanto nelle scuole professionali? Non lo sapevo, e ne prendo atto. Però è una presa di atto che è peggiore per lei che per me. Perché devono essere dei buoni cittadini e debbono conoscere i loro diritti e i loro doveri soltanto quelli che frequentano le scuole professionali? Gli altri devono restare avulsi dalla vita del nostro paese? Stati Uniti, Svizzera e Germania hanno reso obbligatori questi corsi di educazione civica. Io li invoco ancora dall'attuale ministro; e mi rivolgo ai suoi sentimenti di cittadino, di uomo che appartiene ad un partito, che sa cosa vuol dire educazione morale, sociale e civile di un popolo.

Un problema connesso con quello che ho accennato è quello della scelta dei libri. Vorrei fosse bandito un concorso fra coloro che sono capaci di raccogliere in una antologia tutti gli errori, di qualunque genere, che sono contenuti nei libri in uso nelle nostre scuole: errori storici, filosofici, politici, sociali. Vi sono, inoltre, lacune più eloquenti delle parole. Alcuni libri di storia usati nelle nostre scuole si arrestano alla prima guerra

mondiale. Alcuni anni fa giungevano fino alla breccia di Porta Pia: è un miracolo che si sia parlato anche della breccia. Poi si è superato il 20 settembre 1870 e si è giunti al 4 novembre 1918. Ma si è dimenticato il ventennio, e voi capite la ragione; si è dimenticata la Resistenza, e comprendete il perché; si è dimenticato quanto la Repubblica ha dato di vita nuova al nostro paese.

Il Governo faccia il suo dovere al riguardo, non solo per quanto concerne le scuole professionali, ma per tutte le scuole di ogni ordine e grado. Posso suggerire dei libri assai utili: Luigi Salvatorelli (che credo sia stimato da tutti, anche dagli avversari, per la sua obiettività) ha pubblicato recentemente una nuova edizione del suo volume intitolato *Lineamenti di storia mondiale*; recentemente Egidio Reale (che è stato nostro valoroso rappresentante diplomatico a Berna, dove si è accattivato le simpatie degli italiani e degli svizzeri, soprattutto dei nostri operai, di cui ha conosciuto sofferenze ed aspirazioni) ha pubblicato un volume che rassegnò alla vostra attenzione: *Le origini dell'Italia contemporanea*. Domenico Peretti-Griva, altissimo magistrato, e Filippo Sacchi, autorevole pubblicista della *Stampa* di Torino hanno pubblicato volumi sull'educazione civica, con l'illustrazione elementare della Costituzione e dei doveri e diritti del cittadino.

ALBARELLO. Perché non li regala all'onorevole Scelba?...

MACRELLI. A questo proposito rivolgo un invito al nuovo ministro della pubblica istruzione. Dal banco del Governo, fin dai tempi della Costituente, ho avuto promesse ed assicurazioni formali che si sarebbe provveduto. Un giorno chiesi anche che si adottasse l'aureo libro di Giuseppe Mazzini, *I doveri dell'uomo*. Persino un ministro della monarchia, Nunzio Nasi, aveva disposto che il libro — sia pure depurato di alcune frasi e rilievi di carattere soprattutto sociale e politico — entrasse nelle scuole.

COTTONE. Noi siamo d'accordo.

MACRELLI. Ma poi non se ne fece più nulla. Sono certo, onorevole Rossi, che ella verrà incontro a questi che non sono desiderati di un uomo di parte, ma di un italiano che ama veramente il suo paese.

Prima di arrivare a trattare il problema dei problemi, quello economico, sottolineo all'attenzione del ministro l'ordine del giorno presentato dall'onorevole La Malfa e del quale sono secondo firmatario. Esso suona: « La Camera invita il ministro della pubblica istruzione a disporre che per gli insegnanti

medi vincitori di concorso nella ricostruzione della carriera venga riconosciuto interamente il servizio prestato alle dipendenze dello Stato». È stranissimo: lo Stato si è fatto trascinare davanti al Consiglio di Stato, ha avuto sentenze contrarie e ha dovuto riconoscere per questi insegnanti gli anni di servizio prestati. Ma il Ministero della pubblica istruzione (non è colpa sua, onorevole Rossi) ha tagliato a metà, riammettendo soltanto il 50 per cento degli aventi diritto. Indubbiamente, non si può fare una giustizia al 50 per cento: o la si fa al 100 per cento o non la si fa per niente. Mi auguro di avere in proposito una risposta definitiva da parte dell'onorevole ministro.

Nell'ordine del giorno, poi, si chiede che per gli insegnanti elementari ancora in ruolo si tenga conto, almeno agli effetti della pensione, degli anni di provvisorio. Mi risulta che molti insegnanti delle scuole elementari sono stati provvisori per 17-18 anni e ora sono in ruolo solo da 4-5 anni. Evidentemente, quando raggiungeranno i limiti di età, avranno un trattamento di quiescenza molto misero. Le sembra giusto e morale, onorevole ministro?

L'ordine del giorno contiene infine l'invito a revocare il provvedimento di collocamento a riposo dei direttori didattici delle classi 1887, 1888, 1889 e 1890. Dalla Toscana io ho ricevuto un memoriale (che non leggo per brevità, ma che dopo consegnerò all'onorevole ministro) nel quale, dopo aver fatto riferimento ad una nota del Ministero della pubblica istruzione (nota che disponeva il mantenimento in servizio dei direttori didattici delle classi 1887, 1888, 1889 e 1890, che avessero raggiunto i limiti di età, fino all'espletamento dei nuovi concorsi indetti per ricoprire le 1.200 sedi vacanti su 2.121 posti in organico), si fa presente che, al 15 maggio 1955, erano ancora vacanti 832 sedi. Di qui la necessità di revocare il provvedimento di collocamento a riposo dei direttori didattici delle classi suddette. Si tratta di riparare ad un'ingiustizia patente e mi auguro che l'onorevole ministro voglia provvedere in merito. Aggiungo un ulteriore invito al ministro: provveda secondo la richiesta che più volte abbiamo fatto — anche in sede di legge-delega — perché siano finalmente inquadrati nel grado che loro spetta quanti sono nei ruoli speciali transitori.

Dicevo che il problema dei problemi è quello economico. Noi abbiamo assistito in questi ultimi tempi all'agitazione degli insegnanti. Sappiano i colleghi che quando parlo

degli insegnanti non mi riferisco soltanto agli insegnanti delle scuole medie, ma anche a quelli delle scuole elementari, che sono rimasti un po' in disparte perché *ubi maior minor cessat*. Si è parlato quasi sempre dei professori delle scuole medie, ed è giusto che si parli di loro, ma non bisogna dimenticare gli insegnanti delle scuole elementari.

L'agitazione ha turbato l'opinione pubblica e noi stessi: noi che non eravamo abituati agli scioperi nelle scuole, che siamo rimasti male nel vederle chiuse...

BETTOLI. È stata una lezione salutare.

MACRELLI. Lasciamo andare. Il fatto, comunque, è stato penoso per molti di noi, se non per tutti. Però, l'atteggiamento degli insegnanti elementari e delle scuole medie è giustificato quando si pensi all'insufficienza della loro retribuzione. Mi risulta (ma non so se risponda a verità) che i professori percepiscono uno stipendio base di 35-36 mila lire mensili e che, pur aggiungendo tutto il resto, si arriva solo ad una cifra molto modesta. A questo proposito vorrei richiamare l'attenzione del ministro su un fatto che ha un po' toccato la suscettibilità degli insegnanti e anche la nostra. Quanto dico per la scuola lo dico anche per tutto quanto riguarda la famosa legge-delega. Vi è una sproporzione troppo forte tra gli alti gradi ed i minori. Capisco che risparmiare sugli alti gradi significa risparmiare somme modeste. Però da un punto di vista sociale e morale il provvedimento avrebbe una efficacia ed una importanza altissima. Quindi vorrei che chi deve interessarsi dell'applicazione della legge-delega ricordasse un po' anche questo richiamo. Poi, per quanto riguarda gli insegnanti medi, vi è una enorme preponderanza di personale avventizio: i due terzi dei docenti sono assunti precariamente, per supplenze e per incarichi annuali. Poi di tanto in tanto si fa qualche concorso per venti o trenta cattedre o molto meno, ed assistiamo a questo doloroso spettacolo: che concorrono per queste poche cattedre migliaia e migliaia di insegnanti i quali spendono naturalmente fior di quattrini per i documenti e per il viaggio e la permanenza a Roma. Ora, onorevoli colleghi, mi rivolgo proprio a voi, per il problema economico, perché un po' di colpa l'avete voi (*Indica la sinistra*) ed anche voi (*Indica il centro*), perché durante la discussione della legge-delega il collega Ceccherini ed io, non come uomini di parte, ma come rappresentanti di quella organizzazione sindacale che risponde veramente a criteri

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 SETTEMBRE 1955

democratici, la U. I. L., presentammo una proposta di legge che sollevò le ire vostre...

ALBARELLO. L'abbiamo fatta nostra.

MACRELLI. Questa è una storia che potete dare ad intendere ad altri, non a me che ho combattuto contro di voi a questo proposito. L'onorevole Di Vittorio, per mettere noi in imbarazzo, prese le nostre tabelle e le inserì in un suo testo di emendamenti alla legge-delega. Ma io ebbi facilità di rispondergli che era molto comodo togliere le tabelle dal complesso organico di una legge per ficcarle in un'altra che con quella non aveva niente a che fare. La nostra proposta di legge venne quasi ignorata dal ministro del tesoro e dai suoi colleghi; fummo sconfitti, e ci acquietammo di fronte al responso sovrano dell'Assemblea. Ma siamo certi che, se essa fosse stata accolta, sia pure con i necessari emendamenti, avrebbe portato la serenità e la tranquillità nella grande famiglia degli impiegati statali.

Oggi, al punto in cui siamo, onorevole ministro, noi formuliamo l'augurio che ella riesca a risolvere la dolorosa vicenda che ha posto il corpo degli insegnanti nella dura necessità di difendere i propri diritti e le sue legittime aspirazioni attraverso una azione da tutti compresa ma da tutti deprecata. E, se ella vi riuscirà, onorevole ministro, avrà bene meritato non solo della scuola ma anche della nazione. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole D'Ambrosio, il quale ha presentato anche il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

convinta che la scuola italiana esprime meglio la sua funzionalità e il suo rendimento nel decentramento scolastico regionale, come ne fa fede la regione siciliana,

invita

il ministro della pubblica istruzione perché si faccia interprete di tale iniziativa per le altre regioni del mezzogiorno d'Italia ed istituisca subito i provveditorati agli studi regionali ».

L'onorevole D'Ambrosio ha facoltà di parlare e di svolgere il suo ordine del giorno.

D'AMBROSIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in un mio precedente intervento sul bilancio della pubblica istruzione ebbi la presunzione, sia pure vana, di richiamare l'attenzione del Parlamento sull'impostazione dello spinoso problema della libertà di insegnamento. Era mio intento di

apportare un contributo per superare la quasi secolare polemica che immiserisce la scuola italiana, tutta protesa a difendersi da un superficiale e dilagante laicismo.

Facevo precedere il mio discorso da una impostazione storica oltreché logica. Il collega Della Seta, coscienza onesta e scrupolosa di studioso, si sforzò di rispondermi con grande cortesia, senza logicamente poter condividere la mia tesi. Il collega Lözza, invece, mi aggredì in malo modo e, non conoscendomi bene, volle vedere in quella mia presa di posizione una aspirazione al sottosegretariato. Con l'onorevole Cortese, poi, che parlò per ultimo, come può desumersi dagli atti parlamentari, svolsi addirittura un dialogo, tollerato dalla bontà del Presidente, onorevole Targetti, forse perché eravamo i soli due deputati rimasti nell'aula.

Ora, senza venir meno a quella che è la mia nota impostazione, cercherò, per lo meno attraverso l'esame di alcune realizzazioni, di provare la mia tesi, che dovrebbe trovare il consenso anche dell'onorevole Malagugini, il quale nella sua abituale onestà ebbe a dire in un impeto di generosità che per lui non era questione di scuola statale o libera, giacché egli non ammetteva nessuna distinzione o etichetta: era per una scuola di rendimento.

Ebbene, anch'io sono per tale scuola, anche se al termine « rendimento » sostituisco l'altro « produttiva », più comprensivo e preciso, come vedremo.

Ho sempre creduto che il problema della scuola fosse il massimo problema nazionale; ma, perché lo si possa ritenere tale, è necessario sentirlo. E bisogna avere il coraggio di affermare, specialmente da parte di chi, come me, non può essere tacciato di fascista, che all'inizio del ventennio, per opera di Giovanni Gentile, i problemi scolastici ebbero una risonanza maggiore. Egli agitò con maggior vigore su riviste ricche e ben fatte, insieme con i suoi discepoli, che dal filosofo dell'atto puro attendevano cattedre e prebende, quei problemi scolastici che il partito popolare italiano aveva messo avanti, sebbene con ideologie diverse; ma entrambi combattevano la cosiddetta scuola laica.

Il positivismo, benché avesse esaurito il suo compito storico e perduta ogni sua vitalità, perché non alimentato più dal fecondo lavoro della scienza, cercava pur sempre di ostacolare la nuova scuola, e indarno tentava sopprimere lo spirito nuovo con le sue concezioni inveterate che non parlavano più alla mente degli italiani.

☒ Certo è che i problemi scolastici dal partito popolare e dal fascismo iniziale — tanto per distinguerlo dal periodo del successivo asservimento vero e proprio — venivano agitati con più passione. La scuola aveva un numero di sacerdoti maggiore; i giovani che dissertavano dei problemi scolastici, anche antifascisti, erano di più.

Il veleno del positivismo veniva combattuto dall'idealismo, non meno velenoso, è vero, ma accanto all'idealismo v'era l'affermazione della filosofia dualistica, sostenuta da molti studiosi, che riusciva ad imporsi in tutti i congressi nazionali di filosofia. E tra i sostenitori della tesi dualistica non sempre erano presenti coloro che oggi passano per filosofi democratici o ufficiali della filosofia italiana, sia essa cattolica o laica.

Ma, quando parlo di scuola positivista, non intendo ricordare o negare l'apporto di quegli insigni maestri che, come D'Ovidio, Vitelli o Torraca, parlavano con tanto profondo sentimento della scuola italiana al Senato, e che, nei loro interventi sui bilanci, non si limitavano a formulare proposte più o meno aride, ma, oltre a discutere dei problemi scolastici, sostenevano anche la necessità della formazione dell'italiano colto, senza di cui la società è niente.

Allora i sindacati dei professori non si agitavano, sebbene le questioni degli stipendi siano eterne (anzi sono nate con le carriere del maestro e del professore).

A che cosa bisogna ascrivere oggi tanta timidezza di fronte ai problemi educativi? Alla miseria della cultura; alla miseria dei professori, che a stento riescono a sbarcare il lunario e non hanno il tempo di affinare la loro preparazione; al fenomeno del dopoguerra? Io penso a tutti e tre i problemi uniti insieme.

Il fenomeno bellico indubbiamente si è ripercosso rovinosamente sulla scuola, la quale ne risentirà ancora per molto. Le graduatorie dei combattenti, i ruoli speciali transitori ed altre provvidenze per aiutare i docenti hanno impedito la selezione: la scuola è stata un po' come il *refugium peccatorum*. A suo tempo ricordo di aver spezzato una lancia perchè fossero occupati i combattenti in altre amministrazioni, pur di salvare la scuola. Il monito non fu ascoltato. La scuola italiana purtroppo è in decadenza e se ne avvertono tutti i sintomi.

Una pletera di alunni affolla la scuola non per farsi una cultura, ma per andare a caccia di diplomi, con la speranza che si apra loro la porta di un impiego. Il cattivo

trattamento economico degli insegnanti ha fatto sì che la scuola sia caduta in balia della politica e dei sindacati. Si è perduto ogni ritegno educativo.

Ricordo l'affannosa interrogazione di un professore di liceo, valentissimo letterato, quando ebbe a confidarmi: « Si accorgono i vostri colleghi del mio ateismo »? « No, professore, stia tranquillo, nessuno mai s'è accorto del tormento religioso che aduggia la vostra coscienza ». Esempio rarissimo e commovente di uomo! Quel professore senza saio riusciva ad essere un ottimo educatore. E la scolaresca non si accorgeva di niente, così bene riusciva a nascondere il suo ateismo. Eppure i classici prediletti da quell'educatore erano Dante e Manzoni.

Noi ci auguriamo di tutto cuore che l'attuale agitazione sia risolta con soddisfazione degli insegnanti. È noto a tutti che i professori della scuola media sono assai malamente retribuiti e che una parte di essi, specie i supplenti, vive in una condizione precaria ed umiliante. E noi vogliamo che sia risolta la questione finanziaria, perchè un'altra preoccupazione più grave bisogna risolvere dopo, vale a dire innalzare il livello della scuola, e ciò nell'interesse del paese.

Bisogna assicurarsi poi che i professori facciano scuola e la politica la lascino sulla soglia dell'aula, secondo il grande insegnamento di Francesco De Santis.

Non è soltanto la scuola privata che va male, ma anche quella statale. E le buone scuole, come le mosche bianche, si trovano fra quelle private e quelle statali. Sarebbe infatti assurdo ritenere che il decadimento della scuola sia solo nelle scuole private. Nemmeno la scuola pubblica funziona in maniera esemplare, come è attestato dal basso livello di cultura e dal numero dei licenziati. Ma le buone scuole, secondo l'insegnamento dell'ultimo messaggio pontificio redatto per la settimana sociale di Trento, sono frutto non tanto di buoni ordinamenti quanto principalmente di buoni maestri; di qui l'importanza di una soda preparazione degli insegnanti, da cui soltanto può derivare in Italia il trionfo dei principi cristiani nella scuola.

Non intendiamo poi dare la colpa del cattivo funzionamento della scuola in Italia solo ai professori e magari agli alunni, ma anche alla sua tradizione umanistica, che non sussistono più da tempo le condizioni ambientali per alimentarla vitalmente. La scuola umanistica oggi più che mai dovrà essere una scuola di privilegiati, sia per i docenti sia

per gli scolari. La moltiplicazione di tali scuole è stata un disastro, avendo il Governo creduto che le future generazioni potessero essere di uomini dotti, esperti di latino, di greco, di filosofia.

La stessa lotta si è combattuta in Francia dopo la prima guerra mondiale. « Ho mostrato altrove » — scriveva il Broche in *Levana*, n. 1, 1922 — « come si pone oggi il problema e quale è il senso della violenta battaglia di idee che divide uomini di scuola e grosso pubblico ». È insomma una ripresa dell'eterna contesa degli antichi e dei moderni. « Gli antichi padroni — prosegue il Broche — quasi incontestati dei nostri licei e dei nostri collegi fino al 1902 dovettero allora abbandonare la metà delle loro posizioni ai moderni, vale a dire alle scienze e alle lingue moderne. La Francia ci ha guadagnato, in questi lunghi anni di prove in cui si è trovata al centro di una vasta alleanza, e ha potuto trovare in sé un numero quasi illimitato di agenti di collegamento di ogni ordine, militari, diplomatici, intellettuali, economisti, di cui ha avuto bisogno per coordinare tante forze. Lo hanno confessato testé pubblicamente gli inglesi in una grande inchiesta sull'insegnamento della lingua moderna nel loro paese, insegnamenti che sono risolti ad innalzare al livello del nostro. Ora, è appunto dopo una siffatta considerazione dei fatti che i classicisti riprendendo l'offensiva pretendono di conquistare il loro antico monopolio e respingere gli insegnamenti moderni sott'ordine, in quell'oscurità in cui vegetavano prima del 1902 ». E così prosegue: « Il ministro ha fatto lega con i classicisti. La battaglia è furiosamente ingaggiata su tutta la linea. Tra due o tre mesi ne conosceremo l'esito: questo esito dipenderà dal Consiglio superiore dell'istruzione pubblica e dal Parlamento. Del resto questo zelo per gli studi classici somiglia molto allo zelo amicale dell'orso della favola, che schiaccia con un enorme pietra una mosca posata sul viso dell'amico addormentato ».

Lo stesso Bergson, intervistato, senza accanirsi contro le scuole classiche, che dovrebbero essere frequentate solo da un'élite e nell'interesse e per la salvezza della cultura francese ed occidentale, esaltò lo studio della scuola moderna.

Ma il ministro Berard, per fortuna della scuola francese, cadde inaspettatamente e non se ne fece più niente.

Del resto io non penso che si voglia lottare contro le scuole umanistiche, giacché è risaputo che solo il 20 per cento degli italiani frequentano le scuole superiori; quindi

l'istruzione tecnica potrebbe, se mai, recuperare l'80 per cento degli italiani che non frequentano alcuna scuola.

Ma è necessario constatare che la scuola classica è decaduta. I nostri licei si ispirano tutti, e non solo in Italia, alla *ratio studiorum* dei gesuiti. Ma dai gesuiti le discipline si riducevano a poco.

Si studiava grammatica, retorica, filosofia e teologia, le quali discipline poi significavano in vario modo univocamente lo studio degli antichi. E, poiché con l'andar del tempo tali discipline non potevano più soddisfare, si sono dovute aggiungere altre materie e si è ottenuto un enciclopedismo indigesto, per cui i giovani, nella maggioranza, appesantiti di lezioni, hanno finito col non far niente e col saper poco.

Di qui la graduale decadenza della nostra scuola classica. Bisogna perciò avere il coraggio di riformare ogni cosa, sfrondare molto, dar vita alla scuola professionale e serbare per pochi eletti i licei classici. Bisogna inoltre, francamente, chiudere per alcuni anni gli istituti magistrali, ad evitare l'aumento della disoccupazione magistrale.

L'insegnamento secondario rappresenta, è vero, il caposaldo, la spina dorsale del nostro sistema scolastico. Nessuno metterà mai in dubbio tale asserzione o per lo meno potrà definirla ardita, giacché è nella scuola media che si acquista una cultura non asservita ad alcuna preoccupazione utilitaria o di carriera.

Noi siamo in gran parte debitori a questa scuola del nostro prestigio spirituale, ma ormai essa non regge più: bisogna avere il coraggio di riformarla e farla procedere consona ai tempi.

Ma, nel seguito del mio intervento, cercherò di non allontanarmi dalla relazione, che offre l'opportunità di discutere di tanti problemi. Abbiamo infatti dinanzi a noi una relazione direi quasi fatta a scacchi, nuova, anche se qualche volta curiosa o paradossale. Alla prima lettura, alla svelta — anche perché nella forma in cui è scritta si fa leggere con piacere — ho paragonato tale relazione ad una di quelle botteghe di piazza Francese a Napoli, ora scomparsa, ove si vendevano, di seconda e di terza mano, oggetti preziosi, ferri vecchi e ciarpame, che tanto dilettevano l'autore di *Napoli ad occhio nudo*, e ove il cliente trovava quasi sempre l'oggetto che gli faceva comodo, salvo a ripulirlo e a riordinarlo. Ma, siccome il relatore non è napoletano, ed il paragone potrebbe sembrare offensivo, così subito mi è tornato alla mente con nostalgia piazza Giordano

Bruno a Roma, ove un tempo qualunque studioso poteva trovare il libro raro ed a poco prezzo. Ricordo che un mio amico, immaturamente scomparso, il professore Lopez de Oñate, riuscì a costituire una preziosa biblioteca con le occasioni librerie di piazza Giordano Bruno. Così io ho trovato nella relazione dei pezzi importanti che mi hanno dato il filo per tessere il mio intervento.

Non mi soffermo sulla parte introduttiva, ove lo stile del relatore ha tutto l'incedere di una arringa in difesa dei valori artistici e bibliografici italiani e sul cui contenuto noi non possiamo che condividere il pensiero del relatore stesso, che con tanto *pathos* difende la sua tesi per avvicinarsi di più a quella che è la triste realtà del nostro bilancio.

Il nostro bilancio — afferma la relazione — è aumentato di oltre 14 miliardi. E la maggiore spesa giustifica con provvedimenti legislativi già approvati; poi riferisce che l'istruzione pubblica attinge ad altre fonti di cui sarebbe opportuno dar conto al Parlamento, giacché trattasi di decine di miliardi il cui esame potrebbe offrire materia di molte riflessioni. L'aumento poi di 4 miliardi e mezzo per l'istruzione elementare è poco, specie se si tiene cura che tale cifra è servita per l'inquadramento degli ispettori e direttori didattici e per l'istituzione di nuove scuole. Spesso si è soliti parlare di aumento dei bilanci nuovi della pubblica istruzione su quelli precedenti come di assolute conquiste, e non si pensa che in Italia la popolazione aumenta e quindi il bilancio in proporzione, automaticamente, deve per forza spostare le sue cifre.

Vero è che per questa categoria non possiamo lamentare la scarsezza degli stipendi e la decadenza del livello culturale; anzi le scuole primarie in Italia — bisogna dirlo — qualitativamente sono superiori alla scuola media.

Solo dobbiamo con amarezza constatare che i casi dei maestri che fanno la politica in classe perfino con l'infanzia aumentano quotidianamente.

Ora, tali maestri bisogna trovare il modo di eliminarli dalla scuola, essere severi: certi atteggiamenti e certe ironie con l'infanzia innocente non si debbono tollerare.

La scuola tutta, ma specie quella primaria, è sacra. Vogliamo che l'insegnante venga trattato bene, ma che adempia al suo dovere fino allo scrupolo. Noi diciamo che il trattamento per gli insegnanti della scuola primaria non è l'ideale, se si guardano le altre nazioni. Basta guardare una nazione vicina,

la Francia, per vedere già alla fine del secolo scorso come erano trattati gli insegnanti primari della terza repubblica. Ci riferiamo alla legge del 1881, quasi nell'epoca in cui il De Amicis nel *Romanzo di un maestro* ci descriveva, in quella maniera a tutti nota, lo stato della scuola primaria in Italia.

Scrivo il già citato Broche:

« In quel tempo in Francia i più piccoli villaggi avevano fatto costruire belle scuole pubbliche, civettuole e ben ornate, quasi sempre fornite di giardini. Nella massima parte dei piccoli villaggi il maestro con l'autorizzazione del consiglio dipartimentale era segretario comunale e riceveva in tal modo un leggero supplemento al suo stipendio. Ci guadagnava d'altra parte ad essere una potenza come vero e proprio sostituto del sindaco, assorbito per lo più dalla coltura delle sue terre. Se finalmente, come accadeva di solito, il maestro sposava una maestra, la famiglia cumulava due stipendi, che costituivano assieme una cifra impressionante in campagna. Inoltre essi godevano dell'alloggio gratuito e di un giardino. Che poteva chiedere di più il nostro maestro per essere felice se fosse stato appena un po' filosofo, se avesse amato la caccia e qualche buon libro?... Nella sua forma attuale, il nostro insegnamento primario colpisce incontestabilmente — scriveva sempre il Broche — per l'elevatezza del concetto che ha presieduto alla creazione della scuola pubblica e per la grandiosità dello sforzo compiuto. E pure non sono state meno rispettate la scuola elementare libera e i privilegi della borghesia. Anche in questo dominio, nonostante tutte le tentazioni di imprigionare ogni cosa in un sistema, si è voluto far credito alla libertà ».

Tra le due legislazioni, enorme appare la distanza che divide la scuola primaria francese dalla nostra, di cui abbiamo nello scrittore di Oneglia una pittura impressionante ed amara.

Oggi lo stipendio di un insegnante francese è molto superiore a quello del nostro. L'insegnante francese durante le vacanze viaggia all'estero e vive decentemente, cosa che ancora è ben lungi dai nostri insegnanti.

Quanto costa allo Stato ogni alunno della scuola primaria statale? Circa 28 mila lire. E quanto costa ogni alunno di scuola parificata? Circa 17 mila lire. Tale cifra non risponde a verità per le scuole parificate. Molte non ricevono alcun contributo, la grandissima maggioranza ricevono solo il 50 per cento, che si riduce al 25 per cento, perchè sono obbligate

ad assicurare gli insegnanti al monte pensioni: non ricevono i benefici dei patronati scolastici, non hanno suppellettili scolastiche, né edifici scolastici, né altre provvidenze delle scuole statali. Agli enti poi si fa obbligo di corrispondere agli insegnanti il 100 per cento, più l'assicurazione al monte pensioni, più il divieto di ricevere rette dagli alunni.

Questa è la libertà della scuola in Italia sancita dalla Costituzione: obbligare il padre di famiglia a pagare due volte, come contribuente e come padre, le tasse scolastiche se ha fiducia nella scuola libera. Lo Stato, invece, ha il dovere — insegna Pio XII — di rispettare in materia di educazione i diritti prevalenti della famiglia e della Chiesa, e deve quindi tutelare le intraprese di queste due istituzioni in fatto di scuola.

I cattolici, perciò, sono nel loro diritto quando chiedono una più comprensiva legislazione scolastica che dia loro la possibilità di scegliere la scuola più conforme alle loro ispirazioni morali e religiose.

Ora, salvo poche eccezioni, le scuole primarie parificate gestite dalle suore funzionano benissimo. E, se è così, quale premio si vuole dare alla scuola di rendimento, in cui è d'accordo anche il collega Malagugini? E non sono soltanto le famiglie cattoliche che iscrivono i propri figli presso le scuole delle suore, ma spesso anche repubblicani e socialisti mandano i figliuoli presso le scuole gestite da suore, ove parlando con Dio l'anima dei piccoli si purifica e si eleva.

E, se si domandasse a tali padri di famiglia, segretamente, se si sono pentiti che i loro bambini siano stati abituati a rivolgere gli occhi in alto nelle preghiere, sono sicuro che nessuno avrebbe il coraggio di rispondere negativamente. Ebbene, qual è il premio che dopo lunghi anni d'insegnamento è dato agli insegnanti delle scuole parificate? Nessuno. Essi sono stati perfino esclusi dal concorso per il ruolo in soprannumero.

*Dura lex*, anche se proposta da cattolici! Oh, ombra del partito popolare italiano, che tante coraggiose battaglie sostenevi con tanto accanimento per la libertà di insegnamento: ci vien fatto di esclamare! E, quanto all'amico Natta, avrei piacere, dopo la discussione di questo bilancio, di avere un colloquio con lui, perché nel suo intervento mi è sembrato di scorgere un progresso verso quella libertà della scuola così come noi cattolici la concepiamo. È questione di intenderci. Ma, quando egli poi mi viene a parlare dei privilegi concessi alla scuola privata e dei conseguenti diritti e doveri, non so se vedere nelle sue

espressioni una certa ironia o un insulto o una nuova tattica, a parte che si possono ritorcere le stesse accuse contro la scuola statale e fare un po' come i monarcomachi nel medio evo.

Ma io debbo poi protestare, anche per un fatto personale, contro coloro che si scagliano contro le scuole parificate primarie. Sono il commissario dell'istituto froebeliano di Napoli, glorioso istituto fondato da una tedesca naturalizzata inglese, Julis Salis Schawbe, che ospitò nella sua casa di Londra gli esuli italiani e, amica di Garibaldi, fu chiamata in Italia per istituire nel regno di Napoli le prime scuole primarie. Senza fare la storia del glorioso istituto, debbo dire che quando fu affidato a me era un mucchio di macerie; io l'ho ricostruito nella sua antica mole materialmente e spiritualmente, e ora dalle parti più lontane di Napoli vengono a frequentare l'istituto froebeliano, rinomato fra le scuole primarie parificate.

Ebbene, perché coinvolgere nelle lotte ideologiche tali scuole? Accanto al froebeliano sorge una scuola statale tra le più belle di Napoli; eppure tra loro nessuna rivalità esiste: v'è solo una gara di rendimento a chi meglio educi gli allievi. Ma riparleremo di questo istituto per altre iniziative educative che riflettono la nazione.

Ho già ricordato che quando difesi tali tesi in altro mio discorso fui interrotto dal collega Lozza, che vide nella mia impostazione un modo di aspirare al sottosegretariato. È difficile poter rispondere personalmente al collega Lozza. Solo vorrei dirgli che questo non è il modo migliore per... aspirarvi. Ma noi non siamo solo assertori della scuola libera, ma di quella di rendimento; e, perché sia tale, diciamo che ancora v'è molto da fare, specie nel campo dei patronati scolastici, dell'edilizia e dell'assistenza.

Togliere la scuola ai comuni fu un male. I mali lamentati potevano essere corretti ed eliminati: era una questione di preparazione e di educazione che col tempo si sarebbe sanata. Una volta tolte le scuole ai comuni, poteva delegarsi il patronato scolastico a rappresentare con larghe attribuzioni la scuola. Ma bisognava fare del patronato un autentico ente territoriale, trasformarlo in una specie di comune scolastico con una propria struttura tecnico-amministrativa e conferirgli il potere di imporre imposte o sovrimposte fino a coprire le esigenze del proprio bilancio. Così irrobustito il patronato scolastico avrebbe potuto bene assolvere il nuovo compito che gli si voleva affidare. Ma,

così come è ora, esso rappresenta un istituto gracile, e anche dove fiorisce esso non ha carattere di stabilità.

E che dire poi dell'edilizia scolastica? Bisogna avviare ad una soluzione questo problema scabroso.

Esso è il problema centrale, che va risolto prima d'ogni altro, se si vuole veramente la diffusione dell'istruzione elementare e popolare. Ma, se si pongono in prima linea le difficoltà finanziarie, nemmeno una nuova scuola si deve istituire fino a quando non si sia provveduto adeguatamente all'edilizia scolastica. Penso che bisognerà lasciare impunte le trasgressioni all'obbligo scolastico, perché si potrebbe eccepire che prima di stabilire nuove sanzioni per gli inadempienti si dovrebbe prima efficacemente impartire dappertutto l'istruzione elementare. Quando gli impianti saranno adeguati e perfetti, e ciò non di meno si avranno inadempienti all'obbligo, allora ed allora soltanto si dovranno applicare con rigore le norme vigenti; e, se queste si dimostrassero insufficienti ne chiederemmo delle nuove e più efficaci. Ma fino a quel giorno non è né serio né utile ricorrere a tali norme!

Per brevità, non mi soffermo sulla posizione, per noi assai commovente, dei minorati psichici, ciò che mi porterebbe ad un lungo discorso. Mi limito a richiamare al riguardo la doverosa attenzione del Ministero.

Tratterò brevemente di un aspetto soltanto dell'assistenza scolastico-sociale e sanitaria nella scuola primaria. Mi occupai, tempo fa, in un mio intervento, del tracoma; ora mi occupo della carie dentaria.

Il direttore generale dell'istruzione elementare, su mio invito, si recò a Napoli a visitare l'istituto froebeliano e, dopo aver fatto le più ampie lodi per i nuovi lavori, fermò l'attenzione (era quello che desideravamo) sul centro scolastico di assistenza dentaria: sale luminose ed ampie, riccamente arredate, uno schedario aggiornatissimo di tutti gli allievi della scuola primaria dell'istituto, un gabinetto odontoiatrico attrezzatissimo e modernissimo. Divenni subito una guida eloquente, trascinato com'ero dall'amore per la bella iniziativa scolastico-sociale. Il nostro centro era stato già citato nel congresso di igiene tenutosi a Milano. L'egregio funzionario ammirò l'albo d'onore, le lettere entusiaste delle famiglie e si accertò degli aiuti dell'Alto Commissariato per la igiene e la sanità pubblica.

Tra le nostre finalità vera quella di istituire ambulatori in tutte le scuole della pro-

vincia e presso gli istituti religiosi della città, per venire incontro con amore all'infanzia sofferente (e in ciò m'è di grande aiuto il direttore tecnico). La nostra opera era stata condotta con molta passione (senza di ciò ogni opera sociale è vana, oltre che irrealizzabile). Tali centri esistono in tutti i paesi civili; in Italia pure vi era stato il tentativo di crearne, ma l'iniziativa, per mancanza di zelo, procedeva sterilmente. Perciò era nostra intenzione far partire da Napoli, attraverso l'istituto froebeliano, la nuova assistenza dentaria con l'ausilio di insegnanti preparate. L'istituzione colpì l'attenzione del direttore generale, che, quando seppe degli ostacoli e delle avversità che avevamo dovuto superare nei primi anni, si congratulò vivamente con noi. Il centro nacque soprattutto per l'appoggio e per l'incoraggiamento di uno dei più valorosi provveditori d'Italia, trasferito ingiustamente da Napoli, e mediante l'opera di un valoroso stomatologo napoletano. Tale iniziativa potrebbe essere considerata addirittura una pazzia per il profano, e « pazzo della carie dentaria », sia pure in tono scherzoso, mi denominò l'alto commissario per l'igiene e la sanità.

Ma noi procedevamo imperterriti. Riuscimmo a tenere per le insegnanti elementari un corso di igiene e di profilassi dentaria autorizzato dal Ministero. Il corso ottenne un enorme successo: si dovette duplicarlo, e gli esami si svolsero con grande serietà. Il corso si trasferì per l'esame pratico all'ospedale dei Pellegrini. Attraverso quel corso ci accorgemmo che l'elemento « maestro » era essenziale, costituiva l'aspetto nuovo del centro, e che la carie dentaria è una malattia sociale come il tracoma, come la tubercolosi. Creato tra tanti stenti e in attesa che il centro stesso venga eretto in ente morale, ora il direttore generale dell'istruzione elementare sta per concordare con noi l'istituzione, in province pilota, della profilassi della carie dentaria servendosi dell'esperienza di Napoli. E così abbiamo il privilegio, sia pure in ritardo, di aver indicato la via perché l'assistenza dentaria entri in pieno nelle scuole primarie. Anche il provveditore di Napoli è favorevole a questa iniziativa, come sono favorevoli oggi coloro che tentarono in un primo tempo di ostacolarla stupidamente. Noi siamo contenti. Preghiamo solo il ministro di avere per noi la stessa comprensione che ha avuto l'alto commissario onorevole Tessitori.

L'intelaiatura è fatta, molti ambulatori già funzionano. Si tratta di assicurare la funzionalità assistenziale su larga scala in tutto il

territorio nazionale. E credo che ormai sia facile farlo. E noi, perchè non vogliamo che firmi alcuna cambiale in bianco, invitiamo il ministro a visitare il nostro centro ed i nostri ambulatori per rendersi conto dell'importanza di combattere la carie dentaria, malattia sociale che affligge il 90 per cento della nostra infanzia.

Il relatore mostra di avere una certa simpatia per l'educazione fisica, anche se non lo dice espressamente. Ma il problema non si risolverà mai nella sua interezza, perchè noi non vogliamo, per nostre inveterate fisime, non so se innate o tradizionali, conferire serietà ad una disciplina che è invece veramente degna di tutta la massima attenzione. Se il sistema educativo inglese è uno dei migliori, come difatti lo è, ciò è dovuto soprattutto alla educazione sportiva. Lo sport, disse William James, entra per tre quarti nelle cause che hanno portato alla formazione dell'impero britannico. Mercè la parte data all'educazione fisica, oltre a quella morale e religiosa, il sistema educativo inglese ha abbracciato più aspetti della vita umana di ogni continente.

La differenza tra i vari sistemi educativi e la loro finalità è stata espressa da un eminente pedagogista inglese, il Sack, nel modo seguente:

« Un tedesco che chiede informazioni intorno ad un giovanotto è portato a domandare: che cosa sa in modo perfetto? Un americano chiederà invece: che cosa sa fare? Un francese: che esami ha superato? Un inglese: che tipo d'uomo è? Dove è chiaro che gli inglesi e gli americani sono inclini a dare importanza precisa più al prodotto complessivo del processo educativo che al suo risultato intellettuale: e inoltre l'inglese non perde mai di vista che i giovani dovranno dopo tutto provare il loro vero valore col successo nella vita politica.

« La scuola non fa che continuare l'educazione iniziata nella famiglia, sia sotto l'aspetto fisico e sia sotto quello morale e intellettuale. Ogni scuola, come ogni casa, ha la sua stanza da bagno, frequentata ogni mattina dagli alunni che vi fanno le loro pulizie personali. Ruskin parla di rendere il corpo, durante la sua giovinezza, più bello e più perfetto che sia possibile.

« Di qui la regolarità degli esercizi fisici nelle scuole; di qui la gioia con cui vi si lanciano anche gli adulti, nei momenti lasciati liberi dagli affari; di qui l'espandersi delle pratiche sportive agli stessi vecchi. Non v'è più oggi in Inghilterra una classe sociale che non riceva una buona educazione fisica e non

possa così protrarre a lungo nella stessa vecchiaia lo spirito della giovinezza. L'atletismo ha assolutamente modificato taluni caratteri del tipo fisico e del temperamento inglese. Il tipo di John Bull, del gentiluomo di campagna obeso, panciuto, apoplettico, indice di antichi tempi in cui si voleva mangiare e bere in eccesso, penso sia scomparso di fronte al tipo muscolare dell'inglese odierno. V'è anzitutto il fatto che specie nelle scuole elementari e secondarie gli alunni apprendono gli sport dagli stessi insegnanti da cui apprendono il latino, la matematica, la filosofia, ecc. Basta scorrere le pagine dei giornali in cui le varie scuole pubblicano le richieste di nuovi insegnanti per accorgersi che l'insegnante che non sia sportivo non ha quasi possibilità di essere accettato.

« Ogni insegnante sta così innanzi ai suoi alunni non solo come docente, ma soprattutto come un uomo che pratica la morale e che cerca di ispirare ai discepoli un esempio di quell'incarnazione dell'ideale della *mens sana in corpore sano* che è tanta parte dell'ideale del *gentleman* inglese. Ogni insegnante non solo insegna, ma educa gli alunni con la sua stessa presenza e con le sue azioni nelle diverse sfere della sua attività.

« Il valore massimo dello sport, poi, non è solo fisico, ma morale. Gli sport mettono in gioco tutta la natura sociale dell'uomo, insegnano a perdere con dignità piuttosto che a vincere slealmente, insegnano ad ammirare l'avversario, a riceverne sorridendo i colpi... Tutte queste doti si lasciano facilmente enumerare e descrivere, ma il praticarle nel momento in cui tutte le forze sono tese per vincere non è altrettanto facile ».

Abbiamo voluto dirvi con quale serietà il popolo inglese intende una disciplina che in Italia viene tanto trascurata.

Concordiamo in pieno con il relatore nell'auspicio relativo alla rinascita dell'insegnamento dell'educazione fisica in Italia e al risorgere dell'accademia di Orvieto, purché, però, vi si mandino le migliori insegnanti sotto l'aspetto intellettuale e soprattutto morale, e ciò per evitare tutte quelle voci calunniose, diciamo così, con cui si volle accusare le « orvietine ».

Non possiamo però condividere col relatore né le critiche né le proposte per ciò che riguarda la scuola popolare: giudicare un organismo dall'esterno, come un turista in fretta, vorrei dire, è facile. Il relatore ignora certamente di che lacrime e di che sudore grondino certe realizzazioni. Egli è rimasto alquanto estraneo alle conquiste della scuola

popolare, comprese le altre attività che da esse sono scaturite; e dal rilievo di alcune espressioni da lui adoperate pare che parli un po', come suol dirsi, a orecchio.

Contesto, prima di tutto, al relatore, come già ebbi a dire in Commissione, che le scuole popolari siano state istituite per alleviare la disoccupazione magistrale. Nel meridione tali scuole hanno fatto dei miracoli e, quando diciamo meridione, diciamo Italia, perché l'Italia non si può né si deve concepire senza il meridione.

Basta leggere le relazioni degli insegnanti ed i pensieri degli alunni bonificati per accorgersi di che cosa siano state capaci spiritualmente le insegnanti dei corsi popolari, molte delle quali sono delle vere eroine. Se alcuni corsi, tra tante migliaia, non hanno funzionato, non si può da ciò inficiare una opera altamente benefica, il cui merito va soprattutto all'onorevole Gonella e all'attuale direttore generale del Ministero della pubblica istruzione, i quali, con competenza e passione, hanno veramente realizzato grandiosi iniziative nel campo scolastico.

Bene facemmo ad intraprendere una lotta tenace per l'aumento degli stanziamenti per assicurare il funzionamento dei corsi popolari. Trovammo ovunque resistenza, finché non si maturò la realizzazione; poi gli stanziamenti vennero aumentati, sia pure al di sotto delle nostre istanze. Dall'istituzione dei primi corsi contro l'analfabetismo quanto cammino si è fatto! Ciò lo si deve pure a chi organizzò tali scuole, a Nazareno Padelaro, che non è soltanto il direttore generale, ma lo scrittore originale ed il pedagogista che conosce come pochi i problemi della scuola e che per la scuola ha quella passione che gli permette di realizzare tante iniziative. Si lamenta il relatore che tali iniziative urtino la sensibilità di altre direzioni. E con ciò? A parte il fatto che il relatore ha esagerato, io penso che qualche trascurabile divergenza si possa eliminare con un accordo di carattere interno. E si promuova pure tale accordo. Anzi a me consta che in qualche direzione l'accordo già sia in atto.

Così pare che vi sia l'accordo tra le due direzioni — elementare e tecnica — per l'istituzione delle classi sesta, settima e ottava. Basta leggere il comma b) della circolare ministeriale del 10 settembre 1955, redatta dalle due direzioni, per convincersene. Essa dice: « Si istituiscono le nuove scuole solo se nella stessa località mancano scuole o corsi di avviamento professionale ». E poi ancora: « Sarà considerato come già esistente la

scuola o il corso qualora ne sia imminente la istituzione ».

Ho l'impressione però che per queste scuole si sia agito con una certa fretta. Penso che sarebbe stato meglio sperimentarne regionalmente l'efficienza. E l'augurio sarebbe che anche tra direzione e enti venisse rispettato tale accordo. Difatti, è proprio di questi giorni l'istituzione di una scuola statale di avviamento a tipo marinaro a Gaeta, ove già ne funzionava una fiorente dell'« Enem ».

Ma nel nostro caso, per tornare alla direzione delle scuole popolari, vorrei dire che non si tratta di ingerenze o meno nei campi altrui, ma di problemi pedagogici da risolvere; e, se l'istituzione di biblioteche popolari è compito della direzione delle biblioteche, chi deve consigliare la scelta dei libri e impartire direttive è la direzione delle scuole popolari.

Non si può rompere la direttiva unitaria e spirituale di una direzione per un conto di cassa. E che debba poi entrare nelle spese straordinarie il bilancio delle scuole popolari è un bene. Si faccia pure ciò, ma non si turbino le realizzazioni magnifiche di questa scuola popolare e del suo illustre direttore.

Sono sicuro che il relatore nella sua replica dirà che non ho compreso il suo pensiero e che egli è d'accordo con me. Se dovesse essere così, tanto meglio. Non ho fatto che esporre il mio pensiero e, se siamo in due, la gioia è maggiore.

Poco più di una pagina ha dedicato, poi, il relatore alla scuola media classica (direzione così importante) e poche righe al capitolo riguardante l'istruzione tecnica.

Ma, se egli è stato sbrigativo al massimo per l'istruzione classica, ha sferrato invece un attacco a fondo contro l'istruzione tecnica. È stato veramente, più che coraggioso, feroce. Ma ha colpito sempre nel segno? A noi, in verità, non pare. Ho l'impressione che il relatore, partito per colpire degli uomini, abbia colpito invece le istituzioni. Qualche difetto di quella direzione a noi è noto, ma conosciamo pure che essa possiede egregi funzionari e studiosi di problemi scolastici da tutti stimati. Né, poi, a parer mio, sono giusti i rilievi mossi alla direzione dell'ordine tecnico, la quale spesso è stata fatta bersaglio di attacchi. Noi non condividiamo il pensiero del relatore, il quale spesso ha dato giudizi infondati, che proiettano luce fosca su uomini e cose.

Riportiamo il brano inquinato: « Per quanto si riferisce all'istruzione tecnica, più d'uno fra i capitoli relativi si presenta nell'attuale bilancio di previsione eccessivamente complesso e confuso nella denominazione, sicché dà luogo ad incertezze e per-

pietà; altri capitoli sembrano passibili di economie anche rilevanti; in generale, poi, manca ogni elemento di giudizio sul costo complessivo dei vari tipi di istruzione tecnica, giacché si ignora a quanto ammontano in ogni provincia o almeno in ogni regione i contributi dei consorzi provinciali per l'istruzione tecnica e come siano impiegati. In tali condizioni la vostra Commissione ha ritenuto di doversi per questo esercizio limitare a raccomandare al ministro di voler sottoporre ad un attento riesame questa rubrica del bilancio del suo Ministero e frattanto di voler prendere l'iniziativa di una indagine sistematica sugli stanziamenti che sul bilancio del Ministero della pubblica istruzione, del Ministero dell'agricoltura, del Ministero del lavoro, del Ministero dell'industria, degli Enti di riforma fondiaria, della Cassa per il Mezzogiorno, e, a quanto sembra, dell'I. R. I., vengono destinati all'istruzione agraria e all'istruzione professionale. La vostra Commissione è d'avviso che una tale indagine non mancherebbe di produrre apprezzabili effetti sul piano del coordinamento e della necessaria collaborazione tra ministeri ed enti per la riorganizzazione di questo tipo di scuole; ed è d'avviso altresì che ne risulterebbero notevoli possibilità di trasporti di fondi senza danno e forse con vantaggio della preparazione agraria e tecnica dei nostri giovani... ».

Quali saranno le reazioni? Lasciamo ogni responsabilità al relatore e ci limitiamo solo a dire che molto si è fatto per l'istruzione professionale in Italia, molto ha fatto l'onorevole Gonella, anche se i successori si sono presi il merito della realizzazione, e molto, anzi moltissimo, bisogna dirlo, ha fatto anche il direttore generale.

Di convegni d'istruzione professionale se ne sono fatti molti e in molte parti d'Italia. L'ultimo, citato dal relatore, fu uno dei tanti, in cui, poi, si finisce con il ripetere fino alla noia le stesse cose. Il necessario è realizzare.

Era in questo ordine di idea la direzione dell'istruzione tecnica, quando si volle tenere anche a Roma un convegno per l'istruzione professionale, la cui importanza è riconosciuta da tutti.

Ritengo, a tale proposito, opportuno fare particolare menzione dell'istituto professionale non statale a indirizzo marinaro dell'Ente educazione marinara (« Enem »). Due anni fa, trattai ampiamente di tale ente, ne auspica la rinascita e il defenestramento del commissario inetto. Fui ascoltato: il muta-

mento avvenne, e per opera del nuovo commissario, scelto nella persona del generale Savino, l'ente è stato subito inquadrato. In una dettagliata relazione sono stati poi chiesti al ministro gli aiuti necessari per il suo funzionamento.

Richiamo l'attenzione del ministro su queste scuole veramente efficaci e pratiche; le sole, se curate, che possano preparare le maestranze della marina mercantile.

Giorni fa mi è capitato di visitare l'istituto professionale non statale di Mazara del Vallo, dipendente dall'« Enem »: un istituto grandioso, completo, attrezzatissimo, per il quale non so quante decine di milioni ha speso la regione siciliana. Non mi indugio a descrivere la bellezza dell'istituto che, come affermava il direttore, costituiva l'unica passione della sua vita. In quel momento ho pensato, però, a Napoli, dove la stessa scuola funziona in alcune stamberghie buie e cadenti, fra l'indifferenza dell'armatore Lauro e del Governo, che non ascoltano il grido di dolore dell'unica scuola marittima partenopea.

Ho pensato allora se non sia un bene chiedere il decentramento regionale, almeno sotto l'aspetto scolastico. Quando ho visitato l'istituto professionale non statale di Mazara del Vallo, pensavo altresì alla funzione della cultura, all'impostazione teorica dei precursori; pensavo a Luigi Sturzo, il quale, nel 1923, nel suo mirabile discorso sul Mezzogiorno e la politica italiana (le idee di questo discorso divennero poi *res nullius* per tanti celebrati studiosi del nostro Mezzogiorno!) faceva notare che uno degli aspetti negativi per la ripresa del Mezzogiorno era la mancanza dell'istruzione professionale. Diceva Luigi Sturzo: « Io ho fede nelle nostre forze ingenite; però, perché queste possano utilizzarsi, occorre una efficace preparazione che sarà un'altra vigilia, cioè l'avviamento della gioventù alla sua formazione ».

Errore e miseria hanno portato una parte del ceto semiborghese, e anche del ceto operaio, verso l'impiego, e la istituzione secondaria di ginnasi, di scuole tecniche e anche (strano a dirsi) di scuole agrarie han preparato una falange in cerca di posti.

Il piccolo impiego comunale, magari di usciere, di commesso di segreteria, l'impiego di guardia di finanza, di carabinieri, di guardia di pubblica sicurezza, l'impiego dello Stato hanno una fortissima percentuale di meridionali. La non insufficiente remunerazione (oggi che i costi sono più alti) e lo sfollamento burocratico serviranno (come è

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 SETTEMBRE 1955

capitato alla guardia regia, che aveva almeno l'80 per cento di meridionali) a dare un colpo a questa concezione casalinga del modesto ma sicuro impiego, ricercato anche per una pretesa elevazione sociale nel poter lasciare i ferri del mestiere e indossare una divisa. Occorre invece una preparazione tecnica e professionale per avere una nuova generazione che si orienti verso il mondo del lavoro utile e produttivo. Diamo al Mezzogiorno scuole professionali specializzate; formiamo veramente uomini preparati alla lotta, sia che vadano all'estero sia che restino in patria.

L'operaio italiano è preferito non solo per l'assiduità al lavoro e la sobrietà, ma per la sua facilità nell'apprendere e nell'adattarsi; non solo perchè costa meno, ma per il suo rendimento, per cui le nostre industrie possono ben affrontare e superare la concorrenza. Ma se questo geniale lavoratore fosse tecnicamente preparato avrebbe una potenzialità assai maggiore, potrebbe essere utile all'inquadramento e alla guida di quelle forze che noi abbiamo ma che non sappiamo utilizzare.

Già prima del congresso di Napoli era stato redatto un preciso ordine del giorno in cui si auspicava addirittura una università del lavoro sul tipo di quella di Charleroi.

L'istituto professionale comunque è realizzato: si tratta ora di moltiplicarlo.

Noi diciamo che i poveri consorzi, contro i cui contributi s'è pure accanito il relatore, funzionano alla luce del sole. Basta vedere al Ministero come vanno distribuiti i contributi, di cui i consorzi danno conto anche per l'uscita di una lira. Noi ci aspettavamo che il relatore facesse gli elogi dei consorzi, che con povertà di mezzi hanno realizzato scuole eccezionali. Ma essi si sono imposti per il loro lavoro e la loro serietà. È quello di Napoli uno dei più attivi, come si può desumere facilmente, ed è riuscito perfino a commuovere gli industriali napoletani. Con povertà di mezzi è riuscito a realizzare una scuola di televisione, un istituto alberghiero, una scuola odontotecnica, e questa ultima ancora attende qualche contributo dalla direzione miliardaria.

Ora, se fossero vere tante miracolose entrate, dovrei pensare che il direttore generale sia veramente crudele per un così ingiusto trattamento fatto alla città di Napoli. Non voglio poi entrare nel merito, ma è pur vero che chi più fa più è criticato; si tratta di proporzioni.

Credo che sia appunto il caso della direzione dell'istruzione tecnica. Ma, in mezzo a tanta penuria di mezzi, dobbiamo augurarci

che il piano Vanoni si affermi, e così le scuole saranno migliorate e potenziate e l'analfabetismo verrà debellato.

In tale rinascita vogliamo inserire quella scuola che noi abbiamo chiamato produttiva e che abbiamo sperimentato a Napoli, cioè quella scuola i cui allievi, prima ancora di essere diplomati, sono richiesti dalle aziende: unico modo di eliminare la disoccupazione giovanile. E tale realizzazione spetta soprattutto al consorzio dell'istruzione tecnica di Napoli.

Chiudo il mio intervento con una petizione al ministro. Siamo trepidanti, noi napoletani, perchè abbiamo appreso che, in occasione di una visita del Presidente della Repubblica, il sindaco di Napoli, Lauro, ha parlato della mostra d'oltremare e non so di quale sua utilizzazione. Onorevole ministro, a nome di Napoli dolorante, che di giorno in giorno si avvia a divenire sempre più borbonica, con la differenza che i borboni avevano molto più cura del pubblico denaro, vi preghiamo di intervenire perchè, se una utilizzazione occorre dare alla mostra, questa sia donata all'università di Napoli, a ciò che essa ne faccia la sede del suo policlinico, il quale attualmente funziona in topaie: cosa indegna di una grande città. E bisogna intervenire tempestivamente per evitare che il sindaco Lauro la possa utilizzare per le feste di Napoli... (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cottone, il quale ha presentato anche il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

riconoscendo il successo che hanno avuto e hanno in Francia gli *spectacles de son et lumière*, considerandone l'importanza ai fini della diffusione della cultura in mezzo al popolo,

invita il Governo

a realizzare spettacoli di suoni e luci, del tipo francese, nelle nostre opere monumentali che meglio vi si adattino ».

L'onorevole Cottone ha facoltà di parlare e di svolgere il suo ordine del giorno.

COTTONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo l'approvazione del bilancio generale della spesa che vincola, in un certo senso il Parlamento, e non gli consente di modificare la portata degli stanziamenti nei bilanci dei vari ministeri, la discussione generale come questa, sul bilancio di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione, riconosciuto da tutti inadeguato di

fronte alle complesse e crescenti necessità della scuola, è, in certo senso oziosa, e, a parte la facoltà di variare gli stanziamenti in alcuni capitoli del bilancio, l'unico lato positivo che essa offre è la occasione di potere esercitare un'azione critica sulla politica generale della scuola, che possa costituire un orientamento per il ministro, sempre che questi, beninteso, ne voglia tener conto. Nel nostro caso poi, la questione è ancora più strana perché, di fatto, noi stiamo discutendo un bilancio preparato da un altro Governo e che quindi, lo ammettiamo lealmente, non investe interamente la responsabilità dell'attuale. È chiaro, tuttavia che il fatto denota la continuità di una linea politica seguita dalle due edizioni del Governo quadripartito, linea politica che per quanto concerne la scuola in particolare, non si può certo definire soddisfacente. Lo stesso onorevole Vischia nella sua coraggiosa relazione al bilancio, esaminando si può dire capitolo per capitolo, non ha fatto che rilevare la insufficienza degli stanziamenti e la cattiva distribuzione dei fondi tanto da proporre tutta una serie di modifiche che noi accettiamo pur riconoscendo con lui che esse non risolvono la questione.

È da tempo che non si sente ripetere altro che la scuola italiana è in crisi, non si fa che parlare della crisi della scuola, crisi della classe dei docenti, crisi della gioventù, crisi della cultura italiana in generale. Ora, perché mai tanto scoraggiamento? A mio parere, al fondo di questo allarme, del resto giustificato, vi è una causa effettiva, e questa causa è un grosso equivoco, un serio equivoco: in Italia, da un lato abbiamo una struttura di stato liberale, per cui nei vari campi dell'attività nazionale è, o meglio dovrebbe essere fattore determinante l'iniziativa privata e invece, proprio su questo terreno, costituzionalmente inadatto, abbiamo finora fatto il più gran numero di esperienze socialiste e stataliste. Dall'altro lato, abbiamo la scuola, unico istituto con una fisionomia a sé, risorgimentale per tradizione, che è per la massima parte scuola dello Stato, e invece nel suo campo, da tempo, non abbiamo fatto che coltivare abbondantemente, in forma paradossale, la libera iniziativa.

Questo è il grave equivoco, a mio parere, che sta generando tanto profondo malcontento. La scuola italiana è sempre stata la depositaria dei valori storici dello Stato e se la sua funzione a un certo momento si scopre inefficiente, è segno che è illanguidita e carente l'azione dello Stato. Dai più si suole affermare che nell'ambito della istruzione il

problema di fondo è quello della libertà, della difesa della libertà. Questa affermazione è diventata un luogo comune che nasconde però una realtà di cui bisogna, a un certo momento, denunciare le dimensioni, che vanno crescendo sempre più in un modo impressionante. E la realtà è questa: la scuola statale per una serie di fatti, per mancanza di locali, per mancanza di mezzi, per una sorta anche di pressione politica cui è soggetta, e qui metto anche nel conto, onorevole ministro, la sua strana circolare del 14 settembre scorso con « gli insuperabili limiti di bilancio che non consentono per l'anno 1955-56 di far luogo alla istituzione di nuove scuole », compresa quindi anche la scuola media, che pure è una scuola dell'obbligo; e chiamo strana la sua circolare perché la Costituzione parla in merito molto chiaramente; l'articolo 33 dice che: « la Repubblica detta le norme generali sull'istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi »: la scuola statale ripeto, per questi e altri fatti è costretta a cedere sempre più terreno alla scuola privata. E qui è bene essere chiari. Noi non siamo affatto contro la libertà di insegnamento e riconosciamo a chiunque, secondo che detta la Costituzione, il diritto di insegnare. Ma ecco il punto, onorevoli colleghi: in Italia chi parla oggi di scuola privata intende parlare di scuola confessionale.

VISCHIA, *Relatore*. Non è vero: vi sono anche scuole non confessionali, e sono molte.

COTTONE. Farò poi la debita distinzione.

Ora, se questo tipo di scuole rappresentasse veramente una confessione religiosa, noi non solo ne saremmo lieti, ma ne saremmo confortati, perché quella confessione sarebbe poi la nostra e in questo caso noi vedremmo una simile scuola tutta protesa verso fini disinteressati che poi coincidono con la dottrina della Chiesa. Ma la verità è ben diversa ed è che la scuola privata oggi in massima parte è sinonimo di interessi particolari che vengono presentati come interessi della Chiesa, ma non lo sono affatto.

Vero è che esistono delle scuole private che sono modello di organizzazione e di funzionalità e che si prefiggono un ideale bellissimo, verso cui hanno diritto di orientarsi tutte quelle famiglie che hanno piacere di affidare i loro figli a docenti che hanno la stessa formazione spirituale e morale, a docenti che nella soluzione dei problemi dello spirito abbiano trovato il medesimo risultato di quelle stesse famiglie. Ma, onorevole ministro, di contro a queste poche, sono troppe le scuole private che hanno carattere di botteghe dove si smercia

un pseudo-insegnamento, dove si fa pagare troppo cara la merce, dove al produttore della merce si danno quattro soldi e dove si promette e si assicura con troppa disinvoltura il passaggio facile della dogana degli esami.

Onorevole ministro, si informi dei sistemi didattici di talune di queste scuole private. Scoprirà cose molto interessanti. Se non vorrà allontanarsi troppo, potrà scoprire tante cose qui stesso a Roma. Saprà così che, in dispregio a una circolare che vieta tassativamente ai professori di ruolo delle scuole statali di insegnare nelle scuole private, non sono pochi i professori di ruolo che insegnano in istituti privati, e sono in tanti a saperlo. Ed ella potrà facilmente immaginare come costoro riescano a conciliare le ore di insegnamento in istituti diversi che poi sono lontani l'uno dall'altro; scoprirà il prezzo esoso che questi istituti richiedono agli studenti (quindicimila lire ogni bimestre più diecimila di tassa d'iscrizione), e quel che più amareggia è che molti studenti, figli di famiglie tutt'altro che ricche, sono costretti a frequentare queste scuole perché quelle di Stato sono complete e non possono essere istituiti più nuovi corsi. Scoprirà di contro quale parodia di compenso mensile queste scuole diano agli insegnanti. Lo rilevava l'altri ieri il collega Cuttitta. Scoprirà che cosa succede agli esami in queste scuole, quasi tutte parificate. E non si dica, come ho sentito sussurrare l'altro giorno, che la colpa è del rappresentante della scuola di Stato che non fa il suo dovere. Come può esercitare un pieno controllo un uomo solo, per parecchie ore di fila durante gli scritti, specie, quando a un dato momento in presidenza arriva il caffè e magari anche i biscotti che sarebbe scortesie rifiutare?... Non vi dico poi durante gli orali con tanti tavoli in cui si suddivide la commissione. E la scuola privata parificata, per prosperare, ha bisogno di dimostrare risultati clamorosi, e li deve raggiungere e, in effetti, li raggiunge, onde poi sulle cantonate delle nostre città fanno bella mostra certi manifesti, anche a colori vivaci, che non hanno nulla da invidiare a quelli di certi grandi magazzini che annunziano spettacolose liquidazioni.

Onorevole ministro, il principio della libertà d'insegnamento non è nuovo nel nostro paese. Esso fu sancito dallo Stato italiano fin dal suo nascere, e basterebbe ricordare la famosa legge Casati del 1859 che dava la facoltà di aprire « stabilimenti di istruzione secondaria », così allora erano chiamate le scuole private. Ma allora c'era tutta una serie di norme da rispettare, e sull'assunzione del personale insegnante, e sul suo trattamento

economico, e sull'ordinamento interno della scuola.

Si potrà obiettare: ma quella che una volta era una specie di concessione dello Stato oggi, con la nuova Costituzione, è divenuto un diritto soggettivo. Stabilisce la Costituzione al terzo comma dell'articolo 33: « Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione ». D'accordo, ma rimane pur sempre, da parte dello Stato, il potere di accertare se sussistono le condizioni necessarie per l'esercizio di questo diritto.

Ebbene, onorevole Rossi, noi le chiediamo di intervenire in questo settore con tutta la sua autorità di ministro. Non è giusto che la scuola abbia interessi personalistici; è delittuoso che la scuola miri alla speculazione ed al lucro piuttosto che all'educazione dei giovani. Non è giusto che tutte le aziende siano soggette al fisco, al rispetto dei contratti di lavoro ed alla limitazione dei guadagni e quest'unico tipo di azienda non paghi tasse, non rispetti alcuno stato giuridico ed economico del personale e guadagni illecitamente attraverso lo strozzinaggio e, perché non dirlo? attraverso il ricatto, per via di quel punteggio che poi costituisce un titolo.

Onorevole ministro, è necessario intervenire con urgenza in questa materia: 1°) per imporre che la retta mensile pagata dallo studente alla scuola privata sia resa pubblica, anzi figuri nello statuto della scuola; 2°) che le indennità spettanti al corpo insegnante siano le stesse di quelle stabilite per la scuola di Stato e che il pagamento sia effettuato attraverso versamenti ai provveditorati o ad altri enti; 3°) che i gestori, siano essi privati o enti pubblici o enti ecclesiastici, diano le debite garanzie finanziarie per assicurare il funzionamento della scuola e la sua continuità; 4°) che gli insegnanti siano provvisti del titolo di studio legale prescritto per l'insegnamento; 5°) che sia vietato tassativamente ai professori di ruolo o incaricati nelle scuole di Stato di insegnare nelle scuole private.

Solo così si può ripulire il campo della scuola privata, dove per altro vivono istituti veramente benemeriti, ed è anche per difendere questi ultimi dalla disposizione della pubblica opinione a generalizzare, che è necessario intervenire subito. E noi di questa parte desidereremmo che lei, onorevole ministro, ci desse assicurazioni in proposito, perché lo stato di cose attuale è quello che ha determinato l'impressionante scadimento del livello scolastico nazionale.<sup>51</sup> In massima parte è in questo disordine la crisi della scuola, la crisi della cultura e non credo, per

parte mia, alla tanto lamentata crisi dei giovani.

I giovani di oggi non sono dissimili da quelli degli anni e dei secoli passati. I giovani sono e saranno sempre uguali in tutte le epoche e in tutte le contrade: la giovinezza è l'età felice e spensierata chiusa nel cerchio magico dell'ideale. La vita dell'uomo fino ai 18 anni è cullata unicamente dai sogni, dai fantasmi; l'infanzia vive dentro la fiaba, l'adolescenza si sviluppa con la fantasia ardente di avventure, la pubertà infuoca la mente nei primi sogni d'amore, la giovinezza vera e propria infine traccia le linee ideali di un mondo eroico in cui ciascun giovane si vede *Uebermensch*, superuomo, o sul campo di battaglia o sull'altare dell'arte o sulla cattedra della scienza o sulla tribuna del potere. La gioventù è sempre stata così e sempre così sarà. Coi suoi sogni e i suoi ideali.

Non credo dunque alla crisi dei giovani: non vi è una crisi dei giovani. Sono piuttosto i sistemi, le strutture, la società dentro cui i giovani vivono e si muovono, a essere in crisi. E questo è il pericolo per i giovani e per tutta la società perché poi dovranno essere loro, i giovani, a esprimere domani i quadri qualificati della vita civile, politica ed economica del paese.

Onorevole ministro, il suo ingresso nella Minerva è stato salutato con molto entusiasmo negli ambienti della scuola italiana. Io ho ascoltato gli elogi che le hanno rivolto tutti gli oratori intervenuti in questo dibattito, e non vi è motivo per cui io non aggiunga anche i miei: ella è un uomo della scuola, ella è un socialista, ella, insomma, dà tutte le garanzie che la scuola sia veramente una delle forze che danno realmente il senso dello Stato. Con ciò non si vuol dire, almeno io non intendo dire, che i suoi illustri predecessori queste garanzie non abbiano dato. Certo è, tuttavia, che il suo lavoro non sarà facile e dal modo con cui ella affronterà talune situazioni la scuola italiana giudicherà il suo operato.

A proposito, ad esempio, della libertà di insegnamento, cioè della autonomia didattica, lei sa bene che è diffusissima l'opinione che essa oggi sia molto compromessa, addirittura insidiata dai cosiddetti centri didattici nazionali, i quali, sorti teoricamente per rinnovare i metodi di insegnamento, sono diventati — lo sanno tutti — veri e propri feudi di militanti di un partito politico, i quali piuttosto che esercitare una seria azione scientifica inclinano verso ben determinate forme di propaganda.

Ebbene, onorevole Rossi, vorrà ella mettere le mani su questi tasti, vorrà lei decidere di assegnare questi centri didattici, per esempio alle nostre università, che sono poi i centri qualificati di azione scientifica nel paese? Noi non vogliamo fare il processo alle intenzioni, ma lealmente le confessiamo di nutrire molti dubbi. Il ministro Martino, che passò come una meteora attraverso la Minerva, pare si sia bruciato le dita su questi tasti, e per aver tentato di aprire questi centri didattici alla collaborazione di altri uomini liberi pare si sia tirato addosso la sollevazione generale di talune ben identificate organizzazioni e fini con il lasciare tutto come era.

Questo è il nostro timore, il timore appunto che la convivenza al Governo comporti dei sacrifici, sacrifici che se fossero personali poco male, ma sono sacrifici politici, dai quali fatalmente scaturisce quell'immobilismo che abbiamo sempre denunciato, immobilismo che ha fatto tanto male alla vita del paese e che non giova certamente alla vita della scuola italiana.

Onorevole ministro, io ho letto il suo saluto rivolto alla scuola italiana e indirizzato ai rettori delle università, ai direttori di istituti superiori, ai presidenti delle accademie, ai provveditori, ai presidi, ai direttori, ecc., e mi ha colpito una sua proposizione. Ella indica sommariamente i principi che intende prendere a guida del suo lavoro e al punto primo dice: « impegno totale dello Stato nell'adempimento dei suoi obblighi di educazione e di istruzione dettati non solo dalla Costituzione, ma da esigenze etiche intrinseche all'idea stessa dello Stato ». Ella ha ritenuto così di potere alimentare le speranze di coloro che ancora credono nei valori dello Stato. Ma mi permette di osservare che la frase ha un sapore sospetto: essa, insomma, manifesta le sue predilezioni per lo Stato etico. Ora, ella ben sa che lo Stato etico esclude ogni altro assoluto, esclude quindi ogni religione positiva i cui precetti e la cui legge sono positivamente riconosciuti come ispirati e promulgati da Dio.

Ebbene, onorevole ministro, questa è la vera ragione per cui noi monarchici siamo e saremo sempre contro il quadripartito, contro questa formula politica che porta a questo ibrido e sacrilego connubio del marxismo con il cattolicesimo. (*Commenti*). Lo Stato etico lo abbiamo avuto recentemente e l'esperienza l'abbiamo fatta. Vedo che l'onorevole ministro vuole rispondermi.

ROSSI, *Ministro della pubblica istruzione*. È troppo complicato. Io non sono hegheliano,

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 SETTEMBRE 1955

non credo allo Stato etico, ma credo alla eticità dello Stato; che è una cosa diversa.

COTTONE. Allora, onorevole ministro, può darsi che io abbia mal compreso la sua proposizione, ma a mia discolpa potrei aggiungere che essa si presta molto bene all'equivoco.

ROSSI, *Ministro della pubblica istruzione*. Non mi pare.

COTTONE. « Esigenze etiche intrinseche all'idea stessa dello Stato »: mi pare che possa essere una facile parafrasi dello Stato etico.

ROSSI, *Ministro della pubblica istruzione*. No, vuol dire che lo Stato deve avere la sua eticità. Se mi posso ricordare come scrittore, le dirò che in altri tempi ho scritto anche contro lo Stato etico.

COTTONE. Mi rallegro con lei perchè sta facendo una protesta molto chiara che non è marxista. Questo mi fa molto piacere. Credevo che i socialisti fossero marxisti, anche perchè l'onorevole Saragat l'aveva sempre chiaramente protestato. Ella, invece, onorevole ministro, non è marxista, non è per lo Stato etico. E questo mi consola, perchè io sono un osservante cattolico.

Comunque noi abbiamo fatto una simpatica polemica, circoscritta nell'ambito di poche battute. Ma ella vorrà certo convenire con me che il socialismo, anche democratico, di cui ella è degno rappresentante, è marxista; quindi in noi permane e sempre permarrà questo spirito di opposizione netta a collusioni del suo partito socialista e marxista con l'altro partito dichiaratamente cattolico, perchè questo, ripeto, è un ibrido e sacrilego connubio. Questo dico non per partito preso ma solo per amore di chiarezza e di coerenza, anche e soprattutto perchè noi crediamo che la politica debba avere una funzione educativa per il paese e non già confondere idee e principi. Il quadripartito poi per non arrivare allo scontro dei principi contrastanti necessariamente si mantiene in uno stato di inerzia, che non è certo da confondere con la stabilità; con la inerzia non si risolve nulla e tanto meno si corrisponde a quell'ansia di rinnovamento che è sentita soprattutto nella scuola, vero mondo di valori spirituali.

Pur avendo i nostri fondati dubbi sulla possibilità di questo Governo di risolvere organicamente taluni gravi problemi che interessano la vita del paese stesso, tuttavia noi compiamo il nostro dovere e segnaliamo alla sua attenzione, onorevole ministro, perchè possa provvedere, un altro punto: i comandi. È tempo ormai di uscire dalla situazione anormale del dopoguerra. È tempo di tornare alla normalità. I comandi non si

contano più, onorevole ministro. Non pare anche a lei che gli insegnanti debbano stare a scuola anziché negli uffici degli enti assistenziali, dell'Istituto centrale di statistica, dei provveditorati agli studi? Non ritiene anche lei che gli insegnanti che fanno gli impiegati sono poco buoni impiegati e diventano pessimi insegnanti se tornano nelle loro classi, dopo molto tempo, quando cioè hanno perduto la consuetudine con la scuola? Essi poi con la loro presenza in quei centri, che non sono le loro sedi naturali, bloccano l'aumento degli organici di questi uffici e tolgono così la possibilità dello svolgimento della carriera ai funzionari amministrativi.

Certamente ella, onorevole ministro, saprà che all'Ente per la protezione morale del fanciullo (un ente morale come tanti altri) è comandato un considerevolissimo numero di insegnanti e tutto ciò arbitrariamente, senza cioè alcuna norma di legge. Io non voglio dire che si tratti di raccomandati più che di comandati, ma è certo che questi insegnanti hanno una posizione di privilegio che mortifica i loro colleghi rimasti fedeli alla scuola. Ed è lo Stato che paga questi insegnanti comandati arbitrariamente; lo Stato che paga i loro supplenti. Si dice addirittura che ci siano delle nomine fatte a vuoto. Io non me ne stupirei, perchè la contabilità speciale dei provveditorati agli studi potrebbe consentire queste ed altre disinvolture. Ora è chiaro che tuttociò accresce le cause del disordine nella scuola, e noi desideriamo che anche su questo punto lei dia delle assicurazioni al Parlamento, perchè si tratta di un problema non soltanto di carattere finanziario per cui lo Stato spende arbitrariamente, ma si tratta anche di un problema di ordine morale e civile, in quanto denuncia lo spregio delle leggi. Queste denunce noi le facciamo perchè intendiamo che la scuola sia educativa anche nella sua organizzazione.

In un altro campo è urgente e necessario che il ministro della pubblica istruzione intervenga — ne hanno parlato molti altri colleghi intervenuti nel dibattito: nel campo dell'educazione fisica, dello sport per i giovani, delle opere integrative e assistenziali. Noi nel 1960 avremo in Italia le olimpiadi. Come si presenterà la nostra gioventù a quelle competizioni internazionali? Tutte le nazioni civili del mondo assegnano un posto preminente allo sport per la gioventù. Visitando le città della Germania, della Danimarca, della Finlandia, della Svezia, della Norvegia, si rimane ammirati davanti alla imponenza della

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 SETTEMBRE 1955

attrezzatura sportiva di questi paesi. Io ho visto distese erbose che contenevano otto, dieci campi per il gioco del calcio uno dopo l'altro, e palestre e piscine la cui frequenza era gratuita. Di fronte alla imponenza e alla serietà con cui da altri popoli si affronta questo delicato problema, viene un senso di pena a leggere nel nostro bilancio al capitolo 110, stanziati soltanto 10 milioni per spese per l'educazione fisica. L'anno scorso lo stanziamento era addirittura di un milione soltanto. L'onorevole relatore propone di aumentarlo a 60 milioni. Non ci opporremo noi certamente a questo, ma 10 o 60 milioni per una impresa così vasta sono proprio nulla.

Ho saputo che il « Coni » ha deciso di costruire a sue spese dei campi sportivi in ogni capoluogo di provincia, con l'obbligo da parte del Ministero di provvedere alla manutenzione. Ma il Ministero dispone dei dieci milioni del capitolo 110. Siamo molto grati al « Coni », ma penso che difficilmente potremo prendere cura di questi campi sportivi, sempre che non si intervenga in tempo a sanare la lacuna.

Tutto questo è sconsolante. La preghiamo, quindi, onorevole ministro, di dedicare le sue cure anche a questo settore: si faccia promotore di questi movimenti sportivi ricreativi e faccia perno sul patrimonio dell'ex « Gil ». Si tratta anche in questo campo di avere il senso della continuità dello Stato, il senso della nobile tradizione nazionale, non solo per assicurare la formazione fisica e sportiva dei nostri giovani, ma anche per mantenere nello sport un prestigio che all'Italia dopotutto non è mai mancato.

Ci perdoni, onorevole ministro, se siamo franchi, ma dobbiamo dichiarare che abbiamo poca fiducia che il Governo si interessi seriamente ai problemi che abbiamo prospettato. È l'esperienza che ci fa scettici, perché altre volte le nostre richieste e proposte sono state addirittura più che trascurate, dimenticate.

Tuttavia noi insistiamo a prospettare queste necessità, nella speranza che si arrivi alle opportune soluzioni. Si può ben dire che il nostro è quello che per Schelling era il secondo matrimonio: il trionfo della speranza sull'esperienza. Pertanto eccoci a rinnovare e insistere nel rilevare talune altre esigenze che non sono certamente nostre, ma della scuola italiana.

Così ci richiamiamo alla necessità di istituire l'anagrafe scolastica. La Costituzione all'articolo 34 stabilisce che l'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni è

obbligatoria e gratuita. Eppure nessuno fino ad oggi sa dire quale sia in Italia il numero degli obbligati, perché manca un'anagrafe scolastica. Neanche nel bilancio attuale è prevista alcuna spesa a tal fine. Noi rivolgemo una richiesta in questo senso già due anni fa.

È inoltre necessario aumentare, anzi per lo meno raddoppiare il numero delle direzioni didattiche. Un direttore didattico ha oggi sotto la sua giurisdizione in media 84 maestri elementari, il che rende pressoché impossibile l'azione di vigilanza, specie quando la direzione didattica comprende più comuni per cui la sfera territoriale è assai vasta. E ognuno può comprendere quanto sia dannosa la mancata vigilanza del direttore didattico, sia per quello che riguarda l'osservanza dell'obbligo scolastico, sia anche per quello che si riferisce alle attività parascolastiche.

Occorre altresì decentrare il servizio di liquidazione delle pensioni ai maestri elementari presso i provveditorati agli studi; anche in relazione all'articolo 5 della Costituzione il quale stabilisce che « la Repubblica, ecc., attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo », e tenuto conto, onorevole ministro, che oggi, così come è ordinato il servizio, accentrato cioè presso il Ministero e con pochi funzionari, i maestri che vanno in pensione devono attendere 4 ed anche 5 anni prima di ricevere il regolare libretto. Sicché molti di essi, a parte il danno che subiscono in seguito a questo ritardo, alla fine non hanno neppure la soddisfazione di vederlo, questo libretto, perché nel frattempo sono morti.

A questo proposito vorrei chiedere al Presidente della nostra Camera quale sia il valore della raccomandazione, perché l'anno scorso un mio ordine del giorno, che si riferiva appunto al decentramento del servizio di liquidazione delle pensioni ai maestri elementari, fu accettato dal Governo come raccomandazione. Cos'è insomma l'istituto della raccomandazione?

**PRESIDENTE.** Posso dirle soltanto questo: che in pratica la raccomandazione non è servita a niente. Come l'altra formula: « sarà oggetto di studio »!

**COTTONE.** In un certo senso questa interpretazione collima con il convincimento che mi ero fatto. La mia convinzione, acquisita un po' per la esperienza extraparlamentare, un po' per la mia sia pure modesta esperienza parlamentare, è che la raccomandazione sia l'istituto del « contento e gabbato »:

si accetta un ordine del giorno come raccomandazione, e tutto rimane com'è.

Per quello che riguarda poi il settore delle antichità e belle arti, non possiamo che fare nostre le lamentele già espresse dall'onorevole relatore Vischia. È sommamente grave che questo settore sia pressochè abbandonato, specie quando si sa che in altri paesi, come in Francia, ad esempio, c'è a presiederlo addirittura un sottosegretario di Stato.

E in proposito, onorevole ministro, vorrei permettermi di suggerirle una iniziativa che penso sarebbe molto lodevole. In Francia c'è un uomo che è diventato popolarissimo in mezzo ai francesi per una idea geniale. È il signor Houdin, attuale conservatore del castello di Blois. Egli ebbe l'idea, qualche anno fa, dei famosi *spectacles de son et lumière*. Sono degli spettacoli — ella, onorevole ministro, probabilmente li avrà visti e certamente ne avrà sentito parlare — di suoni e di luci, eseguiti in luoghi monumentali che rivestono particolari pregi di carattere storico e artistico, come, ad esempio, il castello di Versailles o quelli della Loira. V'è una grande attrezzatura di megafoni disposti qua e là, e una serie di riflettori che realizzano un grande gioco di luci multicolori e contemporaneamente un giornale parlato che illustra gli aspetti monumentali e le bellezze artistiche del luogo. Gli spettatori, ad esempio a Versailles, pagano un biglietto, mi pare 200 franchi, entrano nel parco e si siedono sui prati o passeggiano e assistono a questo spettacolo che certamente è molto interessante, soprattutto dal punto di vista della divulgazione della cultura in mezzo al popolo.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE RAPELLI

COTTONE. Mi si perdoni se apro una breve parentesi; ma, poiché vedo in questo momento il neo-eletto Vicepresidente onorevole Rapelli sedere per la prima volta allo scanno presidenziale, ho il piacere e l'onore di essere io il primo a porgergli il saluto mio, del mio gruppo, e, sicuro d'interpretare il pensiero degli altri colleghi, il saluto di tutti i settori della Camera augurandogli buon lavoro nell'esercizio della sua impegnativa funzione (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. La ringrazio.

COTTONE. Riprendo l'argomento: io ho assistito ad una di queste rappresentazioni al castello appunto di Versailles. Essa avviene nel modo seguente: si parla, ad esempio, delle scuderie. Il fascio di luce dei riflet-

tori si indirizza allora verso la parte dove si trovano appunto le antiche scuderie; contemporaneamente il commento musicale, trattandosi di scuderie, realizza un insieme di suoni che ricordano il suono di trombe e corni di caccia, il vociare dei cacciatori, il nitrito dei cavalli, il latrato dei cani, ecc., mentre il testo parlato illustra ciò che erano queste scuderie, parla delle carrozze del re, delle centinaia di cavalli che vi erano ospitati, e così via.

Aggiungo che il testo di ciascuno di questi spettacoli è fatto da grandi firme; quello del castello di Versailles è opera di due grandi firme, di cui una mi pare quella di Mauriac. E così anche per i castelli della Loira. A Versailles, lo spettacolo si dà tre volte la settimana, nei castelli della Loira invece, ho saputo, ogni sera.

Io la invito, onorevole ministro, a fare altrettanto. Noi in Italia abbiamo un patrimonio artistico ed architettonico preziosissimo che tutti i paesi ci invidiano, mentre pochi di noi conoscono tutte queste cose belle. Se lei, ad esempio, domanda ad un romano che cosa sia Castel Sant'Angelo, è molto probabile che non sia in grado di risponderle. Una iniziativa di questo genere pertanto unirebbe l'utile al dilettevole, e sarebbe un modo suggestivo di far rivivere, davanti alla fantasia dello spettatore, il passato, vicino o lontano, fosco o luminoso, con i suoi suoni, le sue luci, il suo fascino. Ho presentato al riguardo un ordine del giorno e confido che ella vorrà accettarlo. Non come raccomandazione, giacché le raccomandazioni è bene abolirle: almeno tra noi due che siamo uomini della scuola e sappiamo quale valore esse abbiano.

Onorevole ministro, ella potrebbe rispondermi che si tratta di competenza del Ministero del turismo e dello spettacolo. Non c'entra il turismo. Potrebbe entrarci lo spettacolo, ma poiché la finalità di questi spettacoli ed il loro vero valore consistono nella divulgazione della cultura in mezzo al popolo, la competenza è del Ministero della pubblica istruzione, così come avviene in Francia.

Quindi, mi auguro che lei vorrà accogliere questo mio ordine del giorno e la Camera votarlo favorevolmente. Così facendo non solo si divulga la cultura in mezzo al popolo, ma attraverso questi spettacoli, si possono attirare anche turisti italiani e stranieri. Anzi, nel caso che si voglia tener conto dei turisti stranieri, si potrebbe distribuire all'ingresso un testo scritto in varie lingue e corrispondente a quello parlato in italiano.

Onorevole ministro, voglio aggiungere una altra cosa che potrà avere il suo peso, e cioè che trattasi di una impresa produttiva, perché le spese si ammortizzano molto presto con il prezzo del biglietto d'ingresso che pagano gli spettatori. Quindi, una volta tanto avremo trovato un mezzo per procurare entrate a questa cenerentola dei ministeri che è la pubblica istruzione. Tenga conto ancora di questo: che noi possiamo sfruttare un numero di serate certamente superiore a quello utilizzato in Francia, per via della clemenza del clima del nostro paese: oltre all'estate da noi si può sfruttare parte della primavera e dell'autunno. È un sistema, ripeto, infine molto simpatico per sposare l'utile al dilettevole. Pensi, onorevole ministro, alla possibilità di questi spettacoli alla villa d'Este a Tivoli, alla villa di Tiberio a Capri, nella zona archeologica di Agrigento, ecc.

Prima di finire vorrei accennare ad una questione che mi è stata suggerita questa mattina e che penso abbia una particolare importanza. Mi riferisco a quella riguardante i professori di stenografia e dattilografia che hanno sostenuto in marzo il loro concorso. È una cosa strana, perché le disposizioni dicono che bisogna prima assumere nell'incarico per l'insegnamento gli abilitati e, in mancanza di questi, gli altri.

Ora, siccome il notiziario della scuola ha pubblicato i nomi di coloro che sono risultati abilitati nel concorso del marzo, perché non dare a costoro, sia pure in linea provvisoria, un documento che possa comprovare la conseguita abilitazione? Ciò si risolverebbe nell'interesse dei professori abilitati e della scuola. Sono molti che attendono e mi sembra che vi sia una presa di posizione da parte dei deputati sindacalisti democristiani. Comunque, è una cosa che si può risolvere presto. Il sottosegretario Scaglia con cui ne ho parlato, gentilmente mi ha promesso — e sicuramente l'avrà fatto — un interessamento.

Prima di concludere, non posso non accennare alla grave questione che agita gli artefici della scuola: gli insegnanti.

Io ho qui le tabelle di retribuzione degli insegnanti stranieri di molti paesi: Austria, Belgio, Canada, Francia, Germania, Inghilterra, ecc. La differenza con la retribuzione degli insegnanti italiani è sorprendente. In Canada un insegnante percepisce uno stipendio tre volte e mezzo superiore a quello del pari grado italiano; in Svezia quasi tre volte superiore, in Belgio due volte e mezzo, in Danimarca quasi due volte e mezzo, in Germania il doppio, e così via.

Onorevole ministro, è stato un grosso errore quello di aver distrutto nel 1952 la tradizionale parità di trattamento dei professori e dei magistrati, che risaliva al 1884 con la legge Casati. I giudici e i professori esercitano una funzione analoga, perché anche quella educativa dei professori è una magistratura e anche perché entrambe le categorie trattano la stessa scienza, la pedagogia: repressiva quella degli uni, freventiva quella degli altri. A buon diritto, dunque, gli insegnanti reclamano. E se sono stati costretti a fare lo sciopero è perché non hanno più fiducia nel Governo. Gli insegnanti, onorevole ministro, hanno notato purtroppo l'atteggiamento contraddittorio con cui il Governo si è accinto alla formulazione dell'articolo 7 della legge-delega; hanno notato con amarezza la leggerezza con cui il Governo ha trattato le questioni prospettate dalla loro categoria. Gli insegnanti, insomma, oggi diffidano, temono che il Governo faccia come quel tale Cleomene, re di Sparta, che dopo avere fatto una tregua con il nemico di 30 giorni, se ne andava a saccheggiare la notte, giustificandosi con lo specioso pretesto che la tregua era stata pattuita per il giorno e non per la notte.

Si vuol dire in giro, e si legge su certa stampa che una volta aumentati gli stipendi agli insegnanti, insorgeranno tutte le altre categorie statali. Ma sono forse insorti gli impiegati quando si è fatto un trattamento speciale ai magistrati e ai funzionari del tesoro?

Onorevole ministro Rossi, noi di questo settore riconosciamo di avere mille ragioni per schierarci dalla parte degli insegnanti, ossia della scuola, e anche lei, nella sua qualità di ministro della pubblica istruzione, in questa questione non può che difendere la scuola e gli insegnanti. Onorevole ministro, il pitagorico Senocrate, interrogato sulla funzione dell'insegnamento del maestro, si dice che ne abbia dato questa definizione: «indurre i discepoli a fare spontaneamente quello che loro impongono le leggi». In modo più degno non poteva essere definito l'altissimo magistero di civiltà che è l'insegnamento. Ebbene, onorevole ministro, alla luce di questa mirabile sentenza, faccia le sue considerazioni sull'ultimo sciopero degli insegnanti, sulla minaccia di un nuovo, sulla insensibilità del Governo, e ci dica poi se sia infondato il pessimismo di tanti che disperano dell'avvenire. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lozza, il quale ha presentato il se-

guente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli De Lauro, Matera, Anna, Iotti, Leonilde, Malagugini, Marchesi, Natta, Alicata, Marangone, Vittorio e Sciorilli Borrelli:

« La Camera,

considerando che il decreto presidenziale 14 giugno 1955, n. 503 (programmi didattici per la scuola primaria) intende da una parte regolare una materia, quale i programmi didattici, di competenza specifica del Consiglio superiore della pubblica istruzione e dall'altra modifica sostanzialmente la struttura della scuola elementare e secondaria senza che né il Parlamento né il Consiglio superiore siano stati preventivamente investiti del problema,

impegna il Governo

a rivedere tali programmi sottoponendoli quindi all'esame del Consiglio superiore a sezioni riunite e lo invita, nel mentre sollecita un organico progetto di riforma della scuola dell'obbligo, a dar vita dovunque sia necessario a corsi e scuole di avviamento professionale anziché ai corsi detti postelementari che mancano di effettiva base giuridica nell'ordinamento scolastico italiano e non corrispondono all'indirizzo in materia segnato dalla Costituzione ».

L'onorevole Lozza ha facoltà di parlare e di svolgere il suo ordine del giorno.

LOZZA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le richieste che da questa parte da molti anni si avanzano a favore della rinascita della scuola elementare hanno ottenuto e ottengono ormai il consenso anche dal settore della maggioranza, e l'oggetto delle nostre richieste è argomento centrale dell'acuta relazione dell'onorevole Vischia. Le nostre richieste non sono mai state avanzate senza studio ponderato e senza giustificazione, né mai abbiamo chiesto una attuazione immediata, ma un'attuazione graduale: però, un'attuazione concreta, tanto da poter arrivare a soluzioni radicali e definitive.

Da anni noi diciamo e sosteniamo (e sosteniamo anche oggi) i seguenti postulati: portiamo la scuola elementare dappertutto, trasformiamo le pluriclassi uniche in più classi con ognuna un insegnante, diamo la quarta e la quinta dove mancano, sdoppiamo le classi non a 60, ma almeno a 40! Se riuscissimo a ciò, potremmo dar lavoro, a profitto della scuola e della nazione italiana, ancora a 40 mila maestri, almeno a 40 mila maestri. Il problema della disoccupazione magistrale sarebbe avviato a soluzione

e le lotte aspre, che si accendono su indicazioni e su piani sbagliati per dare ai maestri elementari la scuola postelementare o per mantenere la postelementare, sarebbero attenuate, anzi, si spegnerebbero.

È certo che i problemi da noi proposti non sono semplici: sono complessi e si risolvono se si realizza la Costituzione in tutta la vita della nazione e se tutta la vita economica, sociale e politica del nostro paese viene diretta e imperniata sulle basi della Costituzione, su una apertura costituzionale.

Questi problemi hanno fatto oggetto in questi anni, e fanno oggetto, di studio delle nostre direzioni generali, particolarmente della direzione generale della scuola elementare, e fra tante responsabilità prese e poi lasciate, e fra tanti ministri che si sono succeduti, noi lodiamo l'attività dei direttori generali e dei funzionari che hanno saputo lavorare anche quando la direzione politica era incerta o mancava addirittura: però, onorevoli colleghi, lo studio fatto dai tecnici deve essere diretto dai politici, devono, tali studi, essere legati a una visione politica e la responsabilità non deve essere dei funzionari ma del ministro.

Per quanto si riferisce al piano « P », è chiaro che la responsabilità è da attribuirsi al ministro Ermini, anche se egli si è naturalmente avvalso di studi precedenti. E perché io parlo di responsabilità? Si pensi a quanto è avvenuto della cosiddetta riforma Gonella: dopo tanti studi e tanta preparazione essa non è stata nemmeno discussa in Parlamento e ciò per molteplici ragioni, ma soprattutto perché occorre cinquanta miliardi per attuarla.

Si è così giunti, dunque, al piano « P » che praticamente riprende quelle proposte che noi andiamo ripetendo da moltissimo tempo. Nessuno può negare che noi abbiamo sempre sostenuto la necessità di costruire le aule dove mancano, di provvedere al riordinamento dei circoli didattici, all'arredamento scolastico, al miglioramento della preparazione dei maestri, all'assistenza sociale e sanitaria agli alunni e alle famiglie, quella assistenza che condiziona la frequenza ed il pieno rendimento del corso scolastico. Costesti sono obiettivi che non possono che avere il consenso di tutti. Ma come vi provvede il piano « P »? Vi provvede il cosiddetto piano Vischia, sia pure in lieve misura. Ma tale piano dove trova i fondi? Francamente noi pensavamo che si dovessero fare delle note di variazione in modo da sopprimere laddove i normali capitoli del bilancio sono insufficienti. Al contrario, noi ci siamo

trovati di fronte, all'atto pratico, a tutt'altro concetto, addirittura al concetto di economizzare sul bilancio, tanto che lo stesso onorevole Vischia dice che nell'esercizio 1952-53 si sono fatte economie per 4 miliardi sul bilancio della pubblica istruzione.

La cosa è veramente strana ed io concordo con l'onorevole Vischia sulla necessità di dare alle cifre del bilancio una chiarificazione in modo che si possa capire a che cosa si vuole provvedere con lo stanziamento di ogni capitolo. Successivamente si devono esaminare i consuntivi, così da controllare se i fondi sono stati spesi per lo scopo per cui erano stati stanziati. Il piano Vischia vuole appunto recuperare il denaro che si può economizzare in alcuni capitoli per trasferirlo ad altri che sono deficitari e che non permettono di realizzare l'obbiettivo per cui sono stati creati.

Vi sono due capitoli nei quali si risparmia qualche cosa. Il capitolo n. 32 (pensioni ordinarie) dove l'onorevole Vischia risparmia 225 milioni. Onorevole relatore, ho seguito il suo ragionamento, però vorrei che questa questione la trattasse ancora, perchè economizzare sulle pensioni, non è una cosa semplice e chiara. L'altro capitolo è il n. 50 (oneri previdenziali a carico dell'amministrazione per assegni del personale non di ruolo). È evidente che con l'espletamento del concorso di maestri in soprannumero si verrà a risparmiare, e si risparmieranno, 300 milioni.

L'onorevole Vischia va ancora a prendere 100 milioni dividendo meglio il capitolo n. 282, capitolo questo riferito però alle scuole popolari. Da qui ha stralciato una voce qualificata: la diffusione del libro cioè nientemeno che l'attrezzatura di camion che possono portare libri di località in località. Ha realizzato questi 100 milioni lasciando alle scuole popolari 2 miliardi e 300 milioni. In realtà non ha tolto nulla, ha dato 100 milioni ad un settore specifico ed ha denominato il capitolo non so bene come, perchè a questo proposito, vi sono due numeri diversi.

VISCHIA, *Relatore*. Si tratta di un errore materiale.

LOZZA. Come sono stati utilizzati questi denari? Per tutta l'istruzione, ma particolarmente per l'istruzione elementare. Ecco perchè dicevo che il piano «P» è aiutato dal piano Vischia. Capitolo n. 64 (attrezzatura per le scuole elementari), 203 milioni. Mi pare un recupero notevole: si vanno a dare 150 milioni alle biblioteche non governative (qui ci si riferisce alle biblioteche provinciali) e

si riescono a realizzare anche 40 milioni per le borse di studio.

Ma gli altri stanziamenti per il piano «P» dove possono essere trovati? Lascierà il Ministero il compito ai poveri provveditori, i quali dovranno compiacersi di fare degli studi per poi non veder realizzato nulla? Emergono dei problemi molto gravi dal piano Vischia.

Edilizia scolastica. La legge 9 agosto 1954 n. 645 è quasi inoperante. Bisogna confessarlo chiaramente. Lo si deve dire da ogni settore perchè tutti sappiamo qual'è la situazione. Vi sono studi — quello ad esempio di Aleardo Sacchetti — i quali dicono pure queste cose, pur con molta prudenza e molto garbo. Noi lo avevamo affermato quando si discuteva la legge: se si va alla ricerca della Cassa depositi e prestiti il problema non muta, restiamo nella stessa situazione determinata dalla legge Tupini. Sono inevase 18 mila richieste avanzate da parte delle Amministrazioni. Il relatore dice, con noi, che sarebbe stato auspicabile un intervento immediato dello Stato; noi diciamo: la legge dovrebbe essere modificata; occorre che lo Stato faccia un intervento diretto, che si faccia un piano graduale per 7-8-10 anni; si riesca a ottenere quello che la legge Martino-Romita non è riuscita a realizzare (e che è inutile aspettarsi da questa legge, perchè va avanti coll'equivoco della legge Tupini).

Per ciò che riguarda l'assistenza scolastica e i patronati, noi concordiamo con la onorevole Gotelli, ma ricordiamo al Governo che all'ordine del giorno della Camera vi sono due progetti che dovrebbero essere discussi ed approvati e che servirebbero a dare ai patronati quel sollievo, o parte di quel sollievo, che la onorevole Gotelli auspicava.

Certo, la soluzione di questi problemi porterebbe a una condizione di normalità la scuola elementare; scuola elementare che ha bisogno di essere aiutata e curata.

La nostra attenzione deve essere anche volta ai maestri. Espletati i concorsi per i posti in soprannumero, non vi saranno più possibilità per incarichi e supplenze, e i corsi di scuole popolari non valgono per portare a soluzione il problema della disoccupazione magistrale. Noi pensavamo se si potesse modificare la legge sui maestri in soprannumero, in modo da portare ad esaurimento le graduatorie degli idonei: insomma, evitare la partecipazione a un concorso a chi ne abbia superato uno o almeno a chi abbia avuto una votazione di idoneità, sì da poter ottenere la

concessione di una cattedra o di un posto d'insegnamento.

Altri problemi urgono per la sistemazione della categoria. Vi è quello della sistemazione, ad esempio, dei maestri mutilati e invalidi di guerra. Maestri combattenti chiedono ancora la sistemazione; vi sono maestri anziani, tagliati fuori anche dall'ultimo concorso.

In questi giorni la scuola elementare vive uno dei suoi momenti più difficili: si aspettano le nomine dei vincitori del concorso ordinario, si stanno finendo le prove per i concorsi soprannumerari e si aspettano le graduatorie di questi ultimi. L'unificazione delle due graduatorie dei concorsi per maestri soprannumerari ha determinato una certa confusione.

Interessandoci ancora della scuola elementare, veniamo al problema dei libri di testo. Quest'anno i libri di testo delle scuole elementari hanno avuto un aumento non previsto del 10 per cento; aumento, secondo noi, non giustificato, trattandosi, per la grande maggioranza, di libri dello scorso anno. Infatti gli editori, essendo a conoscenza delle intenzioni ministeriali sulla riforma, non hanno stampato nuovi testi, sopperendo alle richieste con ristampe di contingenza.

Testi nuovi, dunque, non ve ne sono: sono quelli dell'anno scorso, con un'etichetta nuova sulla copertina, nell'angolino in basso, che copre il prezzo dell'anno scorso. I prezzi dei sussidiari variano dalle 1400 alle 1800 lire; i sillabari vanno dalle 800 alle 1200 lire, e sulle stesse cifre stanno i libri di lettura. Il Ministero ha promesso, per il 1956-57, di bloccare l'adozione di tutti i libri in uso nel 1955-56. A questo punto si apre la discussione sull'adozione «singola» o su quella «parallela». Se ne è parlato anche nel corso di questo dibattito: se ne è interessato l'onorevole Cuttitta. Vi sono punti di vista diversi: chi è per l'adozione «singola» e chi è per l'adozione «parallela». Per esempio, il libro di lettura e il sussidiario in tutte le terze classi dello stesso plesso scolastico potrebbero essere uguali, oppure, seguendo il concetto dell'onorevole Cuttitta, potrebbero essere uguali in tutte le terze classi dello stesso provveditorato. Noi pensiamo che si possa accettare il concetto di una adozione «parallela» limitata, però, ad uno stesso plesso scolastico, per i sussidiari, ma dopo una discussione, larga, ampia, fatta in modo democratico fra i maestri, cosa che oggi non avviene. In altri termini, si venga ad un accordo, in modo da scegliere il sussidiario migliore.

Ma, onorevoli colleghi, per il libro di lettura l'adozione deve essere «singola». Non

si può cedere il libro di lettura al fratellino, perché questi lo conosce già. Il libro di lettura è uno strumento così importante che fa parte integrante della vita dello scolaro, il libro di lettura ha una vita sua, lunga, se è buono, breve, se non è buono; e il libro non buono non potete imporlo. Inoltre, il libro di lettura è per quel dato maestro, è per quella particolare scolaresca, e questa libertà di scelta nella scuola d'obbligo non può essere tolta. Il problema da affrontare è molto importante. A questo riguardo che cosa si fa negli altri paesi? Nella Svizzera, in America, nell'Unione Sovietica, che cosa si fa? Ebbene, il libro è gratuito per tutti! Questa è la strada da seguire. Il libro deve essere, dunque, gratuito per tutti o per lo meno per molti. Si vedrà, come impostare il problema.

Noi diciamo che la riforma della scuola, della scuola elementare in particolare si può impostare solo quando si è decisi a sviluppare la vita democratica, basata sulla Costituzione, voluta dalla Costituzione. La Costituzione, bene interpretata, dà modo di trovare un punto di sostegno alla nostra tesi: il libro a tutti gli scolari della scuola d'obbligo o a quasi tutti gli scolari della scuola d'obbligo e, in primo luogo, a quelli della scuola elementare.

Noi non possiamo sostenere e non ci sentiamo di sostenere la tesi dell'onorevole Cuttitta, quando diceva che una grammatica consunta può passare da uno scolaro all'altro, per anni e anni. Mi sentivo il gelo, perché il libro è parte viva dello scolaro, e anche quando lo scolaro lo vende, è come se staccasse da sé qualche cosa di suo. Anche il piccolo commercio, in questo campo, è legato alla personalità dello scolaro. Certamente questo dei libri scolastici è un problema fondamentale, ma lo Stato che interviene in tante occasioni e in aiuto di enti non sempre meritevoli, potrebbe intervenire per assicurare i libri scolastici a tutti o a quasi tutti gli scolari delle elementari. Certamente, ciò rappresenterebbe un sacrificio da parte dello Stato, ma non dimentichiamo, d'altro canto, che a volte lo Stato sa sostenere certi gruppi e sa dare certi aiuti anche con grande larghezza. Se il problema venisse risolto come noi chiediamo, cadrebbe la preoccupazione dell'adozione «singola» o dell'adozione «parallela». Tuttavia, noi vorremmo che, per l'adozione del libro di lettura, si desse luogo ad una discussione più ampia, più democratica fra i maestri come esige la serietà della scuola. Certamente, i nostri sussidiari sono

difettosi, abusano troppo di definizioni e poche volte insegnano come si arrivi ragionando alle definizioni stesse.

Tutti i libri della scuola elementare si sono dimostrati insufficienti. In essi dominano le inesattezze, la faciloneria nei giudizi e un clima di provvisorietà anche nella stampa e nella ristampa, legato alla riforma della scuola e agli studi intorno alla stessa dal 1948 in poi, anche quando si è detto che la riforma Gonella non poteva più aver vita.

Siamo alla nota più amara, riferita alla scuola elementare, al decreto 14 giugno 1955, n. 503, e alla circolare ministeriale n. 4711 della direzione generale dell'istruzione elementare. Il decreto 14 giugno 1955 parla di programmi didattici per la scuola primaria, la circolare apre, per quest'anno 1955-56, la scuola post-elementare. La legge istitutiva su cui, secondo noi, sono basati il decreto e la circolare, è la riforma Gonella: non abbiamo altra legge istitutiva. Non si può fare riferimento alle leggi sulla scuola elementare raccolte in testo unico e alla legge istitutiva della scuola di avviamento. Se il decreto presidenziale modifica i programmi, tale modificazione può essere ritenuta anche giuridicamente valida nella sua impostazione. Ma come si fa a modificare i programmi e a non metterli poi in atto? Per mettere in atto i programmi ci si riferisce ad una scuola, e la scuola voluta da questi programmi non è la scuola secondo il testo unico, ma un'altra, avente una sistemazione diversa. Comunque, dal giugno ad oggi moltissimi dibattiti si sono avuti su questo argomento sulla stampa e alla radio. Contrasti si sono avuti tra maestri e professori. Questo decreto ha portato disordine e discussioni, inimicizie e contrasti, anche fra i maestri, perchè la scelta degli insegnanti della postelementare è stabilita in un certo qual modo, mentre i maestri vorrebbero una graduatoria con il punteggio riferito alla capacità. Il decreto ha determinato contrasti persino tra le stesse direzioni generali. Ed è stato un parto rapido, ma movimentato, a quel che sembra. Lo studio è stato impostato dal centro didattico, il parere è stato dato dalla III sezione del Consiglio superiore, il decreto è stato emanato in fretta, per paura che l'esperimento cadesse prima della nascita, quando il ministro Ermini vedeva già la fine del suo incarico. Il decreto, infatti, porta la data del 14 giugno ed è stato pubblicato il 27 giugno di quest'anno. Il relatore, avendo presentato la sua relazione il 17 giugno, non ha potuto tenerne conto, ma, se non ho mal capito, l'onorevole relatore non è favorevole ad un

terzo tipo di scuola dell'obbligo (scuola media, avviamento, post-elementare). Anzi, a p. 14 della relazione, dopo aver auspicato (e noi siamo d'accordo) che siano definite le scuole di avviamento professionale nella struttura e nei programmi, afferma: « Allo stesso modo si potrebbe fare riferimento al problema più generale della migliore classificazione delle scuole medie dell'obbligo e all'opportunità di una eventuale crescente unificazione delle scuole di questo grado ».

Se non ho mal inteso, l'onorevole Vischia prospetta una scuola media unica per tutti gli italiani dagli 11 ai 14 anni. Egli è perfettamente d'accordo con la Costituzione della Repubblica italiana. Inoltre, se esaminiamo le discussioni svoltesi nella Commissione dei 75 per la preparazione del progetto di Costituzione, vediamo che su questo problema non vi sono state sostanziali differenze di vedute fra i vari gruppi. Si discusse sulla scuola pubblica e sulla scuola privata, ma sulla scuola media unica per tutti gli italiani l'accordo fu completo ed in tal senso si pronuncia tutta la Costituzione negli articoli che riguardano la scuola.

Oggi ci troviamo di fronte a due tipi di scuola dell'obbligo dagli 11 ai 14 anni: scuola media e scuola di avviamento professionale. La seconda scuola è una scuola già di tono minore per classi meno abbienti, fra lo orientativo ed il professionale, con molte ore di impegno per i ragazzi, fino a 32 ore, mentre gli altri ragazzi dagli 11 ai 14 anni che vanno alla scuola media hanno solo 24 ore. La scuola media, ugualmente orientativa, è capace di avviare lo scolaro a tutti gli istituti superiori o agli impieghi o al lavoro.

Dunque, oggi in Italia a 11 anni si deve fare la scelta, quando le scuole sono due. Si dice: già ad 11 anni si notano le tendenze e le disposizioni. Noi diciamo, con il filosofo francese Henry Vallon, che ciò non è vero; bisogna vedere che cosa è frutto dell'ambiente, della condizione sociale, economica e di struttura della famiglia in cui il bambino vive. Noi pensiamo con Vallon che i bambini differiscano solo per la fase del loro sviluppo. Ed allora noi costringiamo a fare una distinzione ed una scelta (che poi è quasi sempre definitiva) in un'età in cui il bambino non può scegliere. In questi casi vale la decisione del padre, dell'ambiente, della condizione sociale; ma questo non vuole la Costituzione, la quale apre le strade del sapere fino alle più alte vette a tutti coloro — anche se non abbienti — che siano capaci. Perciò

noi costringiamo i ragazzi ad una scelta che dovrebbe essere fatta non a 14, ma a 16, 18 anni. Quale deve essere il nostro orientamento? Dobbiamo puntare su una riforma della scuola di avviamento che possa permettere il passaggio anche alla scuola media, per arrivare finalmente alla scuola che è delineata dalla Costituzione. Ma la nuova scuola, la postelementare, è una terza che si pone accanto alle altre due ed è ancora di tono minore rispetto alla scuola di avviamento.

Noi possiamo dire di essere d'accordo con alcuni punti della premessa dei nuovi programmi, per esempio, sulla lotta al nozionismo. Ma come si fa la lotta al nozionismo? Con il metodo sperimentale, attrezzando le scuole, dando modo ai ragazzi di fare esperienze e di arrivare alla nozione costruendola ed sperimentandola e non solo attenendosi alla nozione libresca. Dobbiamo anche tener conto della migliore aderenza alla realtà e alla migliore conoscenza dell'ambiente in cui si vive. Possiamo anche accettare quella che è l'indicazione sul globalismo; ma globalismo che non si riduce solo alla riscoperta della maieutica socratica, bensì tiene conto di tutte le critiche, intorno al metodo globale, che si son venute facendo in questi ultimi 30 anni. Ma alcune affermazioni ci lasciano perplessi e delusi. Dice la premessa ai nuovi programmi: « Una vecchia opinione popolare considera la scuola popolare come la scuola del leggere, dello scrivere e del far di conto. Si può intenderla ancora oggi così, salvo una accurata determinazione del significato di queste parole. Nell'auspicare una scuola che insegni per davvero a leggere si esige che da essa escano ragazzi che ragionino con la propria testa, giacché saper legger è ben anche avere imparato a misurare i limiti del proprio sapere e ad esercitare l'arte di documentarsi. Analogamente saper scrivere vale saper mettere ordine nelle proprie idee, saper esporre correttamente le proprie ragioni. Quanto a far di conto, nel nostro secolo, che è il secolo dell'organizzazione e delle statistiche è chiaro che una persona è tanto più libera quanto più sa misurare e commisurarsi ». Ma spieghiamo un po' che cosa si vuol dire con questo « misurare e commisurarsi », perché poi i programmi si snodano su queste affermazioni e su queste concezioni. A noi pare che si voglia insegnare la sottomissione e la rinuncia a qualsiasi lotta per il miglioramento sociale. Si vuole insegnare ad accontentarsi del proprio stato.

Non possiamo non riconoscere le ragioni delle preoccupazioni della direzione generale

dell'istruzione elementare che le fanno sostenere questi programmi e la sua esigenza di mutare qualcosa, che avrebbe dovuto essere già mutato dal Parlamento con una riforma che non è venuta. Tali preoccupazioni sono: dalla prima alla quinta elementare si perde un po' meno della metà degli alunni; vi è un'alta percentuale di ripetenti e circa 200 mila alunni non vanno più a scuola dopo la quinta.

Queste sono le preoccupazioni che hanno mosso gli organismi, che hanno la responsabilità della direzione della scuola, ad avviare una riforma, quella stabilita dal decreto 14 giugno 1955 e dalla circolare 4711. La nuova riforma porta la scuola elementare in divisioni di cicli: primo ciclo due anni, secondo ciclo tre anni. Ma resta fermo il testo unico; e si resta legati alle vecchie disposizioni. Sì, c'è il ciclo di due anni, però alla fine della prima classe vi sarà uno scrutinio e vi potranno essere dei ripetenti; e così alla fine del secondo ciclo. Si potrebbe pensare che vi sia un esame per passare al secondo ciclo; nossignori, l'esame è ancora in terza, quando è iniziato il primo anno del secondo ciclo. Si tratta di vedere la cosa quale è nella realtà: o veniamo ad una legge che mutando il testo unico possa snodare questa scuola, o torniamo alla concezione di prima. Perché secondo me tanto il primo ciclo quanto il secondo, vengono ad essere di difficile sistemazione data la situazione in cui è la categoria magistrale. Per esempio: un insegnante prepara il programma per due anni (1° ciclo) e poi, per un trasferimento, abbandona classe e subentra un altro che si inserisce al secondo anno (1° ciclo). La cosa diventa grave ai fini della continuità didattica. Proprio per garantire la continuità didattica è necessario che l'insegnante che comincia il ciclo lo segua sino alla fine. E per le pluriclassi? Noi vorremmo abolire le pluriclassi, sostituendole con più classi, ognuna con una maestra. Come applichiamo questi cicli con le pluriclassi? Ma la parte che per noi è più pericolosa è il terzo ciclo. Intanto noi non siamo contro l'alleggerimento dei programmi.

Il nuovo programma della scuola elementare è un programma diluito, quasi di tono minore rispetto al precedente, infatti il programma deve essere poi completato con il terzo ciclo, cioè con la scuola postelementare; ma per i ragazzi che vanno alla media o all'avviamento? Come possono trovare base nei primi due cicli? Questa postelementare poi nei suoi programmi noi la dobbiamo considerare com'è: è una scuola in tono minore

rispetto alla scuola di avviamento, è una scuola per i poveri, è una scuola per i ceti subalterni, è una scuola che varrà per i manovali e i braccianti senza speranza di miglioramento; è insomma il tipo di scuola che la classe dirigente italiana ha sempre voluto preparare quando lo slancio delle masse popolari chiedeva, nel campo dell'istruzione, di avanzare. Si dice che questa scuola non costa, e si ordina ai provveditori di istituirla senz'altro. La buona intenzione vale qualcosa, ma come si può ritenere che questa scuola non costi nulla? Si può ricorrere ai comandi e affidare due classi elementari ad un solo insegnante, l'altro insegnante sarà messo ad insegnare nella prima classe della post-elementare. Per forza bisogna fare così. Aumentando gli insegnanti, che devono essere pagati, vi saranno oneri; così, se si cercano aule, se si cercano attrezzature, si va incontro ad altri oneri. Non è vero che questa scuola non costi: costa anzi parecchio.

Guardate come sono organizzate le scuole del Trentino. Vi sono gli insegnanti tecnico-pratici, che sono pagati dalla regione. Quella della provincia di Sondrio è organizzata come scuola di avviamento, sia pure di tono minore.

VALANDRO GIGLIOLA. Ella non l'ha visitata. Io le posso dire che non è organizzata come una scuola di avviamento.

LOZZA. Si riuniscono i padri di quattro, cinque comuni, e tutti insieme stabiliscono che cosa faranno i loro figliuoli; se si dedicheranno all'industria alberghiera o ad altra attività. Si organizza così un determinato tipo di scuola in un posto, un tipo diverso in un altro posto.

Ma come si può pensare che il maestro possa insegnare tutto? Occorre la collaborazione, occorre il tecnico e talvolta addirittura lo specializzato. Di conseguenza arriviamo a determinare una scuola che è poi la scuola di avviamento.

Si dice: voi siete contro questa scuola. No, noi non siamo contro questa scuola: siamo per la postelementare, per la scuola di avviamento, per la scuola media e miriamo ad una scuola unica che possa assicurare l'insegnamento a tutti i ragazzi italiani dagli undici ai quattordici anni.

VISCHIA, *Relatore*. Ma come si fa?

LOZZA. Noi vorremmo che dove sono istituite per adesso queste scuole, venisse invece portata la scuola di avviamento.

Si obietta: meglio queste scuole che nessuna scuola: oppure si dice: o la postele-

mentare, o niente. Ma perché, rispondiamo noi, si vuole porre il problema in modo così rigido? Noi pensiamo invece che laddove la scuola postelementare rende — perché dobbiamo ricordare anche i fallimenti che già si sono verificati nella storia della nostra scuola — occorra studiare il modo di arrivare ad una organizzazione pari alla scuola di avviamento.

Insomma, le sanatorie si sanno trovare solo quando si vogliono trovare. Noi sappiamo quale è il problema grosso: è evidente che non desideriamo far perdere l'anno a chi ha già frequentato questa scuola. Su ciò siamo d'accordo: se dopo un anno dovessimo chiudere queste scuole, saremmo in torto tutti. Ma occorre studiare la situazione. Esiste la scuola di avviamento, e nella legge istitutiva di tale scuola è possibile introdurre delle modifiche per arrivare ad una trasformazione che comprenda le esigenze per cui da qualche parte si pensa di arrivare alla postelementare.

E se riuscissimo a far ciò, non andremmo contro i maestri elementari. Questi sono stati distratti in quest'ultimo periodo da quello che è l'obiettivo loro particolare. Ed in fondo anche i professori, i quali invocano con esattezza disposizioni giuridiche, possono dare a noi l'impressione di nutrire dei risentimenti.

Ma noi dobbiamo guardare la scuola; non i maestri né i professori, bensì gli scolari, le loro famiglie, le esigenze sociali e democratiche. Ma, riferendoci ai maestri, perché non potrebbero concorrere per la scuola d'avviamento quando avessero sei anni di insegnamento? Una disposizione già c'è e potrebbe essere modificata nel senso da noi detto.

Vi possono essere anche altre difficoltà di sistemazione dei corsi in atto. Noi comunque saremmo propensi ad arrivare ad una sistemazione, ad un arrangiamento — diciamo la parola — per coloro i quali hanno cominciato questa scuola, in modo da non far perdere gli anni trascorsi e da portarli a concludere, con migliori risultati, il triennio, ma non vorremmo lasciar pensare che, purché si facciano delle scuole, si è sulla giusta strada. Noi diciamo che è evidente che alcune scuole debbono essere istituite se mirano a risolvere una situazione. Per le scuole che non mirano ad una condizione di eguaglianza, di parità di trattamento per tutti i ragazzi d'Italia dagli undici ai quattordici anni, non diciamo che debbano essere chiuse; diciamo che debbono essere sostituite.

tuite con scuole idonee nel senso sopra indicato.

Questo è il nostro principio, il principio che portiamo dinanzi ai nostri colleghi. E se dobbiamo tornare alla premessa di nuovi programmi, particolarmente riferiti alla post-elementare, troviamo anche qui alcuni punti che ci inducono a sospetto e a diffidenza e che ci dicono proprio come tale scuola, così come è stata concepita ed organizzata, è una scuola di classe, di tono minore, è la scuola dei poveri, è una scuola che non lascia aperta la prosecuzione degli studi.

Dicono che si possa poi passare agli istituti professionali. Ma agli istituti professionali si può essere ammessi anche senza aver frequentata alcuna scuola, purchè si superi l'esame di ammissione. Insistiamo nell'affermare che la postelementare è scuola di classe che allontana, invece di avvicinare, la scuola prevista dalla Costituzione. Tutto ciò appare chiarissimo se noi leggiamo la premessa relativa ai programmi: « La scuola, in questo delicato periodo della preadolescenza, deve più che mai diventare un desiderato luogo di incontro e di affiatamento per gli alunni, in un clima di volontaria laboriosità che li affranchi dal pericolo di dover studiare cose estranee ai loro interessi e di sottostare a fatiche di cui non intendono lo scopo ». Se la prima parte dell'affermazione può essere accolta la seconda deve essere respinta perchè costringe a un sapere limitato, angusto e a una mentalità circoscritta e grettamente conservatrice.

E da ultimo, per non abusare della vostra pazienza, onorevoli colleghi, e di quella dell'onorevole ministro, noi dobbiamo unire la nostra voce a quella degli insegnanti della scuola media, degli insegnanti di tutte le scuole che in questi giorni chiedono che il problema della sistemazione economica e giuridica sia risolto con urgenza. Onorevole ministro, le trattative sono state lunghe, troppo lunghe. Forse, secondo me, quel tono minore recato nelle discussioni tecniche, quell'aver messo i direttori generali tra l'incudine ed il martello, è stata una condizione di rallentamento.

Quando gli insegnanti le hanno chiesto la discussione a livello politico, non è che non abbiano voluto considerare la capacità e l'autorità dei direttori; è che hanno capito la loro condizione di semplici portavoce del Governo. È stato bene perciò liberare i direttori generali dalla condizione in cui li avevate posti; ma adesso, all'inizio del nuovo anno scolastico, quando ci troviamo di fronte alla circostanza della Corte dei conti che si rifiuta di registrare alcuni decreti che avrebbero dovuto

provvedere alla sistemazione del personale, che cosa facciamo? E la Corte dei conti non ha registrato avendo perfettamente ragione; la Corte dei conti ha dato ragione a questa parte della Camera, che ha protestato quando l'onorevole Scalfaro ha fermato tutto il lavoro legislativo delle Commissioni riferito agli statali. Noi abbiamo sostenuto che la sistemazione del personale doveva essere attuata dal Parlamento. La Corte dei conti non ha registrato e, secondo me, dobbiamo con urgenza portare alla Camera le proposte o riprendere le nostre proposte parlamentari per venire in fretta alla sistemazione degli idonei, al passaggio dai ruoli transitori a quelli definitivi, alla stabilizzazione degli incaricati; lavoro tanto importante per portare la normalità della scuola. Veniamo finalmente alla soluzione del grande problema che ha attirato l'attenzione di tutta la nazione che ha elevato gli insegnanti e li ha portati ad una più grande coscienza del loro compito, del loro dovere.

Gli insegnanti dalla lotta hanno tratto il senso di maggiore dignità e torneranno nella scuola con più capacità, capacità per proprio conto, capacità a vantaggio degli alunni. Però il Governo deve vedere le cose senza risentimento e non deve architettare manovre. Io oso e devo dire che manovre vi sono state in questa grande lotta. Secondo me quando la lotta dei professori era aperta, tutti gli insegnanti vi potevano entrare. Invece, ad un certo momento, i maestri si sono schierati contro i professori e viceversa. Ciò non ha giovato e non poteva giovare alla causa di tutte le categorie insegnanti in lotta per la sistemazione economica e il rinnovamento delle scuole.

Possono esserci torti e ragioni per tutti; e la strada sindacale la si impara passo passo: tutti possono sbagliare. Siamo ora alla vigilia dell'anno scolastico e dinanzi a lei, onorevole ministro, vi è tutta la scuola, davanti al Presidente del Consiglio è tutta la scuola, anzi è tutta la nazione italiana e sono tutti i deputati. Ella, onorevole ministro, ha ascoltato deputati di ogni settore che l'hanno incitata a risolvere il problema dando agli insegnanti quello che è giusto abbiano per la dignità della loro funzione e per la dignità della cultura italiana.

Io mi auguro veramente che prima dell'inizio dell'anno scolastico, che comincerà a giorni, si sappia qualcosa che possa dare soddisfazione alle categorie, si possa vedere con sicurezza quale possa essere la situazione avvenire, quale sarà lo stato giuridico ed economico degli insegnanti. Tutta la scuola ha

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 SETTEMBRE 1955

scioperato perchè è stata costretta, ma non vorrebbe essere ancora costretta a tale necessità. Si batterebbe ancora, si batterebbe unita e con coraggio, ma non metterla in tale condizione. Io penso che con l'aiuto ed il consenso di tutti si possa anche vincere quello che può essere il «babau» del tesoro, che vieta, che impone, che costringe. Ma che cosa è questo tesoro se non il Governo stesso che dovrebbe sempre disporre con il consenso del Parlamento e di tutto il popolo italiano? La situazione non dovrebbe essere difficile, la soluzione è invocata ed auspicata da tutti. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romanato. Ne ha facoltà.

ROMANATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, cercherò di essere breve e soprattutto sintetico, perché seducente sempre, nella discussione di questo nostro bilancio, l'idea, che è indubbiamente affascinante, di affrontare tutto il vasto, complesso e imponente problema della scuola italiana, da quella elementare a quella universitaria, di entrare nel vivo di quella grandiosa e radicale riforma di cui tutti parlano, che tutti invocano, sulla quale però vi sono un disaccordo e una diversità di idee veramente sconcertanti, riforma di cui si parla da sempre e che è il sogno segreto o palese di ogni uomo di cultura, di ogni uomo di scuola, di ogni ministro, di ogni uomo politico.

Ognuno ha, o crede di avere, e anche il sottoscritto crede di averle, idee innovatrici da proporre, soluzioni da prospettare, capovolgimenti da attuare nel campo pedagogico, didattico e degli indirizzi educativi e culturali; e vi è chi nostalgicamente (con pieno rispetto di questa sua nostalgia) rimpiange il passato e vorrebbe ritornare all'antico; c'è chi dice che tutto è da rifare su nuove basi e vi è chi vorrebbe veder realizzata invece la più ardita rivoluzione.

Naturalmente, anche noi abbiamo le nostre idee, ma vinciamo oggi la seduzione di tentare di esporle e ci riserviamo di farlo forse in altra occasione, che ci auguriamo prossima, perché ci sembra prematuro e direi irriverente farlo oggi, di fronte ad un Governo nuovo, appena costituito, di fronte ad un ministro nuovo, dal quale attendiamo la esposizione di idee e di programmi, di fronte a un Governo, presieduto da un uomo come l'onorevole Segni, che ai problemi della scuola ha sempre dato tutto l'apporto della sua passione e della sua competenza e che il problema scolastico ed educativo ha posto come e pilastro basilare dell'attività del suo Governo.

Noi, quindi, mentre attendiamo dalla replica dell'onorevole ministro di conoscere il pensiero e l'indirizzo del Governo nel campo della politica scolastica, e ci riserviamo — ripeto — di entrare nel merito eventualmente in altro momento, ci limitiamo oggi all'esame di alcuni problemi particolari tecnici e pratici la cui veramente rapida soluzione ci sembra premessa indispensabile di ogni azione più vasta e più profonda; perché, se mancano i presupposti o vacillano i pilastri fondamentali, ogni rinnovamento, ogni ampliamento, ogni ritocco, anche lieve, sarebbero inutili o comunque pericolanti ed incerti.

E allora entriamo nel vivo dei problemi. Punto primo, già accennato da qualche collega: stabilità e sistemazione non voglio dire del personale (parola troppo burocratica nei confronti del corpo insegnante), ma di tutto il corpo docente.

Ogni riforma sarebbe inutile senza questo presupposto, che considero di fondamentale, di decisiva importanza. Le riforme, dalle più modeste alle più ardite, sono attuate dagli uomini e la scuola deve avere finalmente il suo corpo insegnante « stabile », perché il legislatore sappia su chi può fare affidamento serio e definitivo nell'applicazione delle leggi e dei provvedimenti.

Questa è la premessa, ripeto, per me fondamentale.

Diamo alcuni dati della situazione della scuola media inferiore e superiore. Su oltre 80 mila insegnanti ne abbiamo circa 24 mila in ruolo ordinario e circa 10 mila in ruolo speciale transitorio. Quasi 50 mila sono oggi fuori ruolo: oltre il 60 per cento. I dati citati, sui quali non mi dilungo, sono talmente impressionanti ed eloquenti che mi pare non richiedano commenti. Nessun'altra amministrazione dello Stato è in queste, non dico precarie, ma (diciamolo francamente) veramente catastrofiche condizioni.

Di fronte a questa situazione, è assurdo, ridicolo, o per lo meno ingenuo, parlare di riforme se prima non si creano le premesse per la loro attuazione ed applicazione.

Il problema della sistemazione del corpo docente, prima e più che un problema giuridico, amministrativo od economico, è un problema — per noi — di carattere morale. Non è possibile né concepibile che lo Stato tenga e continui a tenere in questa situazione una così cospicua parte dei suoi dipendenti e in un settore così delicato e fondamentale come quello della scuola.

Non mi diffonderò sull'autentica piaga del supplentato. Ogni estate noi assistiamo,

presso i provveditorati agli studi, allo spettacolo veramente indecoroso e talora pietoso di decine e decine di migliaia di professori che, in fila, come al tempo delle code dinanzi ai negozi dei generi alimentari per il tessera-mento, premono alle porte degli uffici per chiedere un posto e sapere quale sarà la loro sorte per il nuovo anno scolastico. E ci sono commissioni per esaminare i documenti e compilare le graduatorie e controcommissioni per i ricorsi che vengono presentati: il che vuol dire tre mesi di lavoro e quasi la paralisi della scuola e degli uffici per la sistemazione annuale degli insegnanti. E non parliamo poi delle relative spese che il funzionamento di queste commissioni comporta. E ciò avviene da anni e da decenni nella scuola italiana.

Ma quale amore per la scuola possono avere questi supplenti quando, spesso anziani e con famiglia e carico di figli, arrivano alla apertura della scuola già esausti per l'ansia del posto e per l'attesa di averlo? Quale attaccamento possono avere costoro quando sanno che la loro responsabilità è relativa, perché l'anno successivo quasi certamente saranno costretti a cambiare classe, scuola o sede? Quale tranquillità possono avere nell'adempimento del loro dovere, quando a Natale già cominciano a preoccuparsi per l'anno successivo? Quale affiatamento con questo annuale rivolgimento della scuola, affiatamento che sarebbe indispensabile, si può creare tra i presidi e i docenti, fra i colleghi dello stesso istituto, fra professori ed alunni, tra professori e famiglie?

Penso che su questi punti l'accordo in quest'aula non possa che essere unanime. E cerchiamo allora di proporre alcune soluzioni concrete.

Il primo punto, che io considero fondamentale e basilare, è quello di allargare fino ai limiti estremi possibili la pianta organica della scuola media. Io ricordo di aver presentato l'anno scorso, in sede di discussione del bilancio della pubblica istruzione, un ordine del giorno, accettato dal ministro Martino, nel quale proponevo che fossero messe in organico tutte quelle classi che per tre anni consecutivi avessero avuto un sufficiente numero di alunni e avessero dimostrato continuità di funzionamento. Mi si potrà rispondere che l'attuale sistema degli organici della scuola media è imperfetto. Ma cerchiamo allora di riformarlo su altra base, con altri criteri, con diversa impostazione. Il problema fondamentale comunque resta sempre quello di acquisire

all'organico il maggior numero possibile di cattedre.

Il secondo punto riguarda le classi di collegamento dei licei scientifici e degli istituti tecnici e magistrali.

Queste classi sono il limbo della scuola media. Sono le vecchie quarte inferiori. Oggi non si sa più che cosa esse siano, se la continuazione della scuola media o se un anticipo delle superiori. Una specie di interregno per le quali non esiste né una cattedra né un organico. Alcune di queste cattedre sono state coperte da professori del ruolo speciale transitorio, altre continuano ad essere destinate unicamente ai supplenti. Nessun concorso viene emanato, data la mancata configurazione giuridica di queste classi e ciò dalla riforma Bottai ad oggi. E si badi che sono classi delicate, e per l'età dei ragazzi che vanno dai 13 ai 15 anni, e perché rappresentano il tratto di unione fra la scuola media inferiore e quella superiore. Classi che dovrebbero essere di vera ed autentica formazione ed impostazione sono invece abbandonate a se stesse con rivolgimento annuale di insegnanti e con programmi spesso inadeguati. C'è solo un punto certo fino ad ora e cioè che queste classi sono state giudicate, dal punto di vista amministrativo, di rango di scuola media inferiore, e la cosa non si capisce, dal momento che la media inferiore finisce alla terza classe. Io ricordo che il Presidente Scelba, presentando il programma del suo Governo in quest'aula, ebbe ad annunciare ufficialmente la sistemazione delle classi di collegamento. È ora dunque, onorevole ministro, di acquisire queste classi medesime in organico e incorporarle subito negli istituti medi superiori, cui da anni appartengono di fatto e di diritto.

Il terzo punto, già toccato da qualche collega che mi ha preceduto e sul quale anch'io mi soffermerò brevemente, è quello dei ruoli speciali transitori.

È ormai un annoso problema. Questi ruoli transitori sono stati indubbiamente un punto acquisito per la scuola media italiana, e va dato merito al creatore di questi ruoli, onorevole Gonella, che ha acquisito all'organico, sia pure transitoriamente, circa 10 mila cattedre. Faticosa e lunga è stata la sistemazione di questi ruoli. Si è creato un ufficio apposito, si sono esaminate migliaia e migliaia di domande e di documenti, si sono compilate graduatorie, ora stanno entrando gli ultimi vincitori dei ruoli speciali transitori. Ma notiamo che sono stati banditi nel 1949, sono passati 6 anni e

il lavoro di espletamento non è ancora del tutto ultimato. E soprattutto non sono sistemati definitivamente gli insegnanti, perchè i gradi sono bloccati, secondo la legge istitutiva, per le scuole medie inferiori, dal grado undicesimo al grado decimo, per le scuole medie superiori, dal grado decimo al grado nono. Ma quasi tutti gli insegnanti di tale ruolo che dovrebbero, per anzianità di servizio, essere già scattati rispettivamente al decimo o al nono grado consentito dalla legge istitutiva, si trovano in gran parte oggi ancora allo stato iniziale. Occorre affrettare il lavoro di sistemazione nei ruoli speciali transitori: gli insegnanti vincitori attendono da parecchi anni.

E a questo punto devo ricordare una mia proposta di legge, che era firmata da numerosi colleghi di quest'aula, la proposta di legge n. 945, per la sistemazione degli idonei dei ruoli transitori (a cui ha accennato il precedente oratore) e per la sistemazione di tutti gli idonei attualmente fuori ruolo. Io non starò a ripetere quanto già ho avuto l'onore di dire in quest'aula a questo proposito e di scrivere sul *Giornale d'Italia* rispondendo all'irato e scandalizzato professor Luigi Botticelli.

Chi sono gli idonei? È gente che ha fatto e vinto uno e spesso più concorsi, che ha ottenuto un punteggio di almeno 70 centesimi per essere dichiarato idoneo. Sono anziani, hanno spesso carichi familiari, hanno soprattutto una esperienza didattica acquisita attraverso lunghi e duri anni di insegnamento che vale certamente di più di un anche notevole voto nelle prove di esame. Alcuni di essi sono entrati nei ruoli speciali transitori, altri sono rimasti fuori. Sono carichi di titoli, sono primi in tutte le graduatorie, sono ormai parte viva e integrante della scuola italiana.

Questa nostra battaglia per la sistemazione degli idonei è cominciata fin dall'ottobre 1953. Una sera, durante la discussione di questo stesso bilancio, illustrammo in questa aula un ordine del giorno per la sistemazione degli idonei, ordine del giorno che fu accolto dal Governo e votato all'unanimità. Poi venne la mia proposta di legge n. 945 a cui ho accennato che era così articolata: gli idonei dei ruoli speciali transitori, vincitori anche del concorso dei ruoli speciali transitori, sarebbero dovuti passare in ruolo ordinario; per gli altri idonei noi prevedevamo un concorso riservato, per titoli, per la loro sistemazione. Sia era già in discussione in sede legislativa alla VI Commissione quando la proposta di

legge fu chiamata alla competenza della legge delega; oggi pare siano sorte delle difficoltà.

Non insisto oltre, ma ripeto ancora una volta che occorre superare queste difficoltà e presto; o con la legge delega o con un disegno di legge di carattere governativo o ritornando alla mia proposta di legge con gli opportuni emendamenti e correzioni che potremmo apportare (non importa la via); l'importante è di risolvere finalmente il problema e di immettere nei ruoli ordinari tutti gli idonei dei ruoli transitori e gli idonei che siano attualmente fuori ruolo.

Mi consta che il Governo è pienamente favorevole, del resto, a questa nostra richiesta. Conosciamo da tempo, perché abbiamo lavorato a lungo con lui quando era presidente della sesta Commissione, conosciamo da tempo lo zelo dell'onorevole Segni, e d'altra parte l'altro giorno ebbi occasione di avere dallo stesso ministro Rossi una parola di impegno su una soluzione di questo problema.

Per tutti i ruoli speciali transitori noi facciamo una proposta precisa: che essi siano trasformati in ruoli ordinari, che le relative cattedre siano acquisite all'organico ordinario della scuola e che gli insegnanti, almeno gli abilitati oltre gli idonei, siano tutti passati nei ruoli ordinari.

Il problema degli abilitati è l'altro aspetto della sistemazione del personale insegnante. Dopo gli idonei, gli abilitati, Alcuni, parecchi, sono entrati nei ruoli speciali transitori, gli altri sono rimasti fuori.

Per questi ultimi noi chiediamo la stabilizzazione nel posto e una graduale e rapida assunzione in ruolo, almeno per gli abilitati che abbiano un notevole punteggio, attraverso un concorso per titoli da indire e da espletare possibilmente entro un anno.

Restano i non abilitati. Per costoro vi è la nuova legge, recentemente passata — se ben ricordo — in quest'aula, che dà la possibilità del conseguimento dell'abilitazione con esami annuali

Altro grosso problema: i concorsi; quei concorsi che potremmo dire, onorevole ministro, croce e non delizia della scuola media italiana, e che si fanno con un meccanismo che è ormai impossibile. Noi desideriamo vivamente sentire il parere del Governo su questo problema.

Salvo, naturalmente, il principio dell'ingresso nella scuola per concorso, sul quale non discutiamo, noi affermiamo che, condotti in questo modo, i concorsi non possono più andare avanti: è un'elefantiasi spaventosa.

Abbiamo concorsi per i quali sono presentate oltre 100.000 domande. Occorre circa un anno per lo spoglio dei documenti; occorre un altro anno per la correzione degli elaborati, specie per certe classi di concorsi superaffollate; occorre un altro anno per le prove orali: occorrono, per l'espletamento di un concorso, almeno 3 anni. Vediamo, difatti, le date dei precedenti concorsi: 1947, 1951, 1953. Abbiamo avuto il grande bando — di cui va dato merito all'onorevole Segni — del 1953 per circa 10.000 cattedre che, purtroppo, non essendosi rinnovato il meccanismo dei concorsi, speriamo finisca per il 1956.

Calcoliamo nel frattempo i morti del corpo insegnante, i ritirati, coloro che vengono collocati in pensione: facciamo una media di 1.500-2.000 l'anno. A concorso espletato, forse ci troveremo di nuovo al punto di partenza.

Occorre snellire allora, onorevole ministro, bisogna arrivare a qualunque costo ai concorsi annuali, ed io propongo che questi concorsi si facciano in sede regionale, o, almeno, si divida l'Italia in tre zone: Italia settentrionale, Italia centrale ed Italia meridionale, con più commissioni. Così facendo, sarebbero ridotte notevolmente le spese degli insegnanti partecipanti, sarebbero affrettate notevolmente le operazioni di esame e il loro svolgimento, e sarebbe soprattutto messa meno in disagio la scuola per i lunghi periodi di assenza dei professori, costretti da Bolzano e da Cagliari, da Palermo e da Bari, a recarsi tutti a Roma. Impariamo dai concorsi provinciali magistrali: sono rapidi, sono snelli, sono veramente sistematori della scuola elementare.

E dato che abbiamo affrontato questo argomento (ne parlava poco fa l'onorevole Cottone) voglio accennare al decentramento.

Il decentramento lo si sta facendo con un saggio provvedimento. Bene parla di questo argomento anche l'onorevole Vischia nella sua veramente bella relazione. Decentriamo il lavoro ai provveditorati agli studi. Il ministero non può più ormai provvedere a tutto; il lavoro aumenta spaventosamente. Non è pensabile, non è concepibile, d'altra parte, che un professore, solo per ritirare un documento che gli serve con urgenza, sia costretto a partire da Palermo o da Bolzano per venire di persona a Roma.

In attesa che si arrivi a una vera autonomia regionale, della quale siamo accaniti sostenitori, decentriamo quanto più è possibile dal punto di vista amministrativo. Non lasciamoci prendere, per carità, dall'ossessione accentratrice di Roma: sempre Roma, dovunque Roma, per tutte le cose Roma. Ci sono

in Italia le regioni, e ci sono le province, che hanno i loro uffici e i loro organi statali periferici. Ci sono, oltre Roma, Milano e Napoli, Torino e Palermo, Venezia, Bari e Firenze. Non dimentichiamoci che l'Italia è, per fortuna e per nostro orgoglio, la terra dalle cento belle città, e che il lavoro decentrato si può svolgere con meno orgasmo, con più metodo e con più celerità.

Questo nostro discorso vale per tutti i rami della pubblica amministrazione, ma vale soprattutto oggi, anche per la scuola. Decentriamo: diamo ai provveditorati altro lavoro e altri compiti, come in parte si sta facendo. Ma mettiamoli in condizione di poter lavorare. Sono, sì, dotati di buon personale, ma occorre sistemare i locali perché abbiamo provveditorati agli studi in cui cinque o sei impiegati si trovano a lavorare nella stessa stanza.

Un'altra cosa mi permetto di proporre, onorevole ministro: la casa per i provveditori agli studi, così come c'è per il prefetto. Il provveditore è la prima autorità scolastica della provincia. Salvarne il prestigio è salvare la stessa autorità. Ci è stato dato di assistere al caso di provveditori che, giunti in una città, sono dovuti andare di qua e di là in cerca di un alloggio. Si fanno tante case per gli statali e per il popolo. Chiediamo un alloggio per il provveditore, un alloggio decoroso, quale compete al rappresentante del ministro della pubblica istruzione nel capoluogo di provincia.

Un'altra proposta: che al provveditore agli studi sia concessa un'automobile. L'hanno tutti gli uffici periferici: le prefetture, le questure, i carabinieri, il genio civile. Il provveditore deve girare con macchine prese a noleggio ma ad esse raramente ricorre per un innato senso di economia e perché i fondi a disposizione sono scarsi. Talora deve umiliarsi, come avviene in certe province, a domandare il passaggio su macchine altrui quando ha urgenza e bisogno di muoversi.

Il decentramento, ripeto, si sta facendo. È un'ottima iniziativa, alla quale diamo tutto il nostro appoggio, perché prima di parlare di aumenti, di tabelle, di congelamento, di carriere differenziate, è giusto e doveroso che il professore abbia con sollecitudine quanto gli spetta e che lo Stato gli dia quanto gli deve. Non mi dilungo oltre su questo argomento, ma per anni e anni spesso si aspettano i passaggi di grado già maturati, conguagli vari, per anni ed anni si aspetta il carovita dei figli, il paga-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 SETTEMBRE 1955

mento delle indennità di esami; per anni si aspetta la emissione delle note nominative.

Col decentramento e il conseguente funzionamento dei provveditorati agli studi tutti questi inconvenienti, che urtano e finiscono con l'exasperare il corpo insegnante, avranno termine e soluzione felice e rapida con piena soddisfazione degli interessati. Questo è un problema la cui soluzione non richiede e non comporta oneri finanziari, ma solo un po' di coraggio e di buona volontà, e sappiamo che l'onorevole ministro ha e coraggio e buona volontà.

A proposito degli alloggi vorrei proporre la costruzione di case anche per i maestri nelle zone depresse. Nella mia provincia, per esempio, c'è una parte che è zona depressa. Si è fatto molto in questo settore, ma molto resta ancora da fare. In queste zone depresse ci sono maestri a decine che vanno a insegnare e non trovano una camera. In tali zone non ci sono alberghi, né trattorie, non c'è assolutamente nulla. Spesso i maestri — parlo di cose da me vedute — sono costretti ad alloggiare nelle stesse aule scolastiche: che quindi dalla mattina alla sera si trasformano via via da aule in cucina, in studio, in refettorio e, alla sera, in dormitorio, per ritornare ad essere aule scolastiche il mattino seguente.

Faccio un breve cenno a un altro problema, quello dell'« Enpas », l'Ente di assistenza per tutti gli statali. Esso non entra nella competenza di questo bilancio, ma desidero dire una parola, perché anche gli insegnanti fanno capo a tale ente e gli insegnanti costituiscono circa un quarto di tutto il corpo degli statali. L'« Enpas » ha allora un funzionamento disastroso, sia negli uffici centrali che in quelli periferici, paga con tariffe spesso di anteguerra e dal centro arrivano circolari quotidianamente, circolari innovatrici, per cui i certificati che vengono presentati dagli interessati sono spesso sbagliati; bisogna allora ricorrere di nuovo al medico e questi per tre o quattro volte deve fare e rifare le dichiarazioni e i documenti.

Una burocrazia dura e talora senza intelligenza presiede a questo ente. Tutti gli statali pagano: anche sugli ultimi aumenti fatti agli statali ed agli insegnanti vi è stata una trattenuta per ridare allo Stato quanto lo Stato aveva anticipato all'« Enpas ». L'onorevole Vischia nella sua relazione parla di 740 milioni dati all'« Enpas » per l'assistenza ai pensionati. Siamo arrivati al punto che parecchi statali, e fra essi parecchi insegnanti, si rassegnano a rinunciare a

quanto loro spetterebbe, perché sono costretti a lasciare per giorni e giorni la scuola e l'ufficio per andare a discutere con i funzionari dell'« Enpas » ed alla fine, stanchi di discutere e di abbandonare la scuola e l'ufficio, si rassegnano a perdere ciò a cui avrebbero diritto.

È una situazione di disagio notevole che ha creato uno stato di generale malcontento. Il ministro riesamini la situazione, intervenga, cerchi di semplificare. È necessario ed urgente. Non propongo soluzioni diverse; prospetto il problema e l'affido a lei, onorevole ministro, per un riesame ed una soddisfacente soluzione attraverso contatti ed interventi diretti e decisi.

Un altro punto della relazione Vischia, particolarmente interessante, forse il passo più impetuoso della relazione (che ha dei momenti di impeto lirico pur nella aridità delle cifre), è quello che riguarda i musei e le pinacoteche. È una stupenda diagnosi quella che fa l'onorevole Vischia ed io condivido in pieno quanto egli afferma. È il patrimonio più grande, la nostra gloria più bella e più genuina. Occorre salvarlo e conoscerlo, aggiungiamo noi; nessuno ne ha il diritto, il dovere ed il desiderio più degli insegnanti.

Ed allora un'altra modesta proposta: che sia data agli insegnanti d'Italia la tessera di libero ingresso nei musei, nelle pinacoteche, nelle gallerie e — io mi permetterei di aggiungere se non sembrasse azzardata la mia proposta — nei teatri di prosa, almeno per le prime teatrali dell'annata. Questa proposta rientra nel clima più vasto dell'aggiornamento della cultura. Tutti conosciamo quali sono i prezzi dei libri e delle riviste e la difficoltà di accedere al loro acquisto; tutti sappiamo che le biblioteche per mancanza di fondi sono sfornite di libri moderni. Diamo questa possibilità agli insegnanti. L'onorevole Vischia lo propone per gli artisti: credo che non gli dispiacerà se allargò questa proposta anche al corpo insegnante.

Non mi addentro nell'esame dei più vasti problemi della riforma, ma, prima di ascoltare la parola dell'onorevole ministro, mi permetto di fare qualche rilievo di indole generale, forse marginale, ma che tuttavia reputo importante.

Primo punto: sfrondare i programmi, operare in profondità più che in vastità superficiale. Meglio un autore solo ben fatto, approfondito e digerito, che dieci autori imparati a conoscere su manuali spesso malfatti di storia letteraria. È necessario poi lasciare più libertà di scelta per gli autori agli insegnanti. Hanno

anche gli insegnanti le loro passioni, le loro simpatie, le loro conoscenze più o meno profonde, ma soprattutto conoscono i loro alunni e ciò che può essere loro più utile, più gradito; più accessibile e più penetrabile. Diamo questa maggiore libertà ai professori. Ne hanno diritto, credo, proprio ai fini di una maggiore efficienza educativa e culturale nei confronti dei loro alunni. È assurdo, per esempio, come si è costretti a fare negli istituti magistrali, avvilire una scolaresca interamente femminile con la lettura ed il commento approfondito di Machiavelli alla stregua di quello che si fa per una scolaresca maschile.

Ogni autore è buono ed ottimo, ma ogni scolaresca è diversa e ha le sue particolari esigenze e caratteristiche che solo il professore può interpretare e giudicare ed alle quali deve spesso adeguare lo svolgimento del programma e la scelta degli autori.

Occorre inoltre accentuare la distinzione fra le varie scuole dell'ordine classico, scientifico, magistrale e tecnico. Specie le prime tre sono in buona parte la ripetizione una dell'altra, mutato spesso solo il nome e la sede. Occorre accentuare questa differenziazione, se vogliamo alla fine degli studi medi avere giovani maturi per le diverse facoltà universitarie.

Desidero ora dire poche parole sulle lingue straniere. La conoscenza delle lingue straniere, di alcune almeno, è oggi assolutamente indispensabile per il ritmo assunto dalla vita moderna, per la facilità e la frequenza degli scambi con l'estero. Noi spesso all'estero, pur con la migliore preparazione, arriviamo buoni ultimi proprio per la mancata conoscenza delle lingue straniere. Affluiscono, secondo i dati più recenti, in Italia, circa 10 milioni di turisti stranieri all'anno, e la cifra è in aumento. Ma se uno straniero chiede ad un italiano una indicazione anche la più semplice, l'italiano cade nel più assoluto silenzio per l'incapacità di rispondere.

Ma ciò che è più grave è il fatto che non sanno parlare le lingue straniere proprio i giovani che le studiano nelle scuole. Occorre, onorevole ministro, intensificare lo studio almeno di due lingue straniere « e renderle obbligatorie »; ma occorre soprattutto — questo è il punto fondamentale — insegnare a parlare le lingue, perché la conoscenza teorica e grammaticale di una lingua moderna è nulla se non si è capaci di conversare in quella lingua. Le lingue straniere le parlano in Italia i facchini, i camerieri, gli autisti, i commessi di negozio, ma non le sanno parlare i nostri giovani che le studiano

nelle scuole. È una lacuna veramente grave, onorevole ministro, che occorre colmare. Io ricordo a questo punto un discorso del nostro compianto onorevole De Gasperi ad un convegno della scuola, nel quale aveva proposto come riforma fondamentale della scuola proprio la conoscenza, ma conoscenza parlata, di almeno due lingue straniere.

Un breve accenno agli istituti magistrali. I concorsi magistrali sono stati espletati o sono in via di finale espletamento. L'organico della scuola elementare è quasi saturo e la possibilità di assorbimento (lo potrà dire con maggiore precisione la collega Badaloni) non supera le 4-5 mila unità di maestri all'anno. Ricordiamo che lo scorso anno dal banco del Governo l'onorevole Martino lanciò il grido di allarme sulla disoccupazione magistrale. Abbiamo maestri ormai dappertutto: maestri impiegati, dattilografi, nei più svariati uffici, nelle banche. Ma noi diciamo che il maestro deve fare il maestro, se ha avuto veramente questa vocazione per la scuola. Occorre fare questa propaganda, perché il maestro fuori della scuola è un disorientato. Se egli ha studiato per lo scopo dell'insegnamento e con la vocazione della scuola, sarà indubbiamente un cattivo impiegato.

E allora noi proponiamo che per un certo periodo di anni almeno non si conceda l'autorizzazione all'apertura di nuovi istituti magistrali. Occorre avere il coraggio di questo colpo di catenaccio proprio per la dignità della scuola, dei maestri, per l'efficienza della scuola elementare.

E a proposito della scuola magistrale, propongo che i corsi siano portati a otto anni, in modo che l'ultimo anno sia di effettivo tirocinio nelle scuole elementari e che l'allievo sia assistito in questo tirocinio dagli insegnanti di pedagogia. Dopo si potrà rilasciare il diploma.

Per le università, accenno solo al problema dei fuori corso. Sono tanti, sono troppi, è una pletera di fuori corso nelle università italiane. Talora giustificati da ragioni serie, altra volta da motivi futili. Restano così gli eterni studenti, potremmo dire, con il Fellini, i « vitelloni » della vita universitaria, che sono un pessimo esempio per i giovani che entrano matricole pieni di entusiasmo nelle università, sono i vagabondi di professione. Ora, se non ci sono serie ed accertate ragioni, da documentare, la mia proposta sarebbe di eliminarli senza alcuna pietà. È l'unico ordine di scuole quello universitario in Italia in cui si tollera questa piaga veramente indecorosa. Frequentano tutto questi fuori

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 SETTEMBRE 1955

corso fuorché le aule universitarie, le biblioteche, i gabinetti scientifici. Ogni studente dovrebbe laurearsi nel numero prescritto degli anni, con la tolleranza massima di uno o due anni, salvo che per i casi di accertate ragioni di cui ho detto prima.

Altro problema che tocco soltanto di sfuggita è quello delle scuole tecniche, artigiane, di avviamento professionale, di qualificazione. Ne parla a lungo anche l'onorevole Vischia, il quale ad un certo punto fa questa affermazione: « Il paese è impegnato in uno sforzo di trasformazione economica e sociale per cui ha un disperato bisogno di tecnici, il paese ha problemi di assorbimento della disoccupazione e di emigrazione che sono strettamente connessi alla qualificazione ed all'insegnamento tecnico; ma il primo e più importante mezzo per raggiungere questi fini è proprio quello di spendere con estremo rigore e oculatezza, e di non rinunciare a riorganizzare e semplificare le scuole di questo tipo ». Condivido in pieno queste sue affermazioni, onorevole Vischia, e condivido il suo pensiero anche quando afferma che occorre la coordinazione tra i vari dicasteri interessati: pubblica istruzione, agricoltura e lavoro. Spendere con oculatezza, sì, ma incrementare la scuola artigiana, di indirizzo professionale, di qualificazione, perché il problema — tutti lo sappiamo — della disoccupazione in Italia, è in gran parte problema di mancanza di qualificazione. Chi è capace di fare tutto — ne vengono tanti a battere alla nostra porta per invocare aiuto — non è purtroppo capace di far nulla. Se questo vale per l'interno, vale anche per la nostra emigrazione. Mano D'opera qualificata disoccupata in Italia non credo ce ne sia. E non capisco a questo punto la polemica, cui è stato accennato dagli oratori precedenti, che è sorta tra i sindacati della scuola elementare e della scuola media ed i sindacati stessi ed il Ministero sulla sistemazione e l'allargamento proposto dal Ministero per la scuola di avviamento professionale e comunque per la continuazione della scuola elementare.

Nessuno può negare che nell'ambito della scuola moderna le scuole di avviamento siano scuole di non caratterizzata impostazione. Ottimo è il principio della loro estensione, comunque si chiamino le nuove scuole, anche perché ottemperano all'obbligo sancito dalla Costituzione della frequenza fino al quattordicesimo anno. E bene farà il ministro insistendo sul provvedimento preso; su questo punto penso che sia assurda la polemica. Se invece la polemica riguarda a chi spetti

questo insegnamento, allora il problema è diverso, e la polemica è purtroppo una penosa, dolorosa concorrenza al posto. La via di accordo potrà essere trovata in sede ministeriale, io penso, con soddisfazione di ambo le parti, ma non si pongano freni a questa coraggiosa iniziativa.

Un'ultima proposta, onorevole ministro, che io vorrei farle, riguarda il medico nella scuola elementare e nella scuola media fino al quattordicesimo anno. Il bambino che a sei anni comincia a frequentare la scuola è un terreno vergine, spesso trascurato dalla famiglia, è nell'età più delicata del suo sviluppo, soggetto a tutti i pericoli della vita in comune. Ci sono dei casi complessi, proprio di carattere fisiologico, nei quali il medico potrebbe essere di estremo aiuto al maestro prima ed al professore poi. Il medico potrebbe fare delle visite generali oculate all'inizio della vita scolastica ai fanciulli e poi potrebbe seguirli di anno in anno, senza fare naturalmente cure (non vogliamo qui creare problemi di concorrenza con i medici), ma aiutandone lo sviluppo fisico, consigliando le famiglie per le eventuali cure necessarie, ed essendo insieme con l'insegnante di educazione fisica accanto, e dal punto di vista fisico e dal punto di vista morale e dal punto di vista didattico, al maestro nella scuola elementare e al professore nella scuola media.

E concludo con un accenno alla vertenza in corso che travaglia la scuola. Ormai essa è di pubblico dominio ed esorbita dalla specifica competenza di questo Ministero; ha generato episodi di agitazione, inevitabili in tutte le vertenze sindacali: nessuno li condanna, nessuno si scandalizza. È interessata ormai tutta la scuola, è in moto tutto il Governo nei suoi dicasteri economici e tecnici; è un problema che è seguito con passione dal Presidente del Consiglio, e con ansia non solo dagli interessati, ma da tutta la pubblica opinione.

È proprio questa, è soprattutto questa, un'indubbia conquista ottenuta dalla scuola italiana: è una sua affermazione anche se — per ora — limitata al solo settore economico. Ma il problema della scuola, quello dell'educazione dei nostri figli — che è poi il problema della vita e della vitalità avvenire del nostro paese — ingigantisce, si impone, acquista i suoi reali e grandiosi contorni, suscita oggi discussioni e polemiche che, mentre sono indice della gravità del problema, non possono non destare il nostro entusiasmo, perché sono anche e soprattutto indice della maturità democratica e civile del popolo italiano.

La scuola finalmente — e pronunciamo con soddisfazione questo « finalmente » — è al centro della vita nazionale; e ciò per noi è di sommo conforto, è motivo di stimolo sempre più acuto all'azione, se è vero, come è vero, che un popolo è e diviene veramente grande quando vive e sente come fondamentali i problemi della sua educazione e della sua cultura. Bene scrive ad un certo punto l'onorevole Vischia, da me più volte ricordato, quando afferma: « Non saremo noi a sostenere qui che, con le erogazioni del Ministero della pubblica istruzione, si preparino i geni; ma il progresso delle scienze non è fatto soltanto del lampeggiare delle intuizioni geniali, è fatto anche della severa disciplina universitaria, della lenta e paziente e macerante fatica degli studi, della collaborazione ordinata e dello sforzo collettivo ».

Accettiamo in pieno queste affermazioni. Ma purtroppo, nell'attuale situazione, noi, se assistiamo da una parte ad un esodo, sia pure modesto, ma che comunque esiste, degli elementi migliori dalla scuola, vediamo dall'altra parte la lentezza con cui entrano nelle facoltà, che danno poi adito all'insegnamento, gli elementi migliori che escono dalle scuole medie.

Ci si può riprendere dalle guerre perdute se si è popoli colti e civili; ci si può rifare dei primati altrui, spesso fatti di armi e di bombe, se la passione per lo studio e per l'arte non si è spenta e se soprattutto non la si lascia spegnere. Si può essere popoli guida, lanciatori e suscitatori di idee, anche senza ricchezze materiali — come siamo noi — anche in mezzo ad un mondo in armi, se si salva quel patrimonio dello spirito che è stata la nostra forza invitta ed invincibile nel corso dei secoli e nelle vicende mutevoli della storia.

Ecco perché, onorevole ministro, noi invitiamo caldamente il Governo a compiere uno sforzo straordinario e decisivo, nei limiti previsti dalla legge-delega e nello spirito degli ordini del giorno che in quell'occasione furono presentati, accettati e votati, e che furono dichiarati sostitutivi di ogni emendamento.

È uno sforzo eccezionale — lo sappiamo — quello che si chiede, ma è uno sforzo che tornerà ad onore di questo Governo, che darà finalmente tranquillità e serenità alla scuola, che ci permetterà di guardare con discreta fiducia all'avvenire prossimo e lontano del nostro popolo.

Lo compia questo sforzo il Governo! Sarà un sacrificio per certi settori della nostra

economia, ma si sarà garantita la vita e la funzionalità della scuola che di ogni altra attività nazionale è la premessa e il fondamento.

È Nessun governo nel passato ha mai compiuto in Italia questo sforzo veramente decisivo. Si è sempre, dal 1870 in poi, per un cinquantennio, guardato alla scuola con la pura e fredda mentalità dei burocrati e degli economisti, come ad un passivo, e le si è dato un po' di ossigeno — sempre poco — nei momenti di crisi più acuta. Sia questo Governo presieduto dall'onorevole Segni quello che per la prima volta affronta e risolve, in modo decisivo, questo problema: avrà anche con questo, soprattutto con questo, veramente e grandemente bene meritato della patria. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Anna De Lauro Matera, la quale ha presentato il seguente ordine del giorno firmato anche dagli onorevoli Borellini Gina, Floreanini Gisella e Mezza Maria Vittoria:

« La Camera,

considerata l'importanza fondamentale della funzione educativa e sociale svolta dalla scuola materna;

considerata l'assoluta carenza di ogni regolamentazione giuridica di tale scuola,

invita il Governo

a studiare e preparare la soluzione di così complesso problema, ispirandosi ai seguenti punti:

1°) che non si tolleri l'assunzione e la permanenza in servizio di insegnanti sfornite del diploma specifico;

2°) che l'assunzione del personale insegnante e direttivo avvenga per concorso;

3°) che siano sollecitamente coperte le direzioni vacanti o affidate a personale incaricato;

4°) che sia stabilito un minimo di stipendio uguale per le maestre di scuola materna, da chiunque gestite e comunque denominate ».

L'onorevole De Lauro Matera ha facoltà di parlare e di svolgere l'ordine del giorno.

DE LAURO MATERA ANNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non v'è dubbio che l'opinione pubblica segua con alquanto indifferenza le discussioni sui vari bilanci, convinta com'è che si tratti di pura accademia, di esercitazioni oratorie, le quali possono certamente presentare un qualche interesse sul piano conoscitivo, di indagine o speculativo,

ma che non hanno alcuna capacità di incidere sulla vita reale del paese, di sollecitare o facilitare la soluzione di alcuno dei gravi problemi del momento.

La disattenzione con cui la stessa Camera segue queste discussioni e di cui solo una valutazione superficiale, purtroppo largamente diffusa nel paese, può far colpa a noi deputati, è la prova che v'è qualcosa che in realtà non va, quando il compito fondamentale del Parlamento viene ad essere svuotato d'ogni rilievo. I bilanci, si sa, sono la politica del governo tradotta in cifre; e ben il Parlamento potrebbe e dovrebbe appassionarsi, seguirne con slancio ed entusiasmo le discussioni. Certo lo farebbe se non agissero determinati fattori, tra i quali, primo e importantissimo, la consapevolezza di trovarsi di fronte a qualcosa di meramente formale, qualcosa che, anche per il sistema che si segue nella discussione, non può essere assolutamente modificato, per la cui eventuale modifica per i futuri esercizi bisogna operare in altri settori, porne le premesse nel paese.

Altro fattore importante è la circostanza, che purtroppo capita di frequente, di trovarsi a discutere i bilanci con ministri che non ebbero alcuna responsabilità nella loro stesura. E infine l'opera sottile e sapiente di svuotamento del Parlamento da parte dell'esecutivo, il quale ogni volta che può cerca di sottrarre al Parlamento quanto più può, così da sconfinare talvolta perfino nell'illegalità, come è dimostrato, per quanto riguarda la pubblica istruzione, dall'aver sottratto alla VI Commissione, all'atto stesso dell'approvazione della legge-delega, tutta la materia riguardante la sistemazione del personale fuori ruolo.

A questo proposito, mi ricollego a quanto ha detto l'onorevole Romanato sull'immissione nei ruoli degli idonei. In sede di Commissione noi eravamo giunti quasi alla votazione. C'era una mia proposta di legge su questa materia, anteriore a quella dell'onorevole Romanato, e si era giunti ad un accordo fra le due iniziative, ci si era intesi su alcuni emendamenti, si stava per votare, quando intervenne il Governo a fermare tutto, dichiarando che la materia sarebbe stata oggetto di un decreto delegato.

Ebbene, il decreto delegato riguardante gli idonei è stato respinto dalla Corte dei conti, evidentemente perchè la materia non rientra nella legge di delega. Unisco la mia voce a quella dell'onorevole Romanato, per pregare il Governo di provvedere quanto più celermente è possibile affinché il grave problema

dei professori idonei sia risolto definitivamente, una volta per sempre. È troppo tempo che aspettano e sperano.

Ed allora può accadere che si facciano alcune amare considerazioni e che ci si domandi se metta conto spendere delle parole per questo o quel problema; e può anche accadere che la prima risposta che viene alle labbra sia: no. Ma un'attenta riconsiderazione ci spinge a mutare parere, rendendoci avvertiti che, sempre e dovunque, e specialmente nella sede legittima, non bisogna lasciare niente di intentato, mai, per porre il Governo e l'opinione pubblica dinanzi alle proprie responsabilità.

Ed eccomi qui a trattare di un problema veramente scottante: la scuola cosiddetta dell'obbligo, dai 6 ai 14 anni, quella scuola che dovrebbe dare a tutti i cittadini italiani una base culturale tale da aprire a tutti le stesse prospettive, in rapporto alle differenti attitudini e capacità, indipendentemente dalle condizioni economiche di ciascuno.

È questo un problema complesso e grave. Ce ne rendiamo conto perfettamente. L'onorevole Lozza lo ha già trattato, e molto ampiamente, ed io ripeterò molte delle cose che egli ha detto. È necessario che ciascuno dei gruppi assuma un atteggiamento preciso in una materia così delicata. È un problema la cui soluzione è imposta dalla Costituzione in modo molto esplicito. Ma noi ci rendiamo altresì conto che tale soluzione è condizione e conseguenza a un tempo di un profondo rinnovamento democratico della società, e pertanto sappiamo molto bene che si tratta di cosa non facile ad ottenersi e che si potrà ottenere solo nella misura in cui si riuscirà a battere la reazione e a fare trionfare la democrazia.

È ben vero, onorevoli colleghi: v'è gente che, nel sentire pronunciare queste due parole « reazione » e « democrazia » in rapporto alla scuola, si chiederà come e per quale caso esse vi entrino e se per avventura noi della sinistra non siamo ossessionati dalla lotta di classe così da vederla spuntare dappertutto, perfino nella scuola.

Non è colpa nostra se le idee di molta gente sono ancora estremamente confuse: tanto più spetta a noi dire esattamente come stanno le cose; non saremo certo noi a incorrere in peccato di omissione. Certo, anche la scuola, come lo Stato, come la pubblica amministrazione, può essere strumento del dominio di classe. E lo è, senza dubbio, ancora in Italia, seppure non come lo era un tempo, quando ancora si discriminano gli alunni, non in base alle loro reali capacità

ed attitudini, ma in base alla classe di provenienza, alle circostanze familiari ed ambientali, in poche parole in base alle condizioni economiche. Per cui si cerca di cristallizzare la divisione della società in classi; e mentre in teoria (qui è l'equivoco, anzi, direi, qui è l'inganno) la via per accedere agli studi superiori, a ciò che si usa chiamare l'alta cultura, sia essa umanistica o scientifica, rimane libera ed aperta a tutti i ragazzi, in pratica si creano tali limitazioni da rendere inoperante questo fondamentale diritto e ci si garantisce, almeno in parte, che il figlio del bracciante resti bracciante e che il figlio del professionista, anche se di capacità limitate, diventi professionista. Finirà magari col fare l'impiegato, se la professione gli si rivelerà troppo ardua, ma la laurea dovrà prenderla, a ogni costo.

Certo, onorevoli colleghi, molta acqua è passata sotto i ponti in questi ultimi 50 anni, specialmente in questo ultimo decennio.

Mi è capitato di dare uno sguardo in questi giorni ad un'opera di Gaetano Salvemini ed Alfredo Galletti: *La riforma della scuola*. Ebbene, questi due insigni uomini, parlando della scuola unica che colmasse il vuoto fra il corso elementare e la scuola media superiore, scuola unica che già allora era da più parti invocata, e dividendo gli alunni potenziali in tre gruppi: quelli che aspirano ad una istruzione limitata a 3 anni dopo il corso elementare per poi darsi ad un mestiere o arte; quelli che aspirano ad una istruzione media fino a 18 anni per iniziare la professione di ragioniere o geometra; e quelli, infine, che intendono accedere all'università, cioè all'alta cultura, così si esprimevano: «La divisione fra il primo ed il secondo e terzo gruppo avviene netta, spontanea, necessaria, fin dalla nascita, ed è determinata non dalle inclinazioni naturali degli alunni, né dalla libera scelta delle famiglie, ma dalle differenti condizioni economiche delle diverse classi sociali. Nessuna famiglia benestante manderà mai il suo bambino a scuola con l'idea che debba fermarsi a 13 o a 14 anni e nessuna famiglia povera si sognerà mai di mandare il suo bambino di 10 anni in una scuola lunga e costosa che mantenga il giovane improduttivo fino a 18 o 20 anni».

Questo nel 1908. Molta acqua è passata sotto i ponti da allora, molte cose sono accadute, alcune pessime, altre buone. E nelle vicende di quest'ultimo cinquantennio vi è stata una costante, che mai è venuta meno, nemmeno durante quell'esasperazione del capitalismo che fu il fascismo: l'avanzata sul

piano della vita nazionale delle masse popolari, le quali rivendicano a sé il diritto di godere delle stesse opportunità di cui hanno sempre e solo goduto i ceti privilegiati.

Non è questa certo la sede per fare un approfondito esame retrospettivo che dia una visione completa di come il problema dell'istruzione obbligatoria si sia posto, con sempre maggior forza, in Italia negli ultimi cento anni e di come si siano atteggiati nei suoi confronti i diversi governi dell'Italia prefascista e fascista.

Basterà qualche brevissima notizia. La legge Casati del 1859, successivamente estesa a tutto il regno, fissava l'obbligo scolastico a 9 anni; la legge Orlando del 1904 lo portava a 12 anni; nel dicembre del 1922 la riforma Lombardo Radice, uniformandosi alla legislazione internazionale, estendeva l'obbligo fino al quattordicesimo anno di età, prevedendo un corso di 11 anni: 3 di grado preparatorio, 5 elementari e 3 classi integrative di avviamento professionale. Questa disposizione doveva intendersi integrata da un largo piano di assistenza e da sanzioni per gli inadempienti. A questo proposito bisogna notare che sempre, purtroppo, si è parlato in Italia di obbligo scolastico in astratto, prescindendo dalle condizioni perché l'obbligo scolastico potesse diventare operante: cioè, un'assistenza scolastica tale da aiutare le famiglie ad affrontare le spese scolastiche e a fare a meno del lavoro dei figli per un periodo più lungo; ed anche un minimo di benessere sociale come base indispensabile perché sorga nei cittadini il bisogno della cultura, come ben dice la professoressa Bertoni Iovine.

Col fascismo le buone intenzioni espresse da questa riforma dileguarono. La scuola materna fu restituita all'iniziativa di privati, in particolare enti religiosi; la scuola di avviamento perdette praticamente ogni carattere professionale e si trasformò, come ogni altro tipo di scuola, in fabbrica di titoli. Nello stesso tempo si manteneva intatta e solida la barriera contro le « velleità culturali » delle masse popolari con la scuola media, la quale poi divenne scuola media unica, cui tuttora si accede per esame, a pagamento, priva praticamente di assistenza, con l'insegnamento del latino: la scuola dei privilegiati, delle classi dirigenti.

Essendo le scuole di avviamento presenti solo nei grossi centri, rimaneva praticamente il vuoto fra il corso elementare e il quattordicesimo anno di età. Questo vuoto fu in un primo momento colmato dall'articolo

172 del testo unico per l'istruzione elementare, che così si esprime: « L'obbligo scolastico si adempie frequentando la scuola di Stato parificata o sussidiata esistente nella località dove l'obbligato ha residenza. Qualora con la frequenza il fanciullo non abbia raggiunto il quattordicesimo anno, per tutto il tempo fino al completamento dell'obbligo è tenuto a frequentare corsi di istruzione, di esercitazione e simili, nelle scuole elementari tenute nella località da istituzioni educative e di cultura. In mancanza, è consentito all'obbligato di continuare l'ultimo anno delle elementari sino al raggiungimento del quattordicesimo anno ».

Il che è un modo molto ameno di adempiere, da parte dello Stato, un suo fondamentale dovere, cioè quello di dare a tutti i cittadini una cultura base che permetta loro di proseguire nelle differenti vie che ciascuno di essi vorrà scegliere con tutte le carte in regola.

Altre cose accaddero: il crollo del fascismo, la Resistenza, la guerra di liberazione, il cambiamento della forma istituzionale dello Stato, la elaborazione e la promulgazione della Costituzione. La quale sancì di nuovo il diritto dei cittadini alla istruzione gratuita fino al quattordicesimo anno. Può essere interessante vedere come i governi che si sono succeduti in Italia dal 1948 fino ad oggi, hanno adempiuto a questo disposto costituzionale.

Preciso che da nessuno si chiede la luna, perchè si sa benissimo che non è possibile ottenerla. Comunque la logica ed il buon senso indicavano bene la via da seguire: procedere sollecitamente al lavoro di ricostruzione, completare il corso elementare dappertutto, rendere gratuita la scuola media e, anche lasciando insoluto per il momento il problema della scuola unica o differenziata, ramificare la scuola media e di avviamento al massimo, così da coprire tutto il paese di una fitta rete le cui maglie non lasciassero passare inadempienti. Nello stesso tempo potenziare l'assistenza scolastica così da venire efficacemente incontro ai bisogni delle famiglie e degli scolari per tutto ciò che è spesa scolastica. Piano gigantesco! Quel governo che lo avesse soltanto iniziato avrebbe veramente bene meritato del paese. Certo, piano non da eseguire in uno o due o tre anni, ma da graduare, da portare a compimento in un decennio almeno; comunque, da iniziare, almeno, formulandolo e affrontandolo con serietà di propositi. Si sarebbero veramente raccolte attorno ad esso tutte le energie sane del paese. Allora veramente si sarebbero date basi di roccia alla

nascente democrazia italiana e si sarebbero poste le premesse per la trasformazione dell'Italia in un paese moderno, civile, nel pieno significato che oggi si dà a questa parola.

Invece, non si è avuto niente di tutto ciò: niente di organico e lungimirante; si sono avuti solo dei provvedimenti parziali e disordinati che, in più di un caso, hanno fatto più male che bene ed hanno aumentato la confusione delle idee e dei propositi. Ma forse alla base della mancanza di una politica scolastica v'è stato qualche cosa di più che l'incapacità di trovare i soldi occorrenti per affrontare il grave problema e pianificarne la soluzione: v'è stata e v'è tuttora, forse, il tentativo di salvare tutte le apparenze democratiche mantenendo intatta la sostanza reazionaria; cercando, in un primo momento, di ottenere perfino l'avallo del Parlamento; quando ciò si dimostrò impossibile, cercando addirittura di eludere il Parlamento e celando, in un decreto e in una circolare, sotto l'equivoca parola di esperimento, una vera e propria riforma di struttura della scuola. È chiaro che intendo alludere alla scuola post-elementare. Un decreto e una circolare emessi in modo addirittura stupefacente, da un ministro che sapeva di dover essere sostituito da un giorno all'altro, essendo in atto una crisi, quando il buon senso avrebbe dovuto suggerire di attenersi all'ordinaria amministrazione.

Parlando in sede di discussione sulla legge di delega, in questa stessa aula, io ebbi a dire che quel Governo, il Governo Scelba-Saragat, la cui instabilità era avvertita da tutti, rivelava in tutti i suoi atti la brama di ipotecare il futuro; ed era proprio così. Una riforma di importanza enorme fu celata in un decreto dal titolo innocente: « Programmi didattici per la scuola elementare » e in una circolare riferentesi ad un « esperimento ». In detto decreto, quasi in appendice, in modo surretizio, ci si richiama all'articolo 172 del testo unico, e si fissano i programmi della scuola post-elementare, la cui istituzione, da un ministro sul punto di lasciare l'incarico, l'onorevole Ermini, viene con una circolare (n. 4711/73 direzione generale istruzione elementare) autorizzata in via sperimentale in tutte le province, a condizione: 1°) che la sede dell'esperimento manchi di scuola di avviamento post-elementare; 2°) che l'esperimento possa effettuarsi nei limiti di bilancio e di disponibilità del personale insegnante, ossia senza nuovi oneri di alcun genere.

Ebbene, contro questa circolare e questo decreto si sono pronunciati: il Consiglio superiore

della pubblica istruzione, che ha chiesto all'onorevole ministro di sospendere l'attuazione; il Fronte unico della scuola, che si è pronunziato in modo molto energico e in questi giorni ha dato comunicazione del suo punto di vista a tutti gli onorevoli colleghi; l'Associazione per la difesa della scuola nazionale. E tutti questi organismi hanno puntualizzato l'esigenza che i programmi siano preventivamente sottoposti al vaglio del Consiglio superiore a sezioni riunite e che l'istituzione della scuola post-elementare (esperienza, del resto, già fatta e fallita) sia sottoposta al Parlamento, l'unica sede competente a discutere e decidere in materia di riforma strutturale della scuola.

Intanto ci si è dimenticati che la legge 22 aprile 1932 esplicitamente dichiarava essere la scuola secondaria di avviamento professionale istituita per impartire l'istruzione post-elementare gratuita e obbligatoria fino al quattordicesimo anno di età. Prevedendo tale legge che spetta alla scuola d'avviamento impartire l'istruzione obbligatoria, è chiaro che qualsiasi modifica in tale materia può essere solo oggetto di una nuova legge, debitamente discussa e approvata dal Parlamento. Pertanto, l'«esperimento post-elementare» è privo di qualsiasi fondamento giuridico.

Ma appare evidente lo scopo che ci si propone di raggiungere; tanto più evidente, onorevoli colleghi, se si dà uno sguardo al famoso progetto Gonella di riforma della scuola, cui, d'altronde, molte delle circolari dei vari ministri della pubblica istruzione si sono chiaramente ispirate.

Certo, l'onorevole Gonella, nella sua relazione introduttiva al progetto, non si esprime nel modo brutale con cui si esprimevano il Galletti e il Salvemini; afferma che «il male non sta nell'abbondanza delle acque che affluiscono nell'alveo della scuola, bensì nella non idonea canalizzazione di queste acque»; ricorda Vittorino Da Feltre che paragonava «gl'ingegni alle terre di cui l'una è meglio acconcia ai pascoli e al bestiame, l'altra alle viti e al frumento, nessuna però, nel suo genere, infruttuosa», e tende ad effettuare una soluzione non eliminatrice, ma orientatrice. Propone pertanto una formula mediatrice tra le due tesi: quella che sostiene l'opportunità di una scuola unica e quella che sostiene invece l'opportunità di più scuole tra loro diverse, formula che consiste nell'istituzione di tre tipi di scuola dagli 11 ai 14 anni, una di tipo classico, una tecnica e una normale, quest'ultima annessa

alle scuole elementari, affidata a maestri; scuola, dice la relazione, completa, vivente, aderente ai bisogni dei giovani (confesso di non comprendere bene il significato di queste parole). Nell'articolo 6 di tale progetto troviamo la definizione chiara di questi tre tipi di scuola: la normale orienta alle attività lavorative, la tecnica orienta agli istituti tecnici, la classica orienta ai licei, classico, scientifico e magistrale.

È ben vero che è consentito agli alunni il passaggio dall'uno all'altro tipo di scuola mediante esame nelle materie differenziali, facilitati da corsi di integrazione che possono essere istituiti; tuttavia è chiara la posizione di partenza ed è chiaro altresì il fine che si vuole raggiungere: adeguare, ancor più di quanto non sia attualmente, la scuola alla classe, preconstituendo degli schemi che praticamente renderebbero molto difficoltoso lo orientamento e terrebbero ogni classe al suo posto, stroncando sul nascere ogni «velleità culturale».

È evidente che non è con la mano forte e pesante, né moltiplicando le difficoltà, che si vivifica e si rafforza la democrazia, che si favorisce l'ascesa è la acquisizione della cultura, secondo le capacità, da parte delle masse popolari; bensì creando le condizioni più favorevoli, eliminando ogni impaccio e spianando la via.

Il progetto Gonella non fu mai discusso dalla Camera; l'opinione pubblica si orientò subito in senso contrario e riuscì ad imporsi. Ora ce lo ritroviamo davanti notevolmente peggiorato; entra dalla finestra ciò che non riuscì ad entrare dalla porta. Ci auguriamo che anche questa volta l'opinione pubblica si imponga e che il ministro voglia sospendere l'attuazione della circolare del suo predecessore; e, se riforma vi deve essere, si faccia con tutti i crismi, se ne discuta in Parlamento, si investa ciascuno — opinione pubblica compresa — delle proprie responsabilità.

È pertanto facciamo alcune amare considerazioni, e non possiamo non farle. Anche nel settore della scuola si tenta di svuotare di ogni contenuto democratico il disposto costituzionale e si fa ciò che si fa in tutti gli altri settori della vita del paese: accettazione teorica, puramente teorica, delle nuove istanze di progresso, accettazione teorica dei principi sanciti dalla Costituzione, mancata attuazione di essi, oppure, come nel caso in esame, snaturamento di essi nella pratica.

Io non credo, onorevoli colleghi, di dover spendere molte parole per dimostrare come la distinzione della scuola dell'obbligo in tre tipi,

di cui uno persino a pagamento, sia la violazione più palese dello spirito dell'articolo 33 della Costituzione, che mira evidentemente a porre tutti i futuri cittadini sulla stessa linea di partenza e a recuperare alla società molte energie che, non coltivate, andrebbero perdute.

È pacifico che la scuola media, quale essa è oggi, non può accogliere tutti i ragazzi undicenni; d'accordo che il problema è grosso e perciò, in questa sede, non vogliamo deliberatamente entrare nel merito di esso. La nostra richiesta è solo che se ne discuta, e che nel frattempo non si facciano passi falsi, non si mettano paese, Parlamento e Governo — questo Governo e i futuri — dinanzi al fatto compiuto.

Uno sguardo, onorevole ministro, ai programmi di questa scuola è illuminante. La stampa ne ha sottolineato le frasi più sconcertanti, alcune delle quali rivelano il caratteristico paternalismo clericale, ben noto a noi italiani, tra l'imperioso e il pietistico. Vi sono alcuni punti oscuri o molto vaghi o contraddittori. Ecco il primo: « L'insegnante consideri questo programma come ordinato a tre fini essenziali: di consolidare la cultura di base necessaria a chiunque non frequenti altri tipi di scuola dopo il secondo ciclo dell'istruzione elementare; favorire nell'alunno la scoperta delle sue disposizioni al fare, aiutarlo a trovare il suo posto nell'ambiente sociale ed economico ». Ci chiediamo come possa una scuola di questo tipo aiutare il fanciullo a trovare più facilmente il suo inserimento nella società, nel modo più rispondente alla sua reale capacità.

Ancora: « La scuola, in questo delicato periodo della pre-adolescenza, deve più che mai diventare luogo di incontro e di affiatamento per gli alunni (vengono alla nostra mente le famose scuole di trattenimento: sono forse queste che si intende istituire?) in un clima di volontaria libertà che li affranchi dal pericolo di dover studiare cose estranee ai loro interessi e di sottostare a fatiche di cui non intendono lo scopo ». Anche questa frase ci pare quanto mai equivoca, anzi direi quanto mai pericolosa. Com'è possibile stabilire *a priori*, in partenza, ciò che è estraneo all'interesse di un fanciullo?

Andiamo avanti: « Quanto gli alunni apprendono sia prevalentemente il frutto delle loro spontanee e dirette osservazioni, ricerche, letture, esperienze, scoperte; la prudente, oculata, paterna guida dell'educatore si adegua alle capacità, attitudini, inclinazioni affinché non sia mai preclusa ad alcuno la possibilità di seguire una strada più impe-

gnativa, o semplicemente diversa nel campo del lavoro, degli studi, delle arti ». Ci pare che non vi sia praticamente per gli alunni di queste scuole alcuna possibilità di adire a corsi di studi più impegnativi.

Ma andiamo ancora avanti: « Nell'appagare le fondamentali esigenze psicologiche, espressive, costruttive dell'alunno, proprie di questa fase del suo sviluppo, l'insegnante eserciti su di lui un'azione continua di formazione del carattere e della volontà, avviandolo ad una sempre più chiara consapevolezza di sé e delle sue responsabilità di uomo e di cittadino, nella realtà operante della vita scolastica associata ». Periodo molto buono e molto bello, se si accompagnasse a un contenuto scolastico molto più impegnativo, a una maggiore serietà di tutto l'istituto di questa scuola. Nel caso in esame, parole dal bel suono ma vuote, prive di alcun riferimento concreto.

Onorevoli colleghi, purtroppo siamo su posizioni molto lontane, per quanto riguarda la scuola. Non ci fa piacere constatarlo. Noi chiediamo aria per i ragazzi del nostro popolo: aria buona, libera e ossigenata. E invece a me pare che con questa scuola si voglia rinchiuderli, i nostri ragazzi, nel chiuso di una sagrestia, limitare il loro orizzonte in modo veramente pericoloso e predicare loro magari anche indirettamente, la pazienza e la rassegnazione. Noi non ci intendiamo su questo punto. Se poi dalle premesse passiamo ai programmi veri e propri, un senso di stupore ci pervade. Tutto vi è così terribilmente elementare, facile e semplice nel senso peggiore della parola. Abbondano i superlativi: facilissimo, elementarissimo, semplicissimo. Tutto deve essere episodico, frammentario, dalle occasionali ricerche linguistiche all'inventario dei beni familiari, dalla redazione di itinerari di viaggio con relativa consultazione di orari ferroviari alle elementarissime — si badi al superlativo — cognizioni di fisica e di chimica, e così via, sconfinata persino nel ridicolo. Evvia, onorevoli colleghi, guardatevi intorno, ricordate che siamo nel 1955, nell'era atomica, con il cinema, la radio, la televisione, la stampa, la propaganda politica e scientifica.

Un bracciante della mia provincia ne sa più di quanto voi vorreste insegnare ai nostri ragazzi dagli undici ai quattordici anni, nel pieno sviluppo delle loro facoltà intellettuali, a quei ragazzi che non hanno la ventura di appartenere a famiglie agiate, erigendo di fronte e intorno a loro un muro invalicabile.

I programmi nel loro complesso svelano chiaramente il timore che si possa andare oltre; contengono un solo imperativo: fin qui e non oltre. È tanto indifendibile questo tipo di scuola che l'unica difesa che si tenti di farne è questa: « è meglio che niente ». Noi non siamo d'accordo nemmeno su questo punto. Sarebbe come dire che tra il non fare e il fare qualche cosa che si sa sbagliato, sia preferibile questa seconda via. È verissimo che chi fa sbaglia, ma se sa però di errare, in partenza, non c'è nulla che lo giustifichi per non aver cercato una via migliore. Siamo nel campo della politica, abbiamo una grave responsabilità di fronte al paese, sappiamo ciò che occorre al paese e abbiamo il dovere di metterci sulla strada giusta. Altrimenti siamo colpevoli e in questo caso non potremo nemmeno invocare a nostra difesa la bontà delle nostre intenzioni.

Sappiamo che v'è una polemica in corso tra maestri e professori: come ho detto il Fronte della scuola si è pronunziato chiaramente e nettamente contro questa istituzione.

La circolare inviata ai deputati conclude con queste parole: « Mentre in tutto il mondo gli studi pedagogici, psicologici e sociologici sospingono a trasformare le scuole post-elementari in vere scuole secondarie è assurdo che in Italia si spendano i pochi miliardi assegnati alla scuola per strutture scolastiche già superate dalla scienza e dall'esperienza ».

I maestri hanno una posizione diversa. Ebbene, sappiano che non hanno niente da sperare dall'istituzione di queste scuole perchè, come è stato già detto, non sorgeranno nuovi posti. La frase « senza oneri per lo Stato » è molto chiara. La scuola post-elementare sarà istituita là dove sarà possibile contrarre l'organico della scuola elementare esistente. Non vi saranno più posti, vi sarà soltanto per alcuni maestri la soddisfazione di insegnare in scuole superiori al corso elementare. Vorrei che le mie parole giungessero ai maestri italiani. Ricordino che essi non hanno bisogno di insegnare in una sesta, in una settima o in una ottava per acquistare una maggiore dignità. È solo una molto gretta concezione delle gerarchie sociali che può relegare i maestri in un gradino che non sia dei più elevati in tutta la vita della società. Un maestro che insegna in una prima elementare compie una funzione altrettanto e forse più nobile di quella di un professore che insegna in una terza liceo. I maestri italiani non possono cedere a queste stolte lusinghe. Noi confidiamo nel loro buon senso; sappiamo che essi sono avveduti e consapevoli delle vere esigenze della nostra scuola.

Siamo fiduciosi che questo dissidio sarà composto nel miglior modo possibile e negli interessi supremi della scuola italiana.

Vorrei dire, ora, alcune cose proprio all'onorevole ministro. Ella è un socialdemocratico e non sta a me, naturalmente, in questa sede riprendere i motivi della polemica della mia parte nei confronti della socialdemocrazia, cui noi socialisti rimproveriamo di avere — in nome di una libertà politica non meglio definita — sacrificato le istanze fondamentali delle classi lavoratrici e di aver piegato in molti settori fondamentali al compromesso.

Ebbene, è la prima volta che un ministro socialdemocratico è chiamato a reggere le sorti della scuola italiana. Vorrà ella, onorevole ministro, anche per quanto riguarda la scuola, cedere al compromesso? Pensa ella che la scuola italiana debba essere ancora sacrificata (come lo è da anni, o meglio da decenni) al compromesso? È ella veramente convinto che reperire qualche decina di miliardi negli altri bilanci, nella spesa complessiva dello Stato (che contiene molte voci inutili o poco utili o meno utili, che potrebbero senza molto danno essere sopresse) e spenderli per istituire nuove scuole, per migliorare quelle esistenti, per fornirle delle attrezzature e dei sussidi didattici necessari, nonché per pagare meglio maestri e professori, farebbe il gioco nostro, di noi socialisti e dei compagni comunisti? Se anche ella mi rispondesse di sì, io non le crederei, tanto la cosa è ridicola. Ma intanto è così: tutto in Italia, anche la scuola, è sacrificata sull'altare dell'anticomunismo. Ebbene, esprimiamoci in termini più chiari: diciamo sull'altare dell'antidemocrazia, sull'altare del dominio e del privilegio borghese.

Noi chiediamo una politica scolastica adeguata ai bisogni di una nascente democrazia, che si potrà fare solo con stanziamenti adeguati, che non siano astronomici, ma proporzionali, gradualmente, costanti. Ella, onorevole Rossi, sa qual è la politica scolastica che noi chiediamo e lo sanno bene anche i colleghi democristiani, molti dei quali sono d'accordo con noi. Lo sa, per esempio, la collega Valandro, che io ho ascoltato attentamente ieri ed in altra occasione.

I clericali, che sono cosa ben diversa dai democristiani, ne hanno una di politica scolastica, ed è quella che hanno sempre avuto dal 1870 in qua. Senonché, i tempi essendo quelli che sono, non ne fanno esplicita professione, ma — come si è visto — cercano di attuarla alla chetichella, per quanto è pos-

sibile. La loro azione si svolge in una duplice direzione, in quanto mira da un lato ad infrenare lo sviluppo irresistibile dei nuovi bisogni delle masse popolari, circoscrivendoli ed addomesticandoli, per quanto è possibile (e la scuola post-elementare mira proprio a questo scopo); dall'altro lato mira ad affermare il diritto supremo della Chiesa alla funzione educatrice. Di qui lo sviluppo rigoglioso delle scuole confessionali. Dalle statistiche ufficiali risulta infatti che buona parte delle scuole private in Italia è costituita appunto da scuole confessionali.

Ebbene, noi vogliamo una politica scolastica diversa che, nel pieno rispetto del disposto costituzionale che sancisce la libertà di insegnamento, disciplini l'istituto della parità, facendo corrispondere a determinati diritti determinati doveri, e disciplini l'esame di Stato, suprema garanzia dello Stato; che formuli un piano quinquennale o decennale per la costruzione e l'istituzione delle scuole che mancano; che instauri un vero regime di austerità per tutto ciò che non è indispensabile e riesca a trovare i soldi necessari; che parta dal necessario per passare al meno necessario e al superfluo; che sollecitamente recuperi all'organico tutte le cattedre di fatto esistenti e le ricopra con personale di ruolo; che arrivi ad una forma di stabilizzazione per tutto l'altro personale fuori ruolo e che intanto, se riforma della scuola vi dev'essere, la studi, la mediti e infine la porti in Parlamento.

Una politica scolastica, onorevole ministro, onesta e coraggiosa, che non abbia secondi fini da raggiungere, che in nome della libertà non miri ad opprimere le coscienze e, lo dissi altra volta, non educi al conformismo, ma sia veramente rispettosa della libertà dei docenti e degli alunni, e, non facendo dell'educazione un monopolio statale, che sarebbe cosa contraria alla Costituzione, provveda, come sarebbe naturale, a potenziare, sviluppare e arricchire la scuola dello Stato, cosicché essa possa dare a tutti i cittadini il grado e il tipo di istruzione che essi desiderano, partendo dal minimo dell'obbligo, fermo restando il loro diritto di servirsi di altre scuole, il che dev'essere frutto di libera scelta e non favorito o perfino talvolta imposto dalle circostanze, come è oggi.

Una politica scolastica che abbia una volta per sempre cancellato perfino dall'inconscio quelle due gemme incastonate nel ponderoso progetto Gonella: articolo 5, ultimo comma: « La scuola elementare è istituita in tutte le località nelle quali sia necessaria

per almeno 15 obbligati e non esista altra scuola giudicata idonea dall'autorità scolastica »; articolo 19, ultimo comma: « Gli studi che gli alunni compiono nelle scuole paritarie e gli esami che i candidati vi sostengono hanno piena validità a tutti gli effetti ». Una politica che assicuri la preminenza e la presenza ovunque della scuola statale non perché soffochi la scuola privata, non solo perché sia assicurato ai cittadini il diritto di scelta, ma anche perché essa possa servire da stimolo e da controllo a un tempo ad una scuola privata che basi le sue possibilità di vita non sui favoritismi e le protezioni che le vengono dall'alto, non sulle bocciature che la scuola dello Stato infligge, non sulla corsa al ribasso, ma sulla sua intrinseca bontà ed efficacia.

Ecco, signor ministro, io ho detto in modo molto superficiale ciò che noi non vogliamo e ciò che noi vogliamo. Sono sicura che anche se ella non farà niente di più e di meglio dei suoi predecessori, come è probabile, anche se, ci auguriamo di no, ella si accollerà la responsabilità della circolare e del decreto di cui ho parlato, nel suo intimo ella non può non essere d'accordo con me. Un nuovo anno scolastico si inizia: parecchi milioni di ragazzi e parecchi milioni di genitori di tutti i ceti rivolgono in questi giorni il loro pensiero alle aule scolastiche, ai libri da comprare, agli insegnanti che non ancora vedono risolta la loro vertenza, la quale essendo, come ha detto ieri la collega Valandro, di natura squisitamente morale, vide la scorsa primavera impegnate tutte le loro energie ed ha avuto, indipendentemente dalle conclusioni cui si arriverà, una grande utilità: quella di porre la scuola all'attenzione del paese.

A tutti, alunni, insegnanti, genitori, vada il nostro saluto e il nostro augurio fraterno. A lei, signor ministro, la nostra esortazione, che scaturisce — mi creda — meno dalla nostra funzione politica e più, molto di più, dalla nostra funzione di educatori. L'esortazione ad essere fedele ai suoi principi, che in materia non dovrebbero essere molti differenti dai nostri. Per intanto raccolga la protesta che si leva da ogni settore della pubblica opinione e sospenda l'attuazione di quel decreto e di quella circolare; investa dei due problemi il Parlamento ed il Consiglio superiore. E parli ben chiaro ai suoi colleghi del Governo, parli ben chiaro al suo collega del Tesoro. Ella non sa per quanto tempo rimarrà a quel posto; tutto è così fluido. Le auguro che sia per molto. Ad ogni modo si chiedi se non metta conto dare una sterzata e, in ogni caso, se

anche non può realizzare, lasciare un'impronta, invece di passare ignoto e ignorato, per così dire, né desiderato né rimpianto. Se ella è decisa a far questo, noi saremo pronti ad aiutarla. Pensi che, ad ogni modo, ciò che ho detto si farà. Ci vorrà più tempo e più fatica, ma si farà, perché è ciò che il paese vuole, perché è ciò che al paese occorre. Sappia, onorevole ministro, che al punto cui siamo giunti i propositi valgono solo per ciò che di essi si realizza; non si può indefinitamente vivere di buone intenzioni; la scuola italiana non può più vivere solo di buone intenzioni.

Non si preoccupi, onorevole ministro, del nozionismo: come dice la professoressa Bertoni Jovine, bisogna intendersi sul significato di queste parole; non si può certo, per combattere il nozionismo e per assecondare l'elemento fantastico preponderante nei fanciulli, ridurre al minimo le conoscenze cui condurli; bensì bisogna combattere la frammentarietà e la disorganicità dell'insegnamento, che è proprio quanto i nuovi programmi non fanno. E l'unica via per combatterle è dare vita alle nozioni, che è quanto dire dare vita alla scuola nel suo insieme, affinché da macchina arida e stritolatrice quale essa è oggi si trasformi in organismo vivente, aderente alla realtà e ai bisogni del nostro tempo. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Stefano Cavaliere. Ne ha facoltà.

CAVALIERE STEFANO. Onorevoli colleghi, da più parti si è lamentata la mancata attuazione dell'articolo 34 della Costituzione; ma non v'è da meravigliarsi in proposito, perché se non si è riusciti a rendere operante la Costituzione in quelle norme che abbisognavano di una semplice legge di attuazione, senza nuove spese o senza eccessivi aggravii per il bilancio, non v'era da aspettarsi l'attuazione del disposto dell'articolo 34, che investe un problema assai complesso, il quale richiede tempo e stanziamenti di bilancio molto rilevanti.

Si poteva, però, con qualche innovazione, spronare la massa dei giovani ad una più larga frequenza delle scuole esistenti, dato che, in moltissimi comuni, sono state istituite nuove scuole medie che, sorte come sezioni distaccate, ultimamente sono state rese autonome.

Queste scuole medie di nuova istituzione non sono molto frequentate, perché vige l'esame di ammissione, che costituisce per molte famiglie una remora a far proseguire gli studi ai loro bambini, dopo che hanno terminato il corso delle scuole elementari.

Infatti, la preparazione per l'esame di ammissione comporta una spesa, sia pure modesta, che molti non sono in grado di affrontare. Se, invece, l'esame di ammissione fosse eliminato, certamente molti genitori si sentirebbero invogliati a far proseguire gli studi ai loro bambini, piuttosto che affidarli, all'età di soli undici anni, ad un capomastro, oppure condurli in campagna, per apprendere il duro lavoro del contadino.

È questa una innovazione che non costa niente e che apporterebbe innegabili benefici, specialmente se fosse accompagnata ad una revisione dei programmi di insegnamento, in cui dovrebbero trovare largo posto principi di economia, nozioni di agraria e di altre materie tecniche; di modo che i giovani, che non potessero proseguire il corso di studi, uscirebbero dalla scuola media con un bagaglio di nozioni, non solamente teoriche, davvero utili per affrontare la vita.

Io non penso che ella, signor ministro, sia d'avviso che il dettame dell'articolo 34 della Costituzione sia diventato una realtà operante, ad opera della circolare n. 4711/73 della direzione generale della scuola elementare, contro la quale si sono levati i deputati di tutti i settori; e non penso nemmeno che ella ritenga che con essa e la progettata istituzione dei corsi post-elementari, per giunta in via del tutto sperimentale e senza aggravio alcuno di spesa, si possa colmare la denunciata deficienza di afflusso dei ragazzi che escono dalle elementari alle scuole medie, anche nei comuni dove vi sono.

Detto ciò, e per la brevità del tempo assegnatomi, e per l'ora tarda, mi limiterò a brevi considerazioni di ordine generale. Debbo anzitutto far rilevare che se oggi la scuola presenta tante lacune, se tanti sono gli inconvenienti che vengono lamentati dai vari settori della Camera, anche quelli governativi, lo si deve principalmente alla mancanza di un indirizzo, alla deficienza di un programma da realizzare, alla carenza di precise direttive, alla incerta coscienza di una meta da raggiungere.

La scuola risente delle incertezze, delle perplessità, dei mutamenti di natura politica, e, conseguentemente, manca quella unicità di indirizzo che ne avrebbe permesso un graduale costante accostamento ai fini che, con essa, lo Stato dovrebbe perseguire. Non si è voluto, sino ad oggi, definire i rapporti tra scuola privata e scuola statale, non si è voluta assumere una netta posizione di fronte alla scuola privata, non si è avuto

forse il coraggio di dichiararsi apertamente per la scuola di Stato e potenziare questa con tutti i mezzi a disposizione.

Sarebbe stato necessario prendere posizione nei confronti della scuola privata, non per sopprimerla, ma per evitare che essa facesse concorrenza alla scuola statale, non nel preparare i giovani, ma nel dare loro un diploma. La formazione dei giovani è la più nobile missione e una delle maggiori responsabilità dello Stato, derivando da essa l'avvenire della società e della nazione.

Perciò, senza abolire le scuole private, ma anche senza finanziarle, lo Stato ha il dovere di vigilare e adottare i provvedimenti che valgono a garantire che esse formino davvero i giovani e non creino esseri illusi di poter fare qualche cosa di buono nella vita, candidati al fallimento. Così, le ispezioni dovrebbero essere continue e rigorose, non una ragione di trasferte e una mera formalità. Parlo così, onorevole ministro, perché so di ispezioni fatte in qualche istituto privato, dove sono state riscontrate o per lo meno erano riscontrabili gravi infrazioni che avrebbero dovuto portare alla chiusura immediata di quell'istituto, ed invece non si è preso alcun provvedimento. Intervenire energicamente e dare dimostrazione di fermezza, fornire la prova degli effettivi poteri del ministro ad ordinare la chiusura di qualcuna di queste scuole, significherebbero porre una remora alle disonestà di molte scuole private.

Senza ripetere gli argomenti trattati dagli altri oratori, io domando: perché si permette che si tengano gli esami di idoneità o di licenza nelle scuole private, parificate o pareggiate? Perché i privatisti corrono in folte schiere a sostenere gli esami di ammissione al primo, al secondo, al terzo corso della scuola media, o di licenza negli istituti privati? La risposta è facile. Perché è molto più agevole conseguire la promozione; perché si sa che qui le promozioni vengono regalate, anche se dietro pagamento. E il regalo viene fatto per incrementare la scuola stessa, vale a dire per una ragione di lucro, anche perché alla maggior parte di questi istituti privati è annesso un convitto. Ciò significa che, essendo obbligatoria la frequenza per un anno almeno dopo l'esame di ammissione o di idoneità, il capo dell'istituto, che è anche il proprietario gestore del convitto, si vede assicurati nuovi convittori, i cui genitori, poi, saranno spremuti per bene.

La scuola privata, sì, ma non in concorrenza sleale e delittuosa per dare ai giovani

un diploma che varrà semplicemente ad illuderli, con grave danno per la società e lo Stato.

Mi preme ancora richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro su di un altro problema di carattere generale, onde, senza trasformazioni o innovazioni, assicurare alla scuola condizioni di maggiore efficienza: il problema indilazionabile della risoluzione e eliminazione del contrasto fra gli insegnanti e lo Stato, che poi è un contrasto fra scuola e insegnanti. Non mi dilungherò sull'argomento, che è stato già trattato da altri colleghi; voglio semplicemente ricordare quanto danno sia derivato alla scuola dagli scioperi degli insegnanti. Ognuno può intuire le sfavorevoli ripercussioni negli animi degli alunni, allo spettacolo dei loro professori in corteo o radunati in una piazza, per essere arringati, alle volte, da un sedicente sindacalista che nulla aveva in comune con la scuola.

Il contrasto tra Stato e insegnanti va risolto non soltanto con i dovuti miglioramenti economici, ma anche con la sistemazione dei combattenti e reduci che abbiano un certo numero di anni di insegnamento. Da deputati di tutti i settori della Camera sono state presentate proposte di legge per la sistemazione degli insegnanti combattenti e reduci. Tutte, però, giacciono da oltre due anni, senza che nessuno le smuova, e mi vien da dubitare che siano state presentate semplicemente per una esteriore dimostrazione di solidarietà, senza alcuna seria intenzione di pervenire ad una concreta risoluzione.

Onorevole ministro, non si chiedono privilegi, ma un atto di solidarietà e di giustizia verso chi ha bene meritato della patria, prima, e della scuola, poi, attraverso tanti anni di insegnamento. E si tratta, in fondo, di apportare alla scuola benefici, derivanti dal porre termine ad una situazione di apprensione per il domani e di diffidenza, se non di ostilità, verso lo Stato.

Si dice che, per il passaggio in ruolo, è necessario il concorso. Faccio rilevare che già sono state fatte molte eccezioni, e che, comunque, la scuola non ci perderebbe, perché chi ha insegnato per molti anni, senza demerito, è molto più idoneo all'insegnamento e rende assai più di uno che sia uscito dall'università e che, senza una famiglia a carico, senza eccessive preoccupazioni, abbia imparato a memoria cento pagine di Tito Livio, sia andato a ripeterle davanti alla commissione esaminatrice ed abbia vinto il concorso. L'esperienza nell'insegnamento vale assai di più che un bagaglio vastissimo di cognizioni.

Un altro punto: nel 1950, venne bandito un concorso per direttori didattici, per soli titoli, riservato ai maestri con due anni di incarico direttivo. Ora c'è il progetto per un concorso a 350 posti, riservato agli insegnanti che abbiano avuto l'incarico direttivo per tre anni. Non vedo la ragione per portare a tre il numero degli anni di incarico direttivo, tanto più che si tratta di un concorso per titoli ed esami. E, comunque, i reduci e i combattenti dovrebbero avere maggiori possibilità di parteciparvi.

Perché dalla scuola escano cittadini tutti utili alla società è indispensabile e urgente disciplinare l'afflusso dei giovani ai vari tipi di scuola, onde evitare che ne escano candidati alla disperazione. In poche parole, si hanno troppi insegnanti elementari, troppi professori, avvocati, medici, ecc., mentre mancano i tecnici necessari alle mutate condizioni economiche del nostro paese. È veramente triste lo spettacolo cui si assiste in questi giorni nei provveditorati: file di giovani, bisogna dire di uomini, che trepidano per un incarico che sanno già di non poter ottenere, e vedono innanzi a loro anni di inedia che porta all'abbruttimento e all'odio verso la società. Nei tribunali si riversa una fiumana di giovani laureati che, senza pratica, si buttano a capofitto nell'esercizio della libera professione, sostituendola. Fortunato solo qualcuno che, in possesso della tessera di un determinato partito politico, riesca a diventare l'avvocato di questo o di quell'ente. È l'odissea di tanti medici che, usciti dall'università con l'animo aperto alle più rosee speranze, se non riescono ad ottenere l'incarico in una mutua, vedono ben presto addensarsi fosche nubi all'orizzonte della loro vita.

Se si fosse disciplinato l'afflusso degli studenti ai vari tipi di scuola, ciò non sarebbe accaduto. E se non si corre ai ripari, onorevole ministro, la situazione si farà sempre più preoccupante con un danno sempre maggiore, sia dal punto di vista sociale, perché aumenterà la massa dei disoccupati e dei sotto occupati, sia dal punto di vista economico, perché, con la deficienza di tecnici, non si potrà fare molto cammino sulla strada del progresso.

Faccio mia la raccomandazione del relatore, vale a dire di aprire per l'avvenire meno scuole medie e più scuole di avviamento professionale, e di svolgere un'accurata, ininterrotta indagine sugli stanziamenti che gli enti e i vari ministeri destinano all'istruzione agraria e professionale, per il coordinamento e la riorganizzazione di questi tipi di scuola.

In proposito, voglio dire quello che avviene nella mia provincia. Il consorzio di bonifica di Foggia ha speso numerosi miliardi e ha compiuto delle opere davvero importantissime, che vanno dalla canalizzazione dei torrenti allo sfruttamento delle acque della falda freatica e della falda artesiane, a scopo di irrigazione. Queste grandiose opere però, sono rimaste, fino ad oggi, inutilizzate, in quanto manca la mano d'opera specializzata atta a sfruttarle. E ciò accade sia perché si sono aperte molte scuole medie e non anche scuole di avviamento professionale, sia perché non funzionano come dovrebbero quegli istituti che vi sono. Abbiamo infatti, a Foggia, un istituto sperimentale agrario che dovrebbe studiare i problemi agricoli della provincia; a Cerignola un istituto agrario, e un altro istituto agrario pareggiato a San Severo. L'istituto di Foggia è dotato di 80 ettari di terreno, ha numerosi fabbricati ed attrezzi. Senonché, non si ottiene alcun positivo risultato. Degli 80 ettari di terreno oltre la metà sono stati concessi a mezzadria, e non so se un istituto sperimentale agrario possa assolvere i suoi compiti dando a mezzadria il terreno di cui dispone! Ma il grottesco è questo: i mezzadri che da vari anni si trovano su quel terreno, se non si sono arricchiti, vivono abbastanza bene; l'istituto, che non svolge nessuna attività, che, oltre la quota che riceve dai mezzadri, ha a disposizione altri lotti di terreno, è sempre in *deficit*, anzi il *deficit* aumenta ogni anno. Qualche tempo fa, mediante una convenzione voluta dal suo presidente, l'istituto è stato messo a disposizione della facoltà agraria della università di Bari, con il risultato che i problemi agricoli di Foggia non vengono studiati, mentre, in compenso, è assicurato qualche mese di villeggiatura a questo o quell'altro personaggio. Analogamente, il modesto istituto agrario di Cerignola, dotato di 20 ettari di terreno, conduce una vita grama, e scarsi sono i risultati dell'istituto agrario pareggiato di San Severo.

La vigilanza da parte del Ministero, con una conseguente azione di coordinamento, avrebbe potuto e potrebbe fare sorgere a Foggia un grande e operante istituto tecnico agrario, mentre gli istituti di Cerignola e di San Severo potrebbero diventare due ottime scuole di avviamento agrario. In tal modo, si comincerebbe a creare quella classe di contadini specializzati e di tecnici dell'agricoltura che potrebbero utilizzare le opere compiute dal consorzio di bonifica e trasformare il nostro Tavoliere. Quello che ho detto

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 SETTEMBRE 1955

per Foggia si può dire per tante altre province, onde il problema è generale.

Concludendo, onorevole ministro, le dico che non sono ottimista né pessimista sul suo conto. Sono semplicemente scettico, e lo scetticismo è giustificato dall'esperienza e dalla considerazione che l'estrema eterogeneità della compagine governativa è di ostacolo all'adozione di un indirizzo ben definito. Ho fede, però, che la scuola italiana, specialmente per impulso della nostra azione che, per ora, è di opposizione costruttiva, possa, in un domani non lontano, tornare ad essere la grande forgiatrice di cittadini, tutti consapevoli dei loro doveri verso la patria e verso la società. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione a domani.

#### Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CECCHERINI, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'industria e commercio e dell'agricoltura e foreste, onde conoscere:

1°) il loro pensiero sui gravi fatti accaduti presso la camera di commercio di Como, solo in parte resi noti da un membro della giunta stessa; e sulle cause che hanno portato alla grave crisi che ha paralizzato l'attività camerale dal dicembre 1954 al maggio 1955;

2°) per sapere altresì a quali principi e criteri si sono ispirati sciogliendo la giunta e nominando commissario ministeriale, in luogo del prefetto come è prassi costante presso il Ministero dell'industria, come esige la gravità della situazione ed in base anche a precisi impegni, l'ex presidente della disciolta giunta commendatore Eugenio Rosasco che per esserne stato a capo dal maggio 1954, è il primo ed il maggiore responsabile di una situazione che tanto danno ha arrecato ad un'istituzione che per ben nove anni ha svolto un'intensa attività a beneficio di tutta l'economia comasca; senza che il benché minimo dissenso venisse a turbare i rapporti tra presidenza, giunta e personale camerale;

3°) per conoscere i motivi per i quali a cinque mesi dal suo scioglimento non si è ancora provveduto alla ricostituzione della giunta, nonostante le istruzioni precise dai ministri in persona impartite al commissario ministeriale che a tutt'oggi ha dimostrato di tenerle in nessun conto;

4°) per sapere infine le ragioni per le quali non si è provveduto alla sostituzione dell'ex direttore generale dell'U.P.I.C. e reggente *pro tempore* della segreteria camerale; posto in congedo col 1° maggio 1955 e tuttora conservato al suo posto!

(2161)

« FERRARIO CELESTINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dei lavori pubblici e dell'interno, sulle conseguenze del pauroso nubifragio abbattutosi oggi 28 settembre 1955 nelle vicinanze di Reggio Calabria.

« Avendo notizia che tale nubifragio ha causato straripamento di torrenti, interruzioni di strade, distruzione di case, di bestiame, di raccolti, l'interrogante chiede ai ministri interrogati se essi non intendono provvedere con soccorsi di estrema urgenza per alleviare subito il disagio dei sinistrati, e per risarcire successivamente i danni da questi subiti.

(2162)

« MICELI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere — constatato che le dichiarazioni rese alla Agenzia A.N.S.A. dal ministro dell'industria in materia di concessioni petrolifere, dichiarazioni pubblicate dalla stampa italiana sabato 24 settembre 1955, hanno causato un rialzo, nelle borse valori, nelle quotazioni dei titoli azionari del settore chimico-petrolifero; visto che le dichiarazioni stesse si prestano ad interpretazioni varie, si da determinare una richiesta di alcuni deputati per ottenere dal ministro dell'industria una precisazione ufficiale; visto che il medesimo ministro ha ritenuto opportuno concedere in merito una nuova dichiarazione « interpretativa », dichiarazione pubblicata dalla stampa lunedì 26 settembre 1955 e che ha causato un ribasso nei titoli azionari citati — se non ritenga opportuno far presente ai membri del Governo la « sensibilità » dei mercati finanziari e la necessità di evitare dichiarazioni che si prestino ad errate interpretazioni e quindi ad essere causa involontaria di « movimenti » non naturali nelle quotazioni dei titoli azionari. Gli interroganti chiedono inoltre se non ritenga utile in merito una presa di posizione del Comitato interministeriale per la difesa del risparmio.

(2163)

« ASSENNATO, CAVALLARI VINCENZO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere se non ritiene opportuno dare disposizioni che i profughi

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 SETTEMBRE 1955

d'Africa abbiano assoluta precedenza nella liquidazione dei danni di guerra. E questo anche per la considerazione che, a far tempo dal 30 giugno 1955, è venuta a cessare la validità della legge 17 luglio 1954, n. 594, e che con disposizione del 28 giugno 1955 il ministro dell'interno ha sospeso per alcune categorie e ridotta per altre l'assistenza con detti provvedimenti legislativi predisposta a favore di questa categoria di disastri.

*(L'interrogante chiede la risposta scritta).*  
(15740) « BARBERI SALVATORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere a che punto si trovi la pratica concernente Martino Giuseppe fu Tommaso da Cellole di Sessa Aurunca (Caserta) per l'assegnazione della pensione di guerra, in seguito a infermità contratta in prigionia negli U.S.A.

« La domanda, con i relativi documenti, fu trasmessa erroneamente al Ministero difesa, esercito, che la inoltrò alla direzione generale pensioni di guerra il 1° giugno 1954 con foglio 1775/4/54, secondo comunicazione fatta all'interessato.

« Numero di posizione 1554351.

*(L'interrogante chiede la risposta scritta).*  
(15741) « SPAMPANATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere per quali motivi non sia mai stata data alcuna comunicazione, circa la propria pratica di pensione di guerra, a Esposito Paolo di Raffaele, già del 141° battaglione camicie nere, domiciliato a Casagiova (Caserta).

« L'Esposito, che aveva contratto infermità in Albania, ebbe a suo tempo concessa una pensione per anni 4, rinnovabile, di ottava categoria, e precisamente per il periodo 1° giugno 1943-31 maggio 1947. In seguito l'Esposito veniva sottoposto ad ulteriori accertamenti, e la competente commissione medica proponeva altri bienni rinnovabili di pensione, dei quali l'ultimo proposto dalla commissione medica pensioni di guerra di Caserta il 30 settembre 1954. Tuttavia, a parte il succitato quadriennio 1943-47, per altro riscosso solo il 5 maggio 1955 (decreto n. 2506452, libretto di pensione n. 5933605), nient'altro percepiva, non essendo stata presa alcuna decisione, a quanto pare, per le suaccennate visite mediche e le relative proposte di rinnovo.

« L'interrogante chiede anche che si avvenga ad una sollecita decisione, tenendo oltre

tutto presenti le difficili condizioni economiche e di salute di questo ex combattente.

*(L'interrogante chiede la risposta scritta).*  
(15742) « SPAMPANATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica concernente Marsico Concetta nata Ciriello fu Pasquale, da Sessa Aurunca (Caserta).

« La Marsico, che già gode di trattamento di pensione di guerra quale madre (vedova) del soldato Marsico Pasquale dichiarato disperso in Russia, come da libretto d'iscrizione n. 5369125, ha chiesto al Ministero del tesoro — direzione generale pensioni indirette nuova guerra — l'assegno di previdenza previsto dalla legge, per aver compiuto fin dal 1° dicembre 1954 il 65° anno di età. Domanda e documenti furono trasmessi dall'ufficio provinciale del tesoro di Caserta già il 26 gennaio 1955, con foglio di accompagnamento modello 1, n. 360, rep. 4/6.

« L'interrogante, mentre chiede che si solleciti la dovuta concessione, con gli arretrati dal 1° dicembre 1954, fa presenti le difficili condizioni economiche della Marsico.

*(L'interrogante chiede la risposta scritta).*  
(15743) « SPAMPANATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere quali provvedimenti intenda adottare per la sistemazione delle vie interne dell'abitato del comune di Ribera (Agrigento). La richiesta è stata inoltrata dal predetto comune, tramite il Genio civile di Agrigento, in data 3 dicembre 1953, n. 10687, a norma della legge 15 febbraio 1953, n. 184.

*(L'interrogante chiede la risposta scritta).*  
(15744) « GIACONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le ragioni per le quali al comune di Cerignola (Foggia) non è stato ancora concesso il contributo dello Stato per la costruzione del primo lotto di un nuovo edificio scolastico.

*(L'interrogante chiede la risposta scritta).*  
(15745) « MAGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le ragioni per le quali al comune di Cerignola

(Foggia) non è stato ancora concesso il contributo dello Stato per i lavori di sistemazione delle vie e piazze dell'abitato (primo lotto di lire 120 milioni).

*(L'interrogante chiede la risposta scritta).*  
(15746) « MAGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti intende adottare per la definitiva sistemazione della strada che collega Casteltermini con lo scalo-stazione di Acquaviva, che da circa dieci anni si trova in uno stato di assoluto abbandono, sì da costituire una grave remora al traffico e un enorme disagio per le laboriose popolazioni della contrada.

« La zona di Casteltermini è un notevole centro industriale per le sue miniere di zolfo e di sale, oltre che per imprese alimentari e dolciarie, per cui la sistemazione di quel nodo stradale rappresenta una necessità vivamente sentita e indifferibile.

*(L'interrogante chiede la risposta scritta).*  
(15747) « MARINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti intende adottare per la definitiva sistemazione della strada che conduce dalla stazione-scalo di Cammarata a Cammarata paese, strada che attende da tempo di essere riparata onde servire l'intenso traffico che si svolge nella zona, traffico divenuto più intenso nel dopoguerra a causa delle opere di bonifica iniziate in un comprensorio vastissimo dal locale consorzio del Tumarrano.

*(L'interrogante chiede la risposta scritta).*  
(15748) « MARINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere lo stato della pratica riguardante il comune di Pramaggiore (Venezia), relativa alla istituzione ivi di un corso per lavoratori edili per la costruzione di un edificio da destinarsi a scuola pratica di viticoltura, e per eliminare parte della locale disoccupazione.

*(L'interrogante chiede la risposta scritta).*  
(15749) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se sia a conoscenza delle gravi ir-

regolarità che commette il corrispondente per i contributi unificati in agricoltura del comune di Naso (Messina).

« Costui trattiene e non presenta alla commissione comunale centinaia di regolari domande di lavoratori, con grave danno degli stessi, e alle loro rimostranze risponde con insulti e dichiarando che lui « può fare quello che vuole ».

« Si fa presente che il detto corrispondente non può ricoprire l'incarico che riveste non avendo alcuno dei requisiti voluti dall'articolo 4 del decreto legislativo 7 novembre 1947, n. 1308.

« Per conoscere poi quali urgenti provvedimenti intenda adottare per sostituirlo nel posto di responsabilità che in atto indebitamente occupa.

*(L'interrogante chiede la risposta scritta).*  
(15750) « SCHIRÒ ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se sia a conoscenza delle gravi irregolarità che commette il corrispondente per i contributi unificati in agricoltura del comune di Gioiosa Marea (Messina).

« Costui trattiene e non presenta alla commissione comunale centinaia di regolari domande di lavoratori dando corso soltanto a quelle delle persone che sono clienti propri o della figlia.

« Si fa presente che il detto corrispondente non può ricoprire l'incarico che riveste non avendo alcuno dei requisiti voluti dall'articolo 4 del decreto legislativo 7 novembre 1947, n. 1308.

« Per conoscere poi quali provvedimenti urgenti intenda adottare per sostituirlo nel posto di responsabilità che in atto indebitamente occupa.

*(L'interrogante chiede la risposta scritta).*  
(15751) « SCHIRÒ ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se intende porre fine alla posizione di illegalità in cui sin dal 1951 si è posta la direzione della Società metallurgica italiana (S.M.I.) con stabilimenti a Limestre, Campotizzoro (comune di San Marcello, Pistoia) e Fornaci di Barga (Lucca), la quale assume il personale adottando criteri discriminatori, e dando una arbitraria interpretazione di una circolare dell'allora ministro del

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 SETTEMBRE 1955

lavoro, onorevole Marazza, per quanto concerne la facoltà di assumere nominativamente.

« La suddetta società si serve di questa circolare per usare ricatti e discriminazioni facendo aperta ed illegale distinzione tra i lavoratori appartenenti alla organizzazione sindacale della C.G.I.L. e quelli della C.I.S.L.

« L'interrogante altresì chiede di conoscere le ragioni del rifiuto opposto dal Ministero del lavoro alla ricostituzione della commissione comunale di collocamento nel comune di San Marcello Pistoiese, malgrado il parere favorevole espresso dalla commissione provinciale proprio per far cessare definitivamente le violazioni della legge sul collocamento che da parte della S.M.I. vengono compiute con grave danno di numerose famiglie di lavoratori.

« L'interrogante fa presente a codesto ministro di avergli indirizzato sin dal 9 agosto 1954 — a nome della organizzazione sindacale che l'interrogante ha l'onore di rappresentare — un memoriale nel quale sono dettagliatamente esposti i motivi che hanno dato origine alla presente interrogazione.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).  
(15752) « ZAMPONI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere le loro opinioni sul commovente fatto avvenuto in Scandeluzza (Asti) e di cui è stata protagonista la famiglia del contadino-mez-zadro signor Pietro Marchisio.

« Questa benemerita famiglia di contadini da circa 150 anni lavorava sullo stesso fondo a coltura viticola, tanto che in riconoscimento dell'eccezionale primato di fedeltà al lavoro e alla stessa terra (quattro generazioni si sono succedute su di essa!) il predetto signor Pietro Marchisio venne insignito, due anni fa, del diploma di medaglia d'oro, ricevendo aperti elogi da parte di rappresentanti di autorità periferiche e centrali.

« L'anno scorso e quest'anno la grandine ha distrutto il prodotto del faticoso e sudato lavoro della famiglia Marchisio e, siccome nessun ente ha saputo trovare i mezzi per aiutare i Marchisio a resistere ancora nella loro « tenace fedeltà a quella terra » e non avendo essi possibilità di affrontare un'esistenza fatta non solo più di sacrifici e di privazioni ma anche di mortificante miseria, se ne vanno ad ingrossare le file di coloro che, in questi anni di perdurante crisi agricola, abbandonano le campagne.

« Gli interroganti chiedono inoltre se vi sia finalmente l'intenzione di affrontare tempestivamente le questioni inerenti alla difesa attiva contro la grandine e alla assicurazione dei danni provocati da eventi atmosferici con l'intervento e la partecipazione dello Stato.

(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).

(15753) « AUDISIO, SCOTTI ALESSANDRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere in base a quale disposizione di legge il signor prefetto di Arezzo abbia potuto vietare che avesse luogo nei giorni 17 e 18 settembre 1955 una pesca di beneficenza a richiesta dell'A.N.P.I. provinciale, per la quale richiesta l'Intendenza di finanza aveva rilasciato il nulla osta.

« Per sapere inoltre se il ministro reputi giustificata la motivazione addotta per il divieto dal signor viceprefetto, a nome del prefetto assente, con il fatto che nei giorni 17 e 18 aveva luogo in Arezzo la festa della stampa comunista.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).  
(15754) « BIGIANDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere quali provvedimenti intenda prendere nei riguardi del signor dottor Ampola, commissario prefettizio presso l'ospedale Pia Fondazione Boschi Subbiano in Subbiano provincia di Arezzo e delle altre autorità che hanno avallato l'operato del commissario Ampola nei riguardi di Nocentini Lieto già dipendente del summenzionato ospedale fin dal 1946, licenziato dal dottor Ampola con lo specioso motivo dello scarso rendimento di malfamata memoria, senza peraltro che sia stata contestata al Nocentini, durante i nove anni di servizio, né a voce né per iscritto dal direttore dell'ospedale o da chi per esso, né dallo stesso commissario, nessuna mancanza, nessuna insubordinazione, senonché una sola volta il commissario Ampola gli rivolse la parola per dirgli che non gli era gradito. Il Nocentini ha moglie con due figli in tenera età. Ha fatto la guerra d'Africa e l'ultima guerra. È iscritto al partito comunista, dal che si deduce fin troppo bene l'arbitrario ed odioso provvedimento per rappresaglia politica.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).  
(15755) « BIGIANDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri delle finanze e del tesoro, affinché gli vengano resi noti, separatamente per ciascuna delle categorie sotto indicate, i valori complessivi, espressi in base ai prezzi 1938, che l'ufficio tecnico erariale, distaccato presso l'I.R.F.E., ha attribuito ai beni situati nei territori assegnati alla Jugoslavia in base al trattato di pace, già appartenenti ad italiani.

« Questi beni sono stati o nazionalizzati, o confiscati, o incamerati con la riforma agraria, oppure acquistati dai proprietari, in base agli accordi italo-jugoslavi del 23 dicembre 1949 e del 23 dicembre 1950, da parte della Jugoslavia.

« L'interrogante chiede inoltre che gli venga reso noto il valore, attribuito con criteri analoghi, ai beni che possedevano nei territori suindicati gli enti parastatali e le società direttamente od indirettamente, in tutto o per la maggior parte, di proprietà pubblica.

*(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(15756)

« BARTOLE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere se non ritiene opportuno ed urgente predisporre un aumento dell'organico dei sottufficiali dell'Arma dei carabinieri, che risponde a quanto pare a reali esigenze di servizio e che consentirebbe di avviare a normalizzazione il ritmo delle promozioni nei vari gradi di sottufficiale dell'Arma, che è stato notevolmente rallentato dal disposto della legge del 29 marzo 1951, n. 210, che consente una più lunga permanenza di servizio nei vari gradi.

*(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(15757)

« BARBERI SALVATORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici, per conoscere se intendono prendere solleciti provvedimenti per la costruzione degli edifici scolastici delle scuole elementari e della scuola media nel comune di Ribera (Agrigento).

« Le richieste sono state inoltrate dal comune interessato, tramite il Genio civile di Agrigento, in data 29 settembre 1954, n. 10630, e 21 settembre 1954, n. 7068, a norma della legge 9 agosto 1951, n. 645.

*(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(15758)

« GIACONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere quali provvedimenti intenda prendere contro i responsabili di un arbitrio commesso ai danni della signorina Casi Oliviera di Italo, residente in Arezzo, la quale, dopo aver partecipato ad un concorso per la nomina di applicata di segreteria presso la scuola media femminile Pier della Francesca di Arezzo, ed essersi classificata in posizione da essere assunta in servizio, come da comunicazione apposta dello stesso preside, riceveva successivamente comunicazione che non poteva essere assunta altrimenti in quanto sprovvista di due requisiti richiesti dal concorso e cioè condizioni disagiate di famiglia (la signorina Casi è figlia di un operaio occupato nelle ferrovie dello Stato ed ha la madre di malferma salute, come in tal senso ha prodotto i documenti) e non avere prodotta una dichiarazione attestante la sua capacità in dattilografia, poiché la dichiarazione rilasciata alla signorina Casi in tal senso dalla ditta Lago Marzino e dalla Casi presentata, non era stata ritenuta sufficiente. Deve essere notato che, pure ammettendo, in via di ipotesi, che la dichiarazione della ditta Lago Marzino (succursale Olivetti) attestante la abilità in dattilografia della Casi non sia stata da prendersi in considerazione, restava tuttavia provato che la signorina Casi si trovava ad avere un punto in vantaggio su colui che è stato assunto in sua vece.

*(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(15759)

« BIGIANDI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se è a conoscenza dei danni verificatisi nel villaggio di Altolia (Messina) in seguito alle alluvioni del febbraio 1954. Risulta che alcune abitazioni sono crollate ed altre gravemente lesionate.

« Per conoscere quali siano le ragioni per cui non sono state ancora iniziate le opere di consolidamento di quell'abitato, da tempo progettate dal Genio civile a richiesta del Provveditorato alle opere pubbliche della Sicilia.

« Se non intenda provvedere con urgenza anche allo scopo di evitare più ulteriori e gravi danni nell'abitato nell'imminenza delle piogge autunnali.

*(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(15760) « ANDÒ, GAUDIOSO, FIORENTINO, MUSOTTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere il dettaglio delle opere ammesse a finanziamenti in applicazione della legge 25 luglio 1952, n. 949, per il periodo 1° ottobre 1952-31 dicembre 1954 alla voce « stabilimenti » della categoria « edifici rurali ».

« E ciò perché la pubblicazione ufficiale del Ministero sul « piano dodecennale » dà solo notizie riassuntive così suddivise: Italia settentrionale, 491 stabilimenti; Italia centrale, 315 stabilimenti; Italia meridionale, 107 stabilimenti; Italia insulare, 9 stabilimenti.

« Soprattutto interessa conoscere quanti dei predetti stabilimenti sono considerati « cantine sociali » e dove trovatisi la loro singola ubicazione.

*(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(15761) « AUDISIO, SCOTTI ALESSANDRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se esistano particolari ragioni da parte dell'Ispettorato generale della motorizzazione civile e dei trasporti in concessione » per non dare il proprio nulla-osta a concedere la patente di guida di primo grado al signor Elio Patrucco di Carlo, classe 1924, residente in corso Acqui n. 17, Alessandria.

« E ciò perché un ritardo che risale ormai al mese di aprile non apparirebbe obiettivamente giustificato di fronte alle condizioni di bisogno dell'interessato, il quale dalla patente di guida fa dipendere le uniche possibilità di lavoro che gli si prospettano.

*(L'interrogante chiede la risposta scritta).*  
(15762) « AUDISIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei trasporti e della marina mercantile, per sapere se non ravvisino la opportunità di far costruire una adatta pensilina che copra e protegga dalle intemperie un passaggio dalla banchina del porto di Civitavecchia ove attracca il piroscafo che fa il servizio quotidiano con la Sardegna, fino al treno che attende, sul porto, i passeggeri diretti a Roma.

*(L'interrogante chiede la risposta scritta).*  
(15763) « BARDANZELLU ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se non ritenga opportuno far

applicare alla categoria dei medici — per quanto ha riferimento alle tariffe annue telefoniche — i canoni stabiliti per la V categoria, in considerazione che l'uso del telefono per i medici risponde più all'interesse pubblico di pronta adeguata assistenza sanitaria, piuttosto che ad un interesse privato, che spesso viene ad essere invece danneggiato dalla possibilità che si esaurisca nella consultazione telefonica l'esigenza del cliente.

*(L'interrogante chiede la risposta scritta).*  
(15764) « BARBERI SALVATORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per sapere se egli intende prendere qualche provvedimento, affinché la numerosa e benemerita categoria degli artigiani trucciolai possa continuare la sua attività, poiché la grande importazione di manufatti di sughero paralizza e minaccia addirittura di annullare la loro secolare attività.

« Infatti è tanta la libertà che viene lasciata ai commercianti stranieri, che questi sono giunti al punto di venire personalmente in Italia ad intraprendere, con le più grandi ditte italiane consumatrici di turaccioli, trattative di compravendita del prodotto, con quale danno di tutti i trucciolai italiani è facile immaginare.

*(L'interrogante chiede la risposta scritta).*  
(15765) « SACCHETTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere se non sia a conoscenza delle nuove disposizioni che — dopo la soppressione dell'Istituto medico-legale di Milano — regolano la visita fisiopsicologica per il rinnovo o conseguimento del brevetto di pilotaggio civile.

« A Milano è stata insediata una delegazione medica che visita piloti ed allievi, ma non ha competenza di giudizio sull'idoneità al pilotaggio. Essa si limita a redigere le cartelle cliniche che trasmette all'Istituto di medicina legale di Firenze il quale, sentito il Ministero, formula il giudizio.

« Per conoscere:

a) di quale natura siano le informazioni ministeriali;

b) se non si ritenga assurdo e defatigatorio tale sistema: assurdo perché è financo inconcepibile che ad una commissione medica ad alto livello e specializatissima come quella di Milano, che esamina il soggetto, venga negata la competenza del giudizio di idoneità,

mentre tale giudizio viene demandato ad un'altra commissione che non vede il pilota ed esamina soltanto le carte; assurdo ancora, perché si impegnano due commissioni, mentre ne basta una sola; defatigatorio perché la esperienza ha insegnato che trascorre quasi un mese prima che all'Aereo club di competenza pervenga il referto; laddove prima, il giudizio veniva emesso seduta stante, e conseguentemente non veniva interrotta l'attività di volo.

« Per sapere se il ministro, per la serietà stessa del servizio, non intenda revocare la predetta circolare, conferendo piena competenza alla delegazione di Milano, una volta che giustamente venne riconosciuto che, per gli appartenenti agli aereo clubs dell'Italia settentrionale, sarebbe troppo gravoso, economicamente, recarsi, anche ogni sei mesi, a Firenze.

*(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(15766)

« GIANQUINTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere i motivi per i quali la R.A.I., nel bandire i concorsi, omette la elevazione dell'età a favore degli ex combattenti.

« L'interrogante, nel rilevare che quanto sopra è accaduto nei cinque concorsi banditi in questi anni, chiede di conoscere se non si intenda avviare a tale inconveniente, pubblicando, per il concorso in atto, un bando suppletivo che consenta, prima del 15 ottobre 1955, la partecipazione degli ex combattenti con le agevolazioni concesse in tutti gli altri concorsi.

*(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(15767)

« ANTONIOZZI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per sapere per quali motivi l'ammontare del contributo integrativo agli E.C.A. della provincia di Padova per l'attuazione del programma assistenziale nell'esercizio 1955-56 ha subito una notevole diminuzione (20 milioni) così da destare serie preoccupazioni negli amministratori degli enti medesimi che in tal modo saranno costretti a ridurre la già esigua assistenza in atto, nel momento in cui per molti motivi, fra i quali il crescente numero dei bisognosi e l'aumento del costo della vita, sarebbe richiesto invece un incremento delle disponibilità.

« L'interrogante chiede inoltre se il ministro non intenda rivedere il provvedimento in modo da riportare il contributo complessivo per la provincia di Padova almeno al livello degli esercizi precedenti in vista anche che col 1° luglio 1955 sono cessati i sussidi alle famiglie dei profughi dall'Africa e dalla Venezia Giulia e tenendo presenti anche i nuovi oneri posti a carico degli E.C.A. dalla legge 22 novembre 1954, n. 1136.

*(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(15768)

« GUARIENTO, VALANDRO GIGLIOLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio — di fronte all'insistenza con la quale compaiono sulla stampa informazioni che preannunziano come prossima una sostanziale modificazione del regime delle tariffe elettriche — per conoscere:

1°) se risultano al ministro le innumerevoli violazioni commesse dalle società elettriche nei confronti delle norme sulla disciplina dei contratti di fornitura e sulle tariffe dell'energia elettrica contenute nel regio decreto-legge 12 marzo 1941, n. 142, prorogato con decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 15 settembre 1949, n. 896, e nel provvedimento del 20 gennaio 1953, n. 348, del Comitato interministeriale dei prezzi;

2°) quali controlli esercita il Comitato interministeriale dei prezzi sui contratti, sulle forniture e sulle tariffe dell'energia elettrica; quali misure esso ha adottato o intende adottare per imporre l'osservanza delle predette norme; come pure se esso ha provveduto alla applicazione delle sanzioni comminate dalle norme stesse a carico degli evasori e in quali casi, a partire dal gennaio 1953;

3°) a che punto è pervenuta l'indagine sui bilanci delle società elettriche e quali misure il ministro intende adottare per assicurarne, come sarebbe auspicabile, la pubblicità;

4°) se il ministro intende mantenere l'impegno già assunto davanti alla X Commissione della Camera dall'onorevole Villabruna, nella sua qualità di ministro dell'industria del tempo, che nessuna modificazione dell'attuale regime tariffario sarebbe intervenuta se non dopo una approfondita discussione in sede parlamentare.

*(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(15769)

« NATOLI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e

svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

**La seduta termina alle 22,20.**

*Ordine del giorno per la seduta di domani.*

*Alle ore 11:*

1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

PIERACCINI e COGGIOLA: Collocamento a riposo dei vigili urbani a 55 anni di età (1515);

DELCROIX e CAROLEO: Disposizioni a favore delle famiglie numerose (1531).

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 (1426 e 1426-bis) — *Relatore:* Vischia.

3. — *Discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 (1427) — *Relatore:* Bubbio;

Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 (1430) — *Relatore:* Penazato.

4. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Regolazioni finanziarie connesse con le integrazioni di prezzo sul bilancio dello Stato, per i generi alimentari (154);

Regolazione dei risultati di gestione relativi alle importazioni dall'Argentina di carni e strutto (155);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso di generi destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese, dalla campagna 1943-44 alla campagna 1947-48 (326);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione di prodotti agricoli destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagna 1950-51) (327);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione di prodotti agricoli destinati all'approvvigiona-

mento alimentare del Paese (Campagna 1951-52) (328);

Assunzione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano e derivati destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagna 1952-53) (968);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione di prodotti agricoli destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagne 1948-49 e 1949-50) (1006);

Assunzione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano e derivati destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagna 1953-54) (1041);

*Relatori:* Vicentini, per la maggioranza; Assennato, di minoranza.

5. — *Discussione dei disegni di legge:*

Ratifica ed esecuzione del Protocollo addizionale all'Accordo generale sui privilegi e le immunità del Consiglio d'Europa, firmato a Strasburgo il 6 novembre 1952 (*Approvato dal Senato*) (1184) — *Relatore:* Vedovato;

Adesione agli Accordi internazionali in materia di circolazione stradale, conclusi a Ginevra il 16 settembre 1950 e loro esecuzione (*Approvato dal Senato*) (1381) — *Relatore:* Cappi;

Trasferimento di beni rustici patrimoniali dallo Stato alla Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina (1135) — *Relatori:* Sangalli, per la maggioranza; Gomez D'Ayala, di minoranza.

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

Senatore TRABUCCHI: Modificazioni alle norme del Codice civile relative al minimo di capitale delle società per azioni e a responsabilità limitata (*Approvata dal Senato*) (1094) — *Relatore:* Roselli;

Senatore ZOLI: Norme per il pagamento delle indennità dovute in forza delle leggi di riforma agraria (*Approvata dal Senato*) (1351) — *Relatore:* Germani.

7. — *Seguito dello svolgimento della interpellanza Delcroix e di interrogazioni.*

8. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme integrative della legge 11 gennaio 1951, n. 25, sulla perequazione tributaria (*Approvato dal Senato*) (1432) — *Relatori:*

---

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 SETTEMBRE 1955

---

Valsecchi, *per la maggioranza*; Angioy, *di minoranza*.

9. — *Discussione della proposta di legge:*

PITZALIS e BONTADE MARGHERITA: Norme sui provveditori agli studi (616) — *Relatore:* Pitzalis.

*Discussione del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del trattato di amicizia, commercio e

navigazione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948, concluso a Washington il 26 settembre 1951 (378) — *Relatori:* Di Bernardo, *per la maggioranza*; Lombardi Riccardo, *di minoranza*.

---

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI  
Dott. VITTORIO FALZONE

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI